ANARCHISMO

N. 67

Periodico bimestrale – Anno XVII – n. 67 – Maggio 1991 – Spedizione in abbonamento postale – Gruppo IV – 70% – Lire 3.000.

ANARCHISMO

Bimestrale
Anno XVII – n. 67, 1991 – Lire 3.000
Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 – 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) Lire 20.000.
Estero il doppio. Sostenitore da Lire 50.000 in su.
Promotore Lire 100.000. Una copia Lire 3.000. Estero Lire 6.000.
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero.
Conto Corrente Postale n. 13116959.
Per acquisti superiori a 5 copie destinati alla
distribuzione sconto del 40% sul prezzo di copertina.
Registr. Trib. di Catania n. 434 del 14 gennaio 1975.

sommario

Editoriale

Settima serie. Un avvenimento come tanti altri, nulla di eccezionale. Motivi diversi, alcuni importanti, altri meno. Desideri e progetti, speranze. Un contatto che desideriamo più immediato e duraturo, capace di incidere, direttamente e indirettamente. Chiarimento e propaganda. Conoscenza reciproca e dissodamento di terreni fertili, ma difficili alle produzioni rigogliose.

Insomma, il programma di sempre, non tanto il nostro, quanto quello di tutti gli anarchici: affidarsi alla carta stampata col cuore sospeso, denso di preoccupazioni ma anche di certezze. E di materiali ne abbiamo fornito molti, in questi ultimi sedici anni, perseguendo un'idea che ci illudiamo attraversi in modo visibile la pratica del movimento rivoluzionario dove quell'idea si è potuta sviluppare anche attraverso il modesto contributo della nostra pubblicazione. Sarà vero? Chi può dirlo?

Dibattersi tra controinformazione e falsificazione non è facile. Si può finire per andare incontro ad interessi e progetti che non possono essere i nostri. Nell'azione si avverte una grande forza che nessuna "veridica" documentazione può fornire. Non si potrà mai sopperire alla prima annerendo centinaia di pagine con la seconda. Meno di tutti vogliamo farlo noi. Lasciamo che a questa untuosa attività si dedichino tutti coloro che non si sono mai alzati dalla sedia, aspettando il momento buono per mettere tutto a soqquadro. Se il potere falsifica la realtà fabbricando le *sue* realtà, ad uso dei consumatori d'immagini che così proiettano fittiziamente la propria vita al di là della miseria che l'opprime e la caratterizza, lo stesso potremmo fare noi, se insistessimo troppo con i bizantinismi. La *verità oggettiva* non esiste se non nell'azione, se non nelle cose che facciamo *contro* quella costruzione asservita e prona che dentro di noi stessi e nell'ambito sociale che ci ospita, il potere ha avuto cura di erigere e perfezionare.

L'atrocità del potere sta quindi nella costruzione di verità oggettive, palpabili, identificabili con certezze ormai codificate, ma del tutto irreali. Mettere a punto quanto sta dietro queste falsificazioni potrebbe diventare un'ulteriore forma di falsificazione e particolarmente raffinata, quindi preparatoria di ulteriori atrocità. Anche degli avvenimenti più recenti ci si chiede cosa è veramente accaduto, e questa domanda, tale e quale, si continuerà a proporre per secoli, come da secoli ci chiediamo cosa è realmente accaduto in fatti lontani dei quali una pallida eco ci rimanda immagini continuamente rielaborate.

Truccare la realtà diventa quindi uno dei compiti del potere, ma può anche diventare uno dei compiti involontari dei raccoglitori di testimonianze, anche di testimonianze "contro". Basta adagiarsi sul mestiere, farlo diventare routine, accontentarsi, leggersi come l'ultima incontestabile verità, ammettere che di questa verità si è arrivati al nocciolo oggettivo, chiaro, evidente a tutti, anche a coloro che della propria vita hanno fatto mercato e artificio d'interessi.

Torniamo quindi a riconfermare, proprio nel momento di dare vita a questa Settima serie, la limitatezza dello strumento teorico, analitico e informativo, destinato a proporre indicazioni che rischiano di mangiarsi la coda se non capaci di ricevere il giusto completamento. Ogni verità sacrosanta è ormai in balìa degli avvenimenti, non c'è motivo per credere nei nostri scritti. Bando

"Il coraggio delle proprie azioni", Anarchismo 4, pp. 193-194.

"Gli impegni che ci attendono", Anarchismo 16, pp. 193-195.

"Il nostro ruolo nello scontro in atto", Anarchismo 9, pp. 1-2.

quindi ai collezionismi, anche di immagini rivoluzionariamente sacre.

Ma, d'altra parte, a ben considerare, anche la superficialità di tutti quelli che si richiamano ad una morte del testo e della lettura è altrettanto malfondata, inconsistente e, infine, pericolosa. La sorte di molti nostri lettori ci ha preoccupato per anni, quelli che ci hanno letto, quelli che non ci hanno letto. Forse che leggere vuol dire capire? Certo che no. Ma non leggere, o leggere poco e male, è certo una delle condizioni essenziali del non capire. E molti sostenitori delle ricette facili corrono il rischio di non capire per mancanza di forza nelle loro letture. Oggi, mentre tutto congiura per sottrarci la possibilità residua di comunicare, fornendo sistemi preconfezionati di trasmissione dati, occorre avere il coraggio di dire queste cose, apertamente. Facciamo un foglio per essere letti, ed è parte della nostra lotta per la libertà. Che senso avrebbe fare una simile lotta da soli?

Nel vasto quadro della decomposizione attuale, riproponiamo l'azzardo di una sfida alla lettura. Ci illudiamo, ancora una volta, di fornire un mezzo di comprensione, anticamera e strumento dell'azione. Ci illudiamo quindi di essere criticati per quello che affermiamo, non per quello che si dice andiamo sostenendo. La critica è l'atteggiamento penetrante di individui intelligenti, i quali guardano bene dove mettono i piedi, non il calpestio fastidioso di chi sa solo ripetere poche parole attinte a caso da giudizi altrui. Certo, non possiamo pensare di essere letti, e quindi capiti, da coloro che alla facoltà critica propria hanno preferito sostituire i pregiudizi dogmatici e le paure ossessive d'una confusione crescente.

Spesso, in passato, molte critiche provenivano da questa seconda attitudine, e non si prendevano certamente cura di approfondire tesi che se non altro richiedevano un minimo d'impegno intellettuale per essere capite. E queste critiche, basate sul nostro aspetto esteriore, di ragazzacci brutti e cattivi, facevano bella mostra di sé nei salotti e nelle accademie serali di piccoli gruppi non si sa bene per quale motivo decisi ad autodefinirsi rivoluzionari. Ci si concedeva la grazia di qualche prodezza culturale, ma nulla di più, il resto veniva considerato in blocco robaccia da non leggere. Banali astuzie che si fermavano agli aspetti formali per non entrare in merito ai contenuti, nell'esame dei quali si sarebbero verificate sia le nostre reali posizioni, come le reali intenzioni dei critici.

Siamo stati accusati, in questo modo sbrigativo da manuale di polizia, volta per volta, di essere troppo astratti, troppo difficili, troppo legati agli aspetti pratici poco significativi, troppo virulenti nel linguaggio, insomma un proteiforme condensato di negatività. I periodi in cui ci si accusava di essere bravi a chiacchiere, si alternavano ritmicamente ai periodi in cui ci si accusava di essere soltanto tortuosi giustificatori di pratiche illegali. Dall'accusa di avere scoperto una volta per tutte la verità rivoluzionaria, all'accusa di non possedere nessuna verità, di essere possibilisti e aperti a collaborazioni quanto meno dubbie.

Non ci sembra sia venuto in mente alle decine dei nostri critici, più o meno sotterranei, di verificare prima se quelle preoccupazioni non riflettessero alcuni aspetti negativi proprio della loro stessa pratica politica, aspetti che in quest'ultima apparivano poco leggibili a causa di consistenti mascheramenti ideologici. Così, incapaci di una critica reale, in grado di affrontare le nostre effettive posizioni, trasformavano in feticcio da idolatrare le proprie posizioni, considerandole tanto più sacre quanto più le vedevano messe in pericolo da obiezioni

"Chi percorre lo stesso fiume naviga sempre su nuove acque", Anarchismo 30, pp. 3-4.

"Rompere il cerchio", Anarchismo 37, pp. 3-4.

"Sui compiti degli anarchici nel momento attuale", Anarchismo 37, pp. 22-28.

sempre più approfondite e giustificate analiticamente. In una situazione del genere, molti critici, a chiacchiere, delle nostre tesi si sono visti costretti a ripetere, e a mettere in circolazione con tutti i mezzi possibili, anche i più abietti, formule oracolanti e giaculatorie nelle quali facevano sempre più fatica a riconoscersi.

Spesso ci vennero rimproverate, acriticamente, radicalità che nello stesso momento si evitava di collocare nell'ambito di una determinazione storica, la quale avrebbe potuto chiarirle, usando astutamente uno strumento che riusciva in questo modo a trasformare le nostre posizioni in affermazioni arbitrarie ed estetizzanti, per di più asserite in un linguaggio da trivio. Ma il nostro lavoro aveva una sua sede logica altrove, in un territorio dell'azione dove non si entra se non col passaporto della volontà personale e dell'impegno diretto. La rivoluzione non è fatto futuro da rinviare al momento del bel giorno in cui tutti i torti saranno riparati, ma fatto metodologicamente preciso, che si costruisce quotidianamente nella sua straordinaria interezza. In primo luogo, evitando di distinguersi da un movimento reale che produce contrapposizione e attacco, che in un modo o nell'altro, ora in maniera più visibile, ora più nascosta, si sviluppa e si realizza nelle azioni. L'egocentrismo e la paura, le miserie individuali del calcolo e del risparmio, portano a distinzioni e prese di distanza che sono poi giustificate in molti modi ma che suonano tutte nella stessa ignobile maniera, nella maniera della vanità timorosa d'essere scoperta per quella che è veramente: paura o imbecillità.

Questi rivoluzionari delle apparenze continuano a vendere il fumo della propria linearità da parodia. L'unico mezzo per metterli in difficoltà denunciando quindi l'inconsistenza delle loro posizioni, è quello di leggere ciò che scrivono, esattamente per come lo scrivono, perché non sono neanche capaci di nascondere le ingenuità cui fanno ricorso. I paurosi e i Tartufi sono sempre figli della propria epoca, e ne subiscono le conseguenze fino in fondo, come i coraggiosi, questo è certo, solo che i primi spesso senza volerlo alimentano illusioni riguardo un possibile momento futuro, considerato sempre come più adatto del presente per decidersi al gran passo. Chi aspetta non ha mai avuto un ruolo nella storia dei movimenti reali delle popolazioni, se non quello di spegnitore d'incendi.

Noi siamo partiti, fin dal primo momento in cui iniziammo a pubblicare questo foglio, dall'ipotesi che l'elaborazione dettagliata di approfondimenti analitici, di documentazioni e perfino la costruzione di un linguaggio critico capace di scarnificare il sopore quotidiano cui ci ha abituato la comunicazione gestita dal potere, andavano affiancati dall'attività rivoluzionaria pratica, non essendo possibile, senza cadere nel vago o nel velleitario, mantenere i due aspetti separati. Solo che non si può realizzare questa unione rivoluzionaria decretandola teoricamente possibile, anzi necessaria, per poi mettersi il cuore in pace limitandosi a coltivare il proprio orticello, sia teorico che pratico. Nessuna analisi è stata realizzata come un tutto separato. Il metodo usato è stato sempre quello di cercare di sviluppare approfondimenti teorici da andare poi a verificare nella pratica, allo scopo di continuare un'attività rivoluzionaria concreta ma anche allo scopo di modificare quanto necessario nelle ipotesi teoriche di partenza. Nessuna separazione tra teoria e azione, nessun privilegio, nessuna subordinazione dell'una all'altra. Limitarsi all'elaborazone teorica o, peggio ancora, alla difesa di temi ormai fuori del tempo, significa pura e semplice difesa dell'ortodossia e un indiretto servizio fornito al consolida-

"Un passo avanti e due indietro", Anarchismo 38, pp. 3-7.

"Per noi no", Anarchismo 40, pp. 1-5.

"L'ideale in frantumi", Anarchismo 41, pp. 1-4.

mento del potere.

Non abbiamo mai affermato nulla che potesse essere considerato troppo distante da quello che facevamo, come non abbiamo mai fatto nulla che potesse essere considerato troppo distante da quello che avevamo affermato. Il disavanzo era un effetto di cattiva lettura, anzi di mancata lettura. Ma anche un effetto delle nostre scelte, che riconfermiamo ancora una volta in uno con un avviso al lettore. Siamo sempre stati contro ogni calcolo e ogni misura, quindi anche contro ogni sorta di appello alla "benevolenza del lettore". Questo foglio ha pretesa di essere strumento. Come tale, indispensabile al rivoluzionario. Qualche volta potrà non esserlo, oppure esserlo in modo non adeguato, insufficiente. Allora, ciò sarà dovuto alle limitazioni dei redattori, limitazioni oggettive, pratiche e teoriche, mai delle loro intenzioni. In questo caso, il giudizio del lettore dovrà essere reciso e impietoso. Questo genere di critiche sono sempre auspicabili, in quanto uno strumento rivoluzionario lo si costruisce insieme e le sue eventuali carenze rispecchiano, purtroppo, abbastanza esattamente le carenze del movimento reale.

Negli anni futuri, pensiamo si accentuerà l'attuale processo di deterioramento del linguaggio e della cultura in genere, sulla base di quelle condizioni che possono essere studiate anche oggi allo scopo di approntare i mezzi necessari alla difesa e, se si preferisce, all'attacco. Le parola stanno perdendo il loro significato, mentre si accumula in intensità un senso delle cose gestito dal potere in modo capillare. La brutalità dell'ignoranza potrebbe assediarci prima di rendercene conto, prima di poter prendere la decisione opportuna, se dovessimo ritardare a lungo, interrogando inquieti il destino silenzioso. La ricetta che suggeriamo ancora una volta, da maldestri cuochi quali siamo sempre stati, è lo studio in vista dell'azione, la documentazione precisa e limitata, ma reale, proiettata verso un obiettivo concreto, non involuta nell'intimo tentativo di giustificare la propria eterna continuazione. Non ci proponiamo scopi planetari, né quantitativamente capaci di rincuorare spiriti deboli desiderosi di circondarsi dell'odore della masse, come non siamo andati in cerca di nemici adeguati alla presunzione che pure spesso urgeva dentro di noi. Non abbiamo mai avuto spirito cavalleresco, ma al contrario ci siamo riconosciuti qualche volta nell'ottusa e rissosa intenzione del lottatore che non arretra davanti al pericolo perché animato dall'intimo convincimento di indirizzarsi verso il grande obiettivo della propria liberazione.

"I limiti e l'orizzonte", Anarchismo 43, pp. 1-4.

"Abbozzi di un inventario e di un progetto di lavoro", Anarchismo 48, pp. 1-9.

"Il lavoro del rivoluzionario", Anarchismo 59, pp. 1-16.

Qualche parola riguardo il programma futuro di questo foglio. Sarà continuato l'impegno della Sesta serie, che si è conclusa col numero 66, riguardo le tematiche sulla condizione post industriale, sulle trasformazioni del capitale, sulle contraddizioni interne ai grandi Stati e ai grandi movimenti politici ufficiali, partiti e sindacati. Allo stesso modo, sarà approfondita l'analisi dell'individuo nella condizione sociale in cui viviamo, l'incidenza della repressione, le risposte difensive, i movimenti reali dell'attacco e dell'autorganizzazione. Tutte queste ricerche risentono, com'è ovvio lavorando per così dire sul campo, dell'attuale condizione di vita, con tutte le sue limitazioni e i suoi stimoli. Partono da queste condizioni, le approfondiscono, le interpretano e cercano di superarle trasformandole. Nello stesso tempo ne sono lo specchio più o meno fedele, il riflesso di chi non vuole essere prigioniero dell'equivoco e semplicistico voler essere. Di volta in volta, denunceremo questi pericoli, correndo il rischio di apparire qualche volta perfino pedanti, perché pensiamo siano finiti i tempi in cui le pietre parlavano da sole, adesso occorre spendere una parola in

più, perfino arrivare a dire la nostra, sia essa la semplice espressione della volontà di un singolo o il momentaneo bisogno d'espressione d'un individuo che cerca di rompere le proprie catene.

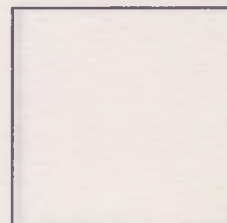
Con l'ormai imminente nascita di un nuovo periodico, "Ludd 2000", che dovrebbe essere in distribuzione subito dopo l'estate, convoglieremo l'esame di tutte le tematiche riguardanti i settori del capitale a maggior rischio, in particolare quelli delle produzioni inquinanti, della collaborazione internazionale fra Stati in difesa dei rispettivi monopoli, delle forme di ristrutturazione repressiva, dei controlli e delle strutture di detenzione, delle ricerche scientifiche dirette a perfezionare il dominio padronale dei linguaggi e delle comunicazioni. Gran parte di queste ricerche saranno parallelamente seguite anche da "Anarchismo", solo che "Ludd 2000" avrà il compito di fornire indagini più specifiche, documentazioni più allargate, spesso provenienti anche da fonti ufficiali, indicazioni precise di progetti, realizzazioni, strutture, idee, studi, uomini e così via. E, infine, la documentazione operativa riguardante le azioni possibili, immediate, realizzabili con forzi non grandissimi, solo con un ricorso alla buona volontà di singoli o di piccoli gruppi. Poi i progetti di possibili azioni più ampie, studi concernenti la ricerca di mezzi e l'individuazione di obiettivi non proprio a portata di mano ma allo stesso modo raggiungibili con un minimo di fantasia e d'intelligenza pratica. In ultimo, l'indispensabile completamento documentativo riguardante le azioni realizzate in tutto il mondo. Pensiamo "Ludd 2000" come uno strumento da impiegare a medio e a lungo termine, un valido compagno da portarsi sempre dietro.

Nel quadro complessivo delle nostre pubblicazioni periodiche, resta ancora "Provocazione" che assolverà, con il taglio che la caratterizza ormai da quasi cinque anni, ai compiti dell'analisi corrente dei problemi immediati e non differibili, delle intenzioni e dei progetti repressivi che il potere continuamente ci fa piovere addosso, dei tentativi di fronteggiare una situazione disperata. Una documentazione delle lotte intermedie, una critica puntuale e penetrante di ogni forma di disimpegno e arrendevolezza, specialmente se camuffata da pacioso e cordiale buon senso.

Col titolo di "Caffé nero", daremo vita, nei prossimi mesi, ad un periodico bimestrale dedicato alle recensioni di libri e giornali anarchici e libertari, editi sia dalle case editrici del nostro movimento, come da edizioni commerciali. Un ampio spazio sarà dedicato anche alle recensioni di libri esteri. Pensiamo in questo modo di coprire un settore di documentazione e fornire un servizio che fino ad ora è stato assolto in forma soltanto occasionale nell'ambito delle diverse pubblicazioni nostre.

Infine, resta da dire qualcosa in merito al ritorno alla puntualità delle pubblicazioni. Difficoltà di ogni genere, arresti, perquisizioni, montature, delazioni, ci hanno causato non pochi guai negli ultimi tempi. Ne siamo usciti rafforzati, com'era naturale, se non sul piano finanziario, cosa impossibile, di certo sul piano morale. Ed è da questa nuova e solida piattaforma che lanciamo l'impegno alla puntualità delle nostre pubblicazioni periodiche. Principalmente perché puntualità vuol dire tempestività nel fornire strumenti adeguati all'azione. Non potendo spesso rimandare quest'ultima ci si trova carenti in mezzi analitici capaci di sostenerla rendendola quindi più incisiva. I nostri progetti sono quelli di una periodicità bimestrale di "Anarchismo", "Provocazione" e "Caffé nero", mentre per "Ludd 2000" pensiamo ad una periodicità quadrimestrale.

"Fuori dalle incertezze", Provocazione 6, p. 1.

"Appello ai compagni in buona fede", Provocazione 14, p. 10.

Abbiamo bisogno dell'appoggio di tutti i compagni interessati alla diffusione delle nostre idee, di tutti i compagni che pur non condividendo in pieno quest'ultime sono in buona fede interessati a utilizzare strumenti di lotta ormai quasi indispensabili nel quadro generale della carenza di strumenti analitici rivoluzionari. Abbiamo bisogno di soldi, questo è naturale, ma abbiamo anche bisogno di collaborazione. Siamo sicuri che il nostro appello non rimarrà inascoltato.

La massima attenzione possibile

Cari compagni,
vorrei dire qualche mia piccola riflessione sull'articolo di Aldo Tosi, pubblicato sul numero 26 di "Provocazione", se non vado errata l'ultimo uscito nel mese di febbraio scorso. Il problema sollevato mi pare interessante, per quanto, almeno nei termini in cui viene posto, lo stesso mi resti poco chiaro.

Non saprei, questo è ovvio, indicare una soluzione al grave problema delle conseguenze che può avere un'azione rivoluzionaria, ben studiata, bene scelta e altrettanto meglio indirizzata. Queste affermazioni di cautela, anche se fatte con la migliore accuratezza e tutte le buone intenzioni, non sono trasformabili in concrete indicazioni pratiche di tipo quantitativo. Nessuno potrà mai dirsi certo di avere pensato proprio a tutte le eventualità, anche alle più diaboliche e alle più intricate.

Ne deriva che penso sia meglio evitare qualsiasi azione che, da par se stessa, si possa prestare a conseguenze pericolose o dannose almeno impiegando il seguente metodo di rapportazione che, se non sicuro al mille per mille, mi sembra possa servire da strada per valutare meglio ogni singolo fatto. Penso che il rischio che inevitabilmente si è obbligati a far correre agli altri debba essere commisurato con l'obiettivo che si vuole raggiungere e con il senso che l'azione riesce ad avere, facendo in modo che ci sia sempre un rapporto preciso tra mezzi impiegati e fini prospettati.

Non basta, infatti, che si sia per l'attacco e non per l'azione terrificante fine a se stessa, il colpo alla cieca, nel mucchio, occorre anche che si sia per un'azione capace di parlare in termini se non proprio chiari, almeno sufficientemente comprensibili, senza quindi che venga facilmente utilizzata contro di noi, ben al di là delle nostre stesse intenzioni.

Se dobbiamo preoccuparci (ma possiamo non farlo?) dell'incolumità degli innocenti, dei bambini, della gente, non possiamo attaccare, ma dobbiamo solo limitarci alla difesa, più o meno passiva, più meno articolata, parallela all'approfondimento controinformativo, l'unico mezzo capace di allargare il dissenso e la lotta. Se esistesse un modo effettivo, e garantito, per essere certi della non dannosità del nostro intervento d'attacco, allora potremmo deciderci per l'azione rivoluzionaria violenta, senza avanzare tutte quelle obiezioni, fondate, che ho letto con interesse nell'articolo di Tosi.

Fraterni saluti.

Una compagna abbruzzese

"Vedere chiaro, vedere bene", Provocazione 2, p. 1.

"Perché siamo contro l'obiezione fiscale", Provocazione 2, p. 6.

"Dal centro alla periferia", Provocazione 3, p. 1.

"In difesa di quale vita?", Provocazione 3, p. 3.

"Né trionfalismi, né complessi d'inferiorità", Provocazione 3, p. 7.

"Trovare il filo", Provocazione 4, p. 1.

"C'era una volta un generale", Provocazione 4, p. 9.

Non c'è mai la certezza

Cari compagni della Redazione di "Provocazione",
è senza dubbio penoso constatare, come ricordava spesso Bakunin, che l'umanità non abbia ancora trovato una strada migliore della Rivoluzione per affrancarsi della propria condizione di servitù. E la Rivoluzione non è purtroppo un fatto piacevole. Spesso resto sorpreso del fatto che molti compagni sognano l'evento rivoluzionario come una bella giornata, con tanta luce e il sole che sorge sullo sfondo, naturalmente il sole nascente, quello dell'avvenire. Ma, fuori da questa iconografia vieta, e scendendo nella cruda realtà dei fatti, penso che l'evento rivoluzionario, da quello mitico e glorioso, che in prospettiva tutti sogniamo, colorandolo ognuno come meglio crede, c'è la realtà rivoluzionaria, che è ben differente, concreta, pratica, violenta, spesso dolorosa, qualche volta sanguinosa.

Nessun compagno può arrogarsi il potere, massima espressione di tutte le autorità possibili, di giocare con la vita di nessuno, solo il terrore bianco e fascista lo ha fatto e continua a farlo, solo i massacratori al servizio dello Stato lo fanno, tutti i giorni, come loro fatica quotidiana e, forse, ma non sono certo, anche loro non ci prendono gusto. Pensate un compagno, un uomo che ha la piena coscienza dei limiti e delle prospettive della propria azione, un compagno che conosce fin dove può arrivare e fin dove quello che sta facendo mantiene un senso e una fondatezza, una ragionevolezza critica e uno slancio umanitario, pensate come un individuo del genere, estremamente sensibile, possa decidere un'azione pericolosa a cuor leggero. Ma il fatto è che non c'è mai la certezza che non emerga il piccolo inconveniente, l'ostacolo imprevisto, l'attimo di ritardo, la presenza del bambino, del povero vecchio, del passante incolpevole (?!).

A questo punto, la soluzione ha due aspetti: o si decide di sospendere tutto, in linea di principio, e per sempre, in quanto non ci sarà mai la certezza di colpire l'obiettivo giusto, come non era vero che le bombe intelligenti americane colpivano in Iraq l'obiettivo esatto, o si decide di continuare lo stesso, ovviamente facendo "attenzione", anzi la massima "attenzione possibile".

Ma, nell'eventualità di un disastro, la coscienza del rivoluzionario potrà dirsi in pace con se stessa, solo perché certa di aver "fatto attenzione"?

Sono sicuro di no.

Ed è molto doloroso sapere che a questa conclusione non c'è alternativa.

Un compagno nel dubbio

"Il positivo e il negativo", Provocazione 5, p. 1.

"Tra grilli parlanti e antichi merletti", Provocazione 5, p. 2.

"Lettera aperta al movimento anarchico", Provocazione 6, pp. 6-7.

"L'orizzonte si fa più limpido", Provocazione 7, p. 1.

"La testa e la sabbia", Provocazione 8, p. 1.

"Ma nel pantano verde ci sono solo ranocchi?", Provocazione 9, p. 6.

"Rilanciare la palla", Provocazione 9, p. 7.

L'azione e la prudenza

Se, da un lato, il problema sollevato con l'articolo di Tosi, da noi pubblicato nell'ultimo numero di "Provocazione", sembra toccare un punto importante della lotta rivoluzionaria, dall'altro lato, non appena lo si considera più attentamente, il problema stesso dimostra i suoi limiti e, quindi, anche la sua infondatezza.

Non voglio con questo dire che tutto può allegramente andare per il suo verso, solo raccomandandosi alla buona sorte e non tenendo conto di tutte le variabili che la realtà dissemina su ogni percorso, voglio al contrario dire che questi problemi, di ordine strettamente morale, rischiano di diventare quello che in effetti sono, riflessioni astratte che non tengono conto della realtà dei fatti, della minuta realtà di tutti i giorni, per come la viviamo.

Senza voler essere catastroficamente estremista, nella vita che tutti noi conduciamo, in un modo o nell'altro spesso in maniera dolorosamente uniforme, ci sono comportamenti – guidare un'automobile, accendere il gas, attraversare le strisce pedonali e molte altri fatti normalissimi – che potenzialmente possono produrre dei rischi per altre persone. La nostra prudente coscienza può certamente ridurre al minimo questi rischi, ad esempio evitando di cadere nell'equivoco di tanti suggerimenti pubblicitari in favore della velocità di guida dissennata, ma non può mai cancellarli del tutto. Solo nella pratica concreta, nella ripetizione di gesti e di fatti, nell'abitudine che diventa capacità quasi automatica di realizzare gesti e compiere azioni, ci accorgiamo che quei pericoli, pur non scomparendo del tutto, possono ridursi ad un minimo che solo l'evento realmente imprevedibile e, in fondo, inevitabile, può tradurre in realtà. Chi non è mai salito su un'automobile, non ha mai usato il gas o non si è mai avventurato fuori dal villaggio natio, probabilmente al sentir parlare di cose del genere avverte una tremenda sensazione d'angoscia e quindi sente la necessità di porsi tutti i problemi che da questa sensazione vengono fuori, ma chi compie quelle azioni con una certa agevolezza, praticandole quotidianamente, si limita soltanto ad impiegare la prudenza che la sua sensibilità di uomo cosciente gli suggerisce.

Non voglio dire, con tutto ciò, che l'attività rivoluzionaria può raggiungere, in certi casi e per certi compagni, l'agevolezza rutiniera di certi comportamenti che il vivere quotidiano ci mette sotto gli occhi. Non sarà mai così e, in effetti, per certe azioni che richiedono impegno, determinazione, coscienza rivoluzionaria e coraggio, ci sarà sempre più tensione di quella che magari sarebbe auspicabile per una obiettiva valutazione delle cose da fare; ma, al contrario, voglio dire che i problemi non devono essere ingigantiti a causa della possibile (non dico sicura) lontananza dalla realtà di quei fatti.

Potrebbe infatti accadere, e di fatto è spesso accaduto, che molte discussioni del genere, come quelle ormai classiche sulla violenza rivoluzionaria, potrebbero trovare non dico una soluzione, che in queste cose non c'è una soluzione da trovare, ma almeno una più corretta e semplice impostazione, quindi senza tanti inutili giri di parole e tortuosità di formulazioni, solo che i compagni i quali le sviluppano, o semplicemente le suggeriscono, si prendessero la briga di verificare nei fatti le attività concrete cui quelle stesse discus-

"Movimento aggressivo", Provocazione 9, p. 9.

"Gradualismo o insurrezionalismo", Provocazione 9, p. 10.

"Editoriale", Provocazione 10, p. 2.

"Il rifiuto delle armi", Provocazione 10, p. 7.

"La tirannia della debolezza", Provocazione 11, p. 5.

"Disintegrare il controllo", Provocazione 11, p. 7.

"Il sabotaggio sociale non è mai terrorismo", Provocazione 12, p. 3.

sioni fanno riferimento, e non invece dando per scontato che quest'ultime siano comunque importanti a prescindere da eventuali verifiche pratiche preventive.

Ciò porterebbe a scoprire che la realtà vissuta è sempre più semplice del fatto immaginato e, spesso, proprio perché si tratta di determinati fatti, rielaborato con la fantasia e consegnato a tutte le varianti che la moderna mitologia è tanto brava a realizzare. La realtà è sempre capace di fornire consigli pratici, insegnamenti e lezioni in grado non tanto di imbrigliare la fantasia, ma di indirizzarla verso quelle intuizioni e quelle immaginazioni che sono tanto belle e tanto interessanti, solo quando consentono di prevedere proprio quello che nella realtà ancora non esiste o, se esiste, è solo in embrione o in potenza. Nel caso in cui la fantasia s'intorbida nel tentativo, spesso banalmente involuto, di cercare giustificazioni o possibili equivoci all'interno di quello che la realtà di fatto consente di vedere in diversi dettagli, essa perde tutto il suo slancio liberatorio e diventa ancella della prudenza e dell'incertezza.

L'azione rivoluzionaria ha problemi suoi, questo è certamente vero, e quindi anche risvolti morali attinenti a questi problemi. Nessuna azione umana è priva di risvolti morali, anzi si potrebbe dire che è azione dell'uomo proprio perché quest'ultimo nel compierla si pone giudizi di natura morale. Ma questi giudizi, come l'interessante articolo di Feral Faun, che pubblichiamo qui di seguito, non mancherà di chiarire, non devono diventare pregiudizi nella nostra testa, ostacoli allo sviluppo dell'azione, controlli che ci facciamo da noi stessi proprio perché in fondo abbiamo paura della libertà.

Nessuno ha il diritto o, se si preferisce, la libertà di giocare a cuor leggero con la vita degli altri. Ma questo incontrovertibile punto morale, innegabile per gli anarchici, non può far concludere che l'impossibilità di avere la certezza della non nocività immediata di un'azione rivoluzionaria equivalga alla sua irrealizzabilità. La pratica reale di quest'attività rivoluzionaria, il più delle volte, permette di trovare soluzioni che se anche non saranno moralmente ineccepibili in assoluto, sono di certo molto meno pericolose di quanto un'astratta formulazione del problema non suggerisca.

a.m.b.

"La frattura morale", Provocazione 12, p. 7.

"Editoriale", Provocazione 13, p. 2.

"Una molotov a Torino", Provocazione 13, p. 5.

"Movimento antistudentile", Provocazione 13, p. 7.

"L'offensiva socialdemocratica", Provocazione 13, p. 12.

"Considerazioni su di un Convegno", Provocazione 14, pp. 4-5.

"Perché noi da soli", Provocazione 14, p. 9.

Gli sbirri nella nostra testa

Negli ultimi mesi, nel corso dei miei viaggi, ho parlato con molti anarchici i quali concepiscono l'anarchia come un principio morale. Alcuni di loro arrivano fino a parlare dell'anarchia come se fosse una deità, alla quale si sono dati, rinforzando la mia sensazione che coloro i quali vogliono veramente vivere l'anarchia forse devono divorziare dall'anarchismo.

La più frequente concezione morale dell'anarchia che ho sentito formulare è stata quella che pone l'anarchia come rifiuto di principio dell'utilizzo della forza per imporre agli altri la propria volontà. Questa concezione ha implicazioni che non posso accettare. Essa implica che il dominio sia semplicemente una questione di decisione personale o morale, piuttosto che di ruoli e di rapporti sociali, e che tutti noi siamo ugualmente in condizione di esercitare il dominio, per cui abbiamo bisogno di autocontrollarci per non fare ciò. Se il dominio è un problema di ruoli sociali e di relazioni sociali, questo principio morale è completamente assurdo, essendo nient'altro che un modo per separare quelli che sono politicamente corretti (gli eletti), da quelli che sono politicamente scorretti (i dannati). Questa definizione dell'anarchia colloca i ribelli anarchici in una posizione di ancora più grande debolezza, in una lotta contro l'autorità che è di già impari da per se stessa. Ogni forma di violenza contro la gente o la proprietà, gli scioperi generali, il furto ed anche attività addomesticate come la disobbedienza civile, costituiscono utilizzo della forza per imporre la propria volontà. Rifiutare questo utilizzo significa restare completamente passivi, diventare schiavi. Questa concezione trasforma l'anarchia in una regola per controllare la nostra vita, quindi in una sorta di ossimoro, cioè di profonda contraddizione.

Il tentativo di fare dell'anarchia un principio morale l'allontana dal suo vero significato. L'anarchia indica un particolare tipo di situazione in cui l'autorità non esiste più o il suo potere di controllare è stato negato. Una tale situazione non garantisce nulla, neanche la sua stessa esistenza, ma apre possibilità per ognuno di noi per cominciare a creare la propria vita in termini di desideri e di passioni, piuttosto che in termini di ruoli sociali, richieste di ordine sociale, ecc. Essa non è lo scopo della rivoluzione, ma è invece la situazione che rende possibile il solo tipo di rivoluzione che mi interessa, il sollevamento di individui per creare la propria vita per se stessi e distruggere tutto quello che l'impedisce. Si tratta di una situazione libera da qualsiasi implicazione morale, presentando ad ognuno di noi la sfida amorale di vivere la propria vita senza costrizioni.

Dato che la situazione anarchica è amorale, l'idea di una moralità anarchica è altamente sospetta. La moralità è un sistema di principi i quali definiscono che cosa costituisce il comportamento giusto e quello sbagliato. Ciò implica un qualche assoluto al di fuori dell'individuo, in base al quale si deve definire la comunanza di tutta la gente che rende possibile applicare determinati principi a tutti.

Non voglio approfondire la concezione della comunanza di tutta la gente in questo articolo, il punto qui è che su qualsiasi cosa si basi la moralità, questa resta sempre fuori e al di sopra dell'individuo vivente. Che la base di

"Editoriale", Provocazione 16, p. 2.

"Tra poliziotti e delatori", Provocazione 18, p. 9.

"Fuori circuito". Provocazione 19, p. 9.

"Ma siamo proprio sazi di chiacchiere?". Provocazione 21, p. 6.

"Il cattivo pensiero", Provocazione 21, p. 10.

"Agli eterni indecisi", Provocazione 22, p. 1.

"Il moralismo come ricatto", Provocazione 22, p. 7.

questa moralità sia Dio, il patriottismo, l'umanità comune, i bisogni della produzione, le leggi naturali, "la terra", l'anarchia o anche "l'individuo", si tratta sempre di un astratto ideale che ci regola. La moralità è una forma di autorità che la situazione anarchica s'incarica di scalzare come qualsiasi altra autorità.

La moralità e il giudizio stanno mano nella mano. La critica, anche dura, crudele, è essenziale per affilare le nostre analisi e le relative pratiche di ribellione, ma il giudizio deve essere completamente sradicato. Il giudizio categorizza la gente come colpevole o non colpevole, e la colpevolezza è una delle più potenti armi della repressione. Quando giudichiamo noi stessi, o chiunque altro, stiamo sopprimendo la ribellione. Questo è lo scopo del senso di colpa. (Questo non significa che "non dovremmo" odiare o desiderare di uccidere qualcuno, sarebbe infatti assurdo creare una moralità amorale, ma il nostro odio ha bisogno di essere riconosciuto come passione personale e non definito in termini morali). La critica rivoluzionaria viene fuori da esperienze reali, da attività, passioni, desideri di individui, ed ha lo scopo di scatenare la ribellione. Il giudizio viene fuori da principi ideali che stanno al di sopra di noi; mira a rendere schiavi di questi ideali. Quando in passato sono sorte delle situazioni anarchiche, il giudizio è spesso scomparso temporaneamente, liberando la gente dal proprio senso di colpa. Così, in certe sommosse, si saccheggiava insieme in uno spirito di gioia nonostante che per tutta la vita alla gente era stato insegnato a rispettare la proprietà. La moralità ha bisogno del senso di colpa. La libertà richiede la sua eliminazione.

Un dadaista ha detto una volta: – "Essere governati dalla morale ha reso impossibile essere altrimenti che passivi di fronte ai poliziotti. Questa è la fonte della nostra schiavitù". Certamente, la moralità è una delle fonti della passività. Ho sentito parlare dello sviluppo anche su vasta scala di diverse situazioni anarchiche, ed ho avuto esperienza diretta di alcune meno grosse, in ognuna di esse l'energia si è dissipata e la maggior parte dei partecipanti sono tornati alla non-vita precedente al sollevamento. Questi avvenimenti dimostrano che nonostante l'estensione del controllo sociale che permea tutta la nostra vita (sveglia o dormiente), possiamo spezzare il cerchio. Ma gli sbirri che sono nella nostra testa: la moralità, la colpevolezza e la paura devono essere affrontati. Ogni sistema morale, quali che siano le affermazioni contrarie che sostiene, pone limiti alle possibilità che abbiamo a disposizione, impedimenti ai nostri desideri. Limiti che non sono basati sulle nostre vere e proprie capacità, ma su idee astratte le quali ci impediscono di provare fino in fondo dove possiamo realmente arrivare. In molte situazioni anarchiche che si sono sviluppate, gli sbirri nella testa della gente hanno fatto paura e sono riusciti a tenere addomesticate le persone, fino a costringerle a ritirarsi nella propria gabbia, facendo scomparire la situazione e i suoi possibili sviluppi.

Ciò è importante in quanto le situazioni anarchiche sorgono continuamente come effetto di azioni realizzate da gente che per tutta la propria vita si è trovata in condizioni di frustrazione. Quindi è possibile, in qualsiasi momento, per chiunque di noi, creare simili situazioni. Spesso la cosa è tatticamente stupida, ma è possibile. Solo che tutti diamo l'impressione di attendere che le situazioni anarchiche cadano dal cielo. Inoltre, quando esplodono non riusciamo a portarle avanti. Anche quelli fra di noi che hanno coscientemente rigettato la moralità, si trovano ad esitare, si fermano ad esaminare ogni azione, spaventandosi degli sbirri anche quando non ce ne sono in giro. La moralità, il senso di

"Quale migliore solidarietà", Provocazione 22, p. 8.

"Chi ha paura, ma di chi", Provocazione 22, p. 9.

"Andare avanti", Provocazione 24, p. 1.

"Per non stare a guardare", Provocazione 25, pp. 1-10.

"Tecnologie di morte e intervento rivoluzionario", Provocazione 25, pp.1-2.

"Del sabotaggio e del terrorismo", Provocazione 25, pp. 1-2.

"Dinamite antinucleare", Provocazione 26, pp. 1-2.

colpa e la paura del giudizio altrui agiscono come sbirri nella nostra testa, distruggendo la spontaneità, la vivacità, l'abilità di vivere la vita in pieno.

Gli sbirri che sono nella nostra testa continueranno a sopprimere la ribellione fin quando non impareremo a rischiare. Non voglio dire che dobbiamo essere stupidi: il carcere non è una situazione anarchica o liberatoria. Solo che senza rischio non c'è avventura, non c'è vita. L'attività automotivata, la sola che potrà creare situazioni anarchiche, un intero mondo di possibilità limitate solo dalle nostre capacità, si sprigiona dalle passioni e dai desideri, non da tentativi di conformarsi a certi principi ideali mescolandosi a un qualsiasi gruppo (compreso quelli anarchici). Quando sentiamo disgusto, rabbia, gioia, desiderio, tristezza, amore, odio, li dobbiamo esprimere. Non è facile. Molto spesso mi trovo in un ruolo sociale appropriato alla situazione, all'interno del quale voglio esprimere qualcosa di diverso. Vado in un supermercato sentendo disgusto per l'intero processo di rapporti economici, ma gentilmente ringrazio la commessa per avermi consentito il passaggio all'interno di quel processo. Se lo facessi coscientemente, ad esempio come copertura per un esproprio, sarebbe simpatico, in quanto lo farei per raggiungere uno scopo; invece si tratta di una radicata risposta sociale, uno sbirro nella mia testa. Sto migliorando, ma devo ancora andare molto lontano. Cerco sempre di più di agire sollecitando la mia spontaneità, senza preoccuparmi di quello che pensano gli altri. Questa è attività automotivata, attività che sprigiona dalle nostre passioni e dai nostri desideri, dall'immaginazione soppressa, dalla nostra unica creatività. Certo, seguire la soggettività in questo modo, vivere la vita per noi stessi, ci può portare a fare degli errori, ma non si tratta mai di errori paragonabili a quello di accettare l'esistenza di zombi e l'obbedienza all'autorità, moralità, regole e poteri al di sopra di noi. La vita senza rischi, senza la possibilità di fare errori non è vita. Solo correndo il rischio di sfidare tutta l'autorità e di vivere per noi stessi, potremo vivere in pieno.

Nella mia vita non voglio restrizioni. Voglio l'apertura di tutte le possibilità, in modo che possa creare da me stesso la mia vita, in ogni momento. Ciò significa rompere tutte le regole sociali, distruggere ogni moralità. Quando un anarchico, o qualsiasi altro rivoluzionario, comincia a predicarmi i suoi principi morali – sia pure la non coercizione, l'ecologia del profondo, il comunismo, il militantismo o anche l'ideologico requisito del "piacere" – sento uno sbirro o un prete e nessun desiderio di avere a che fare con loro, tranne che per sfidarli. Sto lottando per creare una situazione nella quale vivere liberamente, essere tutto quello che desidero essere in un mondo di individui liberi con cui possa rapportarmi sulla base dei miei desideri, senza costringimenti. Ho abbastanza sbirri nella mia testa, oltre quelli che ci sono in strada, per voler avere a che fare con gli sbirri della morale anarchica o rivoluzionaria. Anarchia e moralità sono opposti una all'altra, e qualsiasi opposizione all'autorità dovrà prima opporsi alla moralità e sradicare gli sbirri che abbiamo in testa.

Feral Faun

"Per un mondo senza morale", Anarchismo 60, pp. 32-45.

"Germinating resistance against Shell's biotechnology", Insurrection 3, p. 3.

"ALF: striking the laboratories of power", Insurrection 3, p. 7.

"Sabotage against Shell", Autumn '88, pp. 10-14.

La malattia è un'arma oppure no?

Non si sono ancora placati gli echi, in positivo o in negativo, suscitati dalla spettacolare campagna "emergenziale" condotta sul fenomeno della droga, campagna che com'è noto ha portato all'approvazione di una legge che punisce e criminalizza chi fa uso di sostanze stupefacenti, che già gli agenti patogeni del controllo e della repressione dello Stato ne vanno allestendo, dietro le quinte, un'altra come conseguenza e prolungamento di quella appena conclusa.

Questa nuova campagna concerne l'AIDS, malattia indicata come la peste di questo fine secolo. Un allarmistico rapporto, costruito ad hoc, idoneo a terrorizzare il pubblico, è stato messo in circolazione dal Centro operativo AIDS, e si può considerare come avvisaglia dell'emergenza nuova che si vuole costruire. Un freddo bollettino di guerra annuncia che i casi ufficialmente accertati in Italia sono 6.068, di cui solo nel primo trimestre di quest'anno ben 761. La trasmissione del virus, nel 68% dei casi è dovuta allo scambio di siringhe infette e a rapporti sessuali tra tossicodipendenti. L'Italia è al secondo posto in Europa, dopo la Francia. Per gli amanti della statistica, su 100.000 donatori di sangue, 80 sono risultati sieropositivi. Infine, la malattia non riguarderebbe soltanto gli omosessuali, ma anche gli eterosessuali che, secondo questo rapporto, costituiscono il 6%.

È ormai un fatto assodato che le campagne "emergenziali" si susseguano con flusso ininterrotto, allo scopo di controllare un fenomeno di comunicazione e di mobilitazione diretto ad allargare sempre più i meccanismi di emarginazione e di detenzione di massa. Esse si fondano sulla drammatizzazione operata a livello individuale di particolari problemi di rilevanza sociale, trasformati in fenomeni consistenti, isolati da tutto il resto, sui quali viene costruita un'immagine illusoria di "nemico-fantasma" su cui fare sfogare l'immaginario collettivo delle masse frustrate dal venir meno sociale di tutte le prospettive. L'emergenza in sostanza sarebbe divenuta un modo di esistenza ordinario imposto dalle istituzioni statali, le quali nel loro funzionamento interno agli scenari iper tecnologizzati di questa società post industriale, costruiscono un'organizzazione sempre più disciplinata degli assetti sociali.

Sotto questo aspetto, cominciamo ad analizzare il ruolo svolto dai grandi mezzi d'informazione riguardo l'AIDS. I contributi dei vari spot pubblicitari "anti-AIDS" sono veicoli terroristici diretti a creare a livello sociale una condizione di allarme oltre che diretti ad eccitare la massa, spingendola a proiettare tutta la sua aggressività contro coloro che sono vittime della malattia, che così vengono trasformati in "untori", attentatori della salute pubblica. A questo si deve aggiungere il pesante processo di moralizzazione dei costumi, con suggerimenti aperti di vita morigerata come unico mezzo di prevenzione contro il possibile e sempre in agguato pericolo del contagio.

Questa società, produttrice di fittizi desideri collettivi, diventa nel suo stesso modo di funzionare, veicolo di frustrazione, terrificando il consumo stesso del sesso in tutte le più svariate forme, proprio nel momento in cui in mille altre occasioni pubblicitare ne sollecita lo stimolo. Parallelamente, la spinta agisce anche nel senso di sigillare il modo di vivere unicellulare delle persone, il quale

"Brevi note su antipsichiatria e nuovo movimento", Anarchismo 19, pp. 7-11.

"AIDS: incoscienza, imprevidenza, logica dello sfruttamento", Anarchismo 48, pp. 5-6.

si sta sostituendo al tradizionale vecchio nucleo familiare. Così, il sistema realizza un più facile controllo di ciascuno di noi, riducendoci ad una fittizia individualità indifendibile ed esposta, priva di qualsiasi forza di contrattazione collettiva, come di qualsiasi stimolo di rivolta sia pure minimale, singolarizzata nei confronti delle strutture di dominio. Di fronte all'apparente indipendenza e autonomia, data all'individuo, si realizza così un più feroce e dettagliato controllo, una gestione globale che diventa sempre più difficile scorgere e quindi evitare.

L'individuo in questo modo si riconosce debole e non esita a mostrarsi disponibile, docile e flessibile, venendo incontro alle esigenze produttive del sistema. Su quest'assenza di carattere, il sistema conta per far passare le sue imposizioni sociali, mentre gli individui addomesticati non posseggono più alcuna individualità avendo fatto della perdita del proprio io, come direbbe Adorno, l'unica e duratura proprietà su cui gelosamente vegliano in modo permanente, inquadrati con supina e conformistica adesione ai valori dominanti.

Così il sistema diventa sempre più totalitario e totalizzante nelle sue estensive e conglobanti manifestazioni di penetrazione in tutte le sfere dei rapporti, tanto sociali che interpersonali, arrivando a colpire fin dentro la stessa psiche dell'individuo caduta sotto il suo controllo. Tutto ciò comporta un'assenza di opposizione reale ai progetti di dominio portati avanti dal sistema nel suo complesso.

Parallelamente, con l'enorme diffondersi del fenomeno "AIDS" è nato il business della ricerca dei possibili antidoti, guidato dalle multinazionali farmaceutiche, come pure quella legata alla produzione dei profilattici, il cui consumo, grazie all'intensiva campagna di propaganda svolta sulla "prevenzione", ha raggiunto un consumo di massa tale da farlo considerare un bene di prima "necessità". Esiste poi una campagna diretta a far passare il progetto riguardante le forme detentive ospedalizzate, con la relativa trasformazione di interi reparti ospedalieri in istituti di controllo adibiti appositamente ai malati di AIDS. Questi moderni luoghi di segregazione sociale fungono da terminali nel decorso seguito da tale malattia, ghetti dove i malati andranno a morire sottratti per sempre alla vista degli spettatori. Questi sarebbero in sostanza i lebbrosari del duemila, tanto per intenderci, con in più altre funzioni, travalicanti quella strettamente ospedaliera, per concludersi nel controllo statale del territorio, cioè agendo da micro-strutture in grado di collaborare con i progetti di controllo del sistema nel suo insieme.

Il modo in cui si sta affrontando questa malattia, rientra quindi nel processo di estensione della repressione e del controllo sociale, al pari di quanto si sta realizzando per altri problemi, spesso definiti sotto la formula approssimativa di "malattie", ("vecchiaia"), o più specificamente congenite allo sviluppo seguito dal sistema (cancro), oppure derivanti da una risposta "deviante" agli stimoli di marginalizzazione (malattie mentali). Con la riorganizzazione di tipo assistenzialistico si cerca di superare concretamente le vecchie istituzioni totali e chiuse (carceri, manicomi, istituti di correzione minorile) per dar vita a centri di assistenza diffusi nel territorio. Ma questa disintegrazione delle antiche funzioni specifiche viene recuperata poi secondo un criterio funzionale basato su di un più razionale uso delle forme di controllo detentivo, aperto o chiuso, in base alla "pericolosità" sociale dei soggetti i quali sono fin dall'inizio suddivisi in "irriducibili" e "recuperabili".

"Ristrutturazione della metropoli e senso di morte", Anarchismo 58, pp. 10-13.

Ciò comporta una rinuncia alla soluzione di problemi tecnici, in modo particolare nel campo della medicina, in quanto l'indagine scientifica in senso stretto è superata e gestita dall'insieme delle procedure di controllo sociale che finiscono per mettere in primo piano i comportamenti e non le condizioni oggettive, cercando di ghettizzare gli individui colpiti, senza andare alla radice del problema stesso, bastando soltanto la gestione totale dei modelli di segregazione e detenzione sociale.

L'antica funzione dell'istituzione specifica, in termini medici per intenderci, viene così travasata nella funzione globale che oggi assolve l'istituzione moderna, diretta a realizzare una "tolleranza repressiva" senza precedenti. Così, il "deviante", come il malato AIDS viene inteso quasi sempre, è di fatto espropriato anche di quei margini non conformistici che prima continuava a possedere, anche se in una prospettiva di condanna generalizzata, i quali margini se non altro lo identificavano come portatore di una "negazione", un rifiuto, una denuncia della propria situazione sociale. Adesso, la condizione "deviante", nei casi in cui si esprime come malattia, ma anche in altri casi, viene socializzata per via amministrativa. In questo modo, passa all'interno del corpo sociale come una sorta di riprivatizzazione dei problemi e delle contraddizioni cui dava espressione, che vengono assolutamente sganciati e isolati, in quanto cause e motivazioni reali che sono ormai prive di significato nel nuovo contesto globalizzante del sistema di controllo.

Nelle comunità terapeutiche, nei "padiglioni speciali" ospedalieri per malati di AIDS, si impone una identità fittizia, totalmente estraneata, quindi alienata, gestita come un qualsiasi trattamento neuro-psichiatrico, una terapia d'urto che si nasconde sotto la speciosa dicitura di un marchio appiccicato addosso a tali soggetti che finiscono così per non differenziarsi più dai "pazzi", dai "criminali" e diventano finalmente quello che il sistema di controllo attuale vuole che essi siano, dei "malati".

Quello che avviene nell'ambito della gestione del problema AIDS, proprio per le sue caratteristiche di "eccezionalità", permette di vedere con maggiore chiarezza il funzionamento di un sistema che è complessivo e non soltanto specifico. Si tratta di modelli forzati di socializzazione operanti nei confronti di tutti, solo che nel caso della "malattia" la trama del tessuto si mostra allo scoperto. L'integrazione forzata mette in mostra le conclusioni ciniche e spregiudicate dei promotori, dei teorici e dei realizzatori: la volontà di produrre e riciclare individui tutti somiglianti gli uni agli altri, provvisti di una identità socializzata, "maschere di carattere", in grado di assumere un ruolo ben circoscritto, assegnato loro dal meccanismo di totale "estraneazione" in cui vengono inseriti.

La "malattia" e la "devianza" non sono quindi più armi in quanto tali, ma modelli di "recupero alternativo" proposti dal sistema stesso. E ciò occorre dirlo contro tutte le illusioni di natura idealistica che vorrebbero attribuire al soggetto ormai espropriato un comportamento "negativo" ormai inglobato e reso funzionale dai criteri di gestione razionale del sistema e su cui si costruisce il nuovo controllo sociale.

"Cosa vuol dire vivere la vita?", Anarchismo 60, pp. 1-11.

La rottura delle infrastrutture comunicative prodotta dallo sradicamento di interi tessuti proletari, caduti nel massiccio intervento ristrutturante della nuova tecnologia, favorisce questo tipo di intervento, in quanto la maggior parte degli individui proletarizzati non possiede più alcun punto di riferimento. Spesso, accade che questi individui vadano senza una meta alla ricerca di un

nuovo elemento di adesione, accettando simboli, e altre forme di riconoscimento, fondati su emotività superficiali, segno della crisi come pure del fallimento di ogni tentativo passato di risolvere il problema sulla base di una modellistica associativa che è ormai fuori del tempo.

Diventa urgente, a questo punto, studiare ed analizzare con metodo la situazione attuale, avendo nel contempo cura di cogliere gli elementi che possono facilitare un attacco incisivo e fortemente incentivato diretto a distruggere gli scenari della repressione e del controllo sociale allestiti dallo Stato, come pure quelli socio-economici produttivi attuati dal capitale (vedi multinazionali farmaceutiche).

La "malattia" diventa sempre più un'approssimazione costruita dalla propaganda ideologica, riducendosi di pari passo la sua reale e significativa consistenza in termini di cattivo funzionamento dell'organismo. La lotta contro ogni sistema di controllo passa quindi anche per la strada diretta a capire meglio cos'è e cosa può essere la "malattia".

Pierleone Porcu

"Abbondanza", Anarchismo 65, pp. 9-17.

Malattia e capitale

La malattia, cioè un cattivo funzionamento dell'organismo, non è una caratteristica dell'uomo. Anche gli animali si ammalano, e perfino le cose, a modo loro, possono presentare difetti di funzionamento. Questa concezione della malattia come *anormalità* di funzionamento è quella classica sviluppata dalla scienza medica, nel caso specifico dell'uomo, e mutuata dallo sviluppo complessivo delle scienze almeno fino agli inizi del secolo.

La risposta alla malattia, in queste condizioni analitiche di fondo, per la maggior parte dovute all'ideologia *positivista* di cui ancora oggi la medicina è dominata, resta sempre quella della *cura*, cioè di un intervento esterno, scelto sulla base di alcune *pratiche* specifiche, diretto a ricostituire condizioni di *presupposta* normalità.

Non bisogna credere che la ricerca delle cause della malattia sia stata sempre parallela a questo bisogno scientifico di ricostituire la normalità. Per lunghi secoli, i rimedi non andavano per nulla di pari passo con lo studio delle cause. Quest'ultime erano a volte assolutamente fantastiche, mentre i rimedi potevano anche avere una loro logica, specie quando si fondavano su di una conoscenza empirica di alcune forze della natura.

In tempi più recenti, la *critica* al settorialismo delle scienze, e quindi anche della medicina, si è sviluppata da più parti ed è stata fondata su di un concetto di *totalità* dell'uomo come entità costituita da diversi elementi naturali, intellettuali, economici, sociali, culturali e così via. È in questa nuova prospettiva che si è sovrapposta l'ipotesi materialista e dialettica del marxismo. La totalità variamente articolata al fondo della quale si poteva ricostituire l'uomo *nuovo*, vero, reale, e non quello diviso in settori a cui il vecchio positivismo ci aveva abituati, venne incapsulata un'altra volta dall'interpretazione marxista in un determinismo a senso unico. La causa della malattia veniva così ricostituita esclusivamente nel meccanismo del capitale che alienando l'uomo attraverso il lavoro, lo espone ad un rapporto distorto con la natura e quindi con quel concetto di normalità che resta sempre l'antitesi della malattia.

Penso che non si possa accettare né la tesi positivista di una malattia dovuta al cattivo funzionamento di elementi precisi dell'organismo, come non si possa accettare nemmeno la tesi marxista che riconduce tutto ai misfatti del capitale.

Le cose sono un po' più complicate.

"Bentornati stregoni", Provocazione 10, p. 4.

In linea di principio, non possiamo affermare che in una società *liberata* non ci saranno più malattie. E non possiamo nemmeno affermare che le malattie in questo felice caso si ridurranno solo al semplice indebolimento di una ipotetica forza vitale, ancora tutta da dimostrare. La malattia penso che sia connaturata al vivere dell'uomo in società, cioè corrisponda ad un certo prezzo che bisogna pur pagare per correggere di quel tanto le condizioni ottimali della *natura* per ottenere la necessaria *artificialità* su cui costruire la più libera delle società.

Certo, da una società libera, in cui le artificialità e quindi gli scompensi fra gli individui sarebbero ridotti allo stretto indispensabile, ad una società fondata sullo sfruttamento, com'è quella in cui viviamo, la crescita delle malattie è esponenziale. Ne consegue che la lotta contro le malattie fa parte integrante

dello scontro di classe. Non tanto perché le malattie sono causate dal capitale, che sarebbe un'affermazione determinista e quindi da rifiutare, ma perché in una società più libera, esse sarebbero diverse, più vicine, pur nella loro negatività della vita, al nostro essere uomini, espressioni esse stesse, proprio in quanto malattie, della nostra umanità, allo stesso modo in cui oggi tendono ad essere soltanto espressioni della nostra terrificante disumanità.

Per questo motivo, non sono mai stato molto d'accordo con la tesi un po' semplicistica riassunta molti anni fa dalla frase "fare della malattia un'arma", anche se si trattava di una tesi di tutto rispetto, specialmente per le cosiddette malattie mentali. Non si può, infatti, proporre all'ammalato una cura fondata esclusivamente su di una lotta contro il nemico di classe. Qui siamo davanti ad una semplificazione troppo radicale per essere umanamente reale. La malattia è anche dolore, sofferenza, confusione, incertezza, dubbio, solitudine, e tutti questi elementi negativi non si limitano a segnare oggettivamente il corpo, ma intaccano anche la coscienza e quindi la volontà. Stilare proclami di lotta impostati in questo modo è veramente irreale e spaventosamente inumano.

Ma la malattia può diventare un'arma una volta che la si capisca, sia nelle sue cause che nei suoi effetti. Può essere importante conoscere i responsabili esterni della mia malattia, capitalisti e sfruttatori, Stato e capitale, ma tutto ciò può anche non bastarmi, io posso anche avere bisogno di chiarire il mio rapporto personale con la *mia malattia*, che può non essere soltanto sofferenza, dolore e morte, ma può essere anche mezzo per meglio capire me stesso e gli altri, la realtà che mi sta davanti e le cose da fare per trasformarla, anche per capire meglio le stesse possibilità rivoluzionarie.

Gli errori che in passato sono stati fatti su questo argomento, tutti provenienti da un non ben chiarito rapporto con l'interpretazione marxista, si basavano sulla pretesa di impostare un rapporto *diretto* tra malattia e capitale. Penso che oggi questo rapporto debba essere impostato in modo *indiretto*, cioè attraverso la presa di coscienza della malattia, non della malattia in generale, come situazione di "anormalità", ma della *mia* malattia, come componente della mia vita, come elemento della mia "normalità".

E poi, la lotta, contro la malattia, anche se non tutte le lotte si concludono sempre con una vittoria.

a.m.b.

Ablazione

L'ablazione è impiegata in medicina per sopprimere una parte del corpo umano allo scopo che l'uomo così amputato resti sano. Questo rimedio è stato anche impiegato da diverse società allo scopo di premunirsi contro il male sociale. La legge islamica prevedeva di tagliare la mano dei ladri e la Repubblica francese ha tagliato per molto tempo la testa dei suoi condannati a morte. Ma, restando a questi due esempi, la medicina era estranea a simili attività, affidate a quelli che si chiamavano i carnefici. Un'attitudine tanto scandalosamente non scientifica non poteva durare, e medici islamici amputano i condannati negli Stati dove è stata rimessa in vigore l'antica *charia*, mentre altri medici iniettano il veleno nelle vene dei condannati a morte americani. Non ci si può meravigliare di fronte a questi apparenti eccessi, in quanto la via è stata impunemente tracciata da molto tempo dai quei carnefici della coscienza infelice che ricorrendo alla lobotomia, all'elettrochoc, al camice bianco, alla neurologia non hanno mai cessato di sopprimere l'effetto del male individuale rendendo innocente la sua causa sociale.

L'ambizione di riunire in un insieme armonioso e veramente scientifico l'ambito penale e quello medico, anima da molto tempo gli spiriti più illuminati fra gli esperti della sanità pubblica. E particolarmente quelli che si sono indirizzati al problema della patologia mentale dove si rivelano meglio che altrove le strette connessioni esistenti tra i disordini funzionali presso l'individuo (disordini dello spirito) e le difficoltà di mantenere l'ordine pubblico. Oscar Panizza scriveva: «Non ci si dovrebbe in effetti mostrare estremamente attenti riguardo una forma patologica che, correttamente riconosciuta e trattata, ha per conseguenza di far trasferire un gran numero d'individui votati alla prigione o al penitenziaro nei locali meno rudi e nei graziosi bagni dei manicomi? E simile trasferimento, non vale la fatica di tutti quei generosi psichiatri che vi collaborano col sudore della propria fronte?». Egli segnalava anche all'attenzione dei giudici e degli esperti una psicosi che poteva ancora sperare di essere "chiaramente circoscritta", psicosi che si manifesta tramite una decomposizione di tutti i valori dominanti e una tendenza a considerare la società esistente come la fonte di tutti i mali.

Il modo più radicale di sopprimere la malattia mentale, questo effetto individualizzato di un male sociale, resta naturalmente quello di sopprimere tutti coloro che la manifestano, di farli sparire negli stabilimenti interamente consacrati alla verifica delle definizioni che concernono la sanità socialmente normalizzata. Come ha scritto Hegel, pensatore che i meno vigili dei nostri psichiatri considerano con sospetto a causa del torbido piacere che prendeva nel contraddire il senso comune: «la follia non è altro che la separazione completata dell'individuo in rapporto alla propria specie». È quindi perfettamente legittimo assicurarsi in modo permanente della follia di un individuo separandolo dai suoi simili, premunendosi in modo efficace contro tutti gli errori diagnostici, impedendogli di ricadere all'indietro nelle categorie della psichiatria. L'assioma fondamentale, secondo cui un pazzo è quello che si dibatte quando gli mettono la camicia di forza, chiede tuttavia di essere guidato da princìpi generali nella sua applicazione, in mancanza dei quali rischia di

"Un modello sperimentale di sterminio", Provocazione 19, p. 14.

lasciare libero corso all'arbitrio, ad abusi di potere contro cui la nostra epoca si solleva con sempre maggiore fermezza. I princìpi generali richiesti non potrebbero essere meglio definiti che tramite il funzionamento stesso dell'organismo sociale di cui ognuno di noi è come un membro, o per meglio dire una cellula. Appartiene così agli "ingegnieri dell'anima", cioè agli psichiatri di procedere drasticamente all'ablazione delle parti malate, con la stessa abilità con cui si taglia una gamba intaccata dalla cancrena per evitare la diffusione dell'infezione.

Il gran numero di personale che viene impiegato in questo compito ha sfortunatamente visto ostacolare negli ultimi tempi il libero sviluppo del proprio zelo curativo: si è arrivati anche a mettere in dubbio le nozioni più consolidate, e alcuni hanno contestato agli esperti la loro competenza a giudicare in merito alla follia e alla ragione. Questa sorta di rammollimento cerebrale, liquefacendo i valori ammessi dall'autorità e garantiti dal passato, si riproduce come un'epidemia nella popolazione, al punto che, per un mostruoso capovolgimento, quelli che erano considerati fino a quel momento normali vengono di colpo tacciati come patologici. Divenne così banale affermare come un'evidenza che le condizioni di vita nei Paesi moderni provocano diversi disturbi del comportamento che si avvicinano a quello che si è convenuto chiamare schizofrenia. Fino a che punto, oggi, si stia tornando ad una concezione più realista, i migliori specialisti lo provano irrefutabilmente ricordandoci senza concessioni alla confusione mentale *interessata* della demagogia antipsichiatrica, qual è il quadro clinico esatto della schizofrenia "immagine stessa della follia": «Essa si distingue dalla demenza perché non c'è, nei malati, la perdita delle funzioni intellettuali di base (memoria, orientazione nel tempo e nello spazio). Le confusioni intellettuali sono comunque predominanti, con gravi alterazioni del pensiero, deliri, allucinazioni, un sentimento di spersonalizzazione, di persecuzione, bizzarrie di comportamento in cui dominano il disinteresse, l'isolamento, le condotte disadattate e incoerenti, l'indifferenza a quanto sta attorno, il mutismo, il ripiegamento in se stessi. L'alternarsi di indifferenza affettiva e di odio immediato o di aggressività sono evidenti. Le attitudini sono spesso manierate, stereotipate.

Chi riflette seriamente su di un simile quadro clinico ammetterà che questo ritratto di schizofrenico non può in nessun caso corrispondere ai tratti, magnificamente sbocciati grazie a tutte le delizie del progresso mercantile, che presenta quotidianamente il salariato moderno nelle sue diverse occupazioni; perché, se la forte capacità di resistenza alla struttura autoritaria delle sue fibre nervose non lo preserva sempre da qualche scompenso per quel che riguarda la memoria o l'orientamento nel tempo e nello spazio, egli mostra in ogni istante la sua disposizione a reprimere energicamente i disordini intellettuali, come a conformare il suo comportamento ad un modello in cui l'isolamento, l'incoerenza, l'indifferenza ecc., sono perfettamente esclusi. Ma è inutile insistere su di un'evidenza che si vede oggi ristabilita in tutti i suoi diritti, e che più nessuno sogna di contestare senza diventare oggetto d'attenzione della psichiatria.

"Il peso della chimica", Provocazione 20, p. 4.

La sollecitudine degli scienziati è tuttavia tale che essi continuano a sforzarsi di prevenire i deliri paranoici della critica, e accumulano senza tregua dati diretti a discolpare le nostre società da ogni imputazione fantastica riguardo le loro pretese tendenze patogene. Una bicefala celebrità medica, chiamata Jablenski-Sartorius, per conto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha messo

insieme una gigantesca collezione statistica che, riducendo al denominatore comune di una identità matematica misurabile e calcolabile, i modi di vivere degli abitanti di Paesi come la Svizzera, l'India, la Nigeria e la Bulgaria, è arrivata a dimostrare in modo veramente *tranquillizzante* che la schizofrenia è la cosa meglio divisa nel mondo, indipendentemente dai costumi e dal livello di sviluppo economico. E il nostro vecchio specialista della salute del popolo francese, magnifico popolo che sa così bene controllare con ben altri tranquillizzanti le sue tendenze al disordine intellettuale, il Dott. Escoffier-Lambiotte, può dare sfogo alla sua soddisfazione davanti al risultato di questa inchiesta, il quale segna niente di meno "l'affondamento della teoria così tenacemente difesa dai sostenitori dell'etnopsichiatria" (la pretesa responsabilità della società e della famiglia). Ecco che ciò permette di "concludere infine, dopo tanti errori, per l'esistenza evidente di una base costituzionale – e non ambientale – di questa malattia". Malgrado il peso di questa evidenza non sono mancati cattivi spiriti («perché quelli che si oppongono allo Stato che cambia sempre di carattere sono in maggior parte persone di cattivo carattere», come dice Panizza) che hanno insinuato come simile inchiesta non avrebbe altro scopo se non quello di vendere gli psicofarmaci nel Terzo mondo. Come se un' istituzione del livello dell'OMS si preoccupasse di dettagli tanto meschini come i profitti dei laboratori farmaceutici quando stabilisce scientificamente, con regole che devono imporsi dappertutto, il bisogno universale dei loro prodotti!

Gli specialisti della salute mentale possono quindi attaccarsi adesso in buona coscienza alle vere radici del male, cioè agli stessi malati. Le loro procedure radicali incontrano, per altro opportunamente, nella società condizioni di separazione che pur non avendo nulla di schizofrenico, riproducono ogni giorno un poco quelle del laboratorio, dove l'isolamento completo del soggetto e il controllo dei dati ambientali sono, sembrerebbe, indispensabili alla validazione delle ipotesi del ricercatore. È quindi una soluzione finale, il cui successo è garantito dall'impossibilità di constatare qualsiasi scacco, che essi applicano a quelli la cui disgrazia rende sottoponibili a simile trattamento. E i risultati dei loro diversi tentativi terapeutici, inevitabile pedaggio di ogni progresso scientifico, apportano costantemente nuove informazioni e aprono alla conoscenza nuovi campi d'indagine, come gli incidenti delle centrali nucleari sono per gli esperti infallibili, un'occasione di esserlo ancora di più.

Precursore ingiustamente sconosciuto, un certo José Delgato, neurochirurgo, aveva cominciato agli inizi degli anni '70 ad agire direttamente sul cervello per modificare il comportamento. Egli poteva così esibire una paziente «che [viveva] con un elettrodo che poteva mette in moto lei stessa quando [sentiva] arrivare una crisi». Portare un simile copricapo era senza dubbio ancora molto fastidioso e ingombrante, per quanto oggi esso possa passare come una sorta di anticipazione del *walkman*, questo imbuto inalberato da coloro che si segnalano per la loro entusiasta conformità alle norme di un isolamento che nessun psichiatra degno di questo si sognerebbe di trovare schizofrenico. Ma, dopo questa prima fase artigianale, le ricerche sul sistema nervoso sono talmente avanzate che si può pensare ad un intervento più discreto sul cervello umano, apportandogli durevolmente e senza elettrodi la possibilità di ottenere la pace cui aspira. Si è visto un primo abbozzo di questo programma presso uno dei nostri più stimati scienziati, il quale, preoccupato dello «sviluppo continuo e via via crescente degli ordigni di guerra sempre più

"Psicoanalisi e perplessità", Provocazione 20, p. 6.

perfezionati, quale che siano la società, la religione, la filosofia e la cultura», si chiedeva di conseguenza: «Lo sviluppo della corteccia cerebrale è insufficiente a far comprendere all'uomo moderno la necessità di interrompere questa attività bellica diventata biologicamente assurda? Oppure la sua corteccia ha raggiunto proporzioni sufficienti per fargli comprendere che fabbricare bombe e impegnarsi in guerre corrisponde ad un'attività "fossile" del suo encefalo?». Di fronte a Lautréamont che gridava con la sua ingenuità di poeta: «Nasconditi, guerra!», lo scienziato proclama: «Sviluppati, corteccia!». Alla larga da quelle illusioni pre-scientifiche secondo le quali bisognerebbe sopprimere gli Stati per far cessare le guerre fra gli Stati! Il neurobiologo moderno può ormai pensare di mettere fine alle tendenze belliche dell'umanità venendo a capo di questo "problema della corteccia" di cui Panizza notava di già che esso «ha come risultato che le migliori intenzioni dei governanti, ricadendo su questi spiriti individualisti ostinati, restano esse stesse senza effetto».

È ancora troppo presto per discernere i differenti processi che prenderanno queste ricerche, le quali puntano audacemente sulle infinite risorse della plasticità umana per utilizzarle a profitto esclusivo della perpetuazione di ciò che esiste. Fin quando gli Stati avranno la sfortuna di dipendere sia pure in minima parte di una cosa così inconsistente e fantastica come lo spirito umano, saranno obbligati a farlo *camminare diritto*, tagliandogli tutti quei percorsi attraverso i quali si esercita la sua inclinazione al vagabondaggio. La neurochirurgia s'impone, a lato degli elettrochoc, ma non bisogna dimenticare i servizi resi dalla chimica per adattare la percezione alle necessità di un comportamento ortodosso. Se la lobotomia tradizionale è certamente più spedita, ha l'inconveniente di apparire a dei cervelli inquieti, quegli stessi di cui calmerebbe la sterile agitazione, una mutilazione piuttosto che un sollievo. Bisogna quindi riservarla per i casi estremi. Ma gli psicofarmaci ottenendo il medesimo effetto senza apparentemente causare lesioni, tagliano la strada a queste staffette che inviano intempestivamente le emozioni a battere la campagna attorno all'assedio della ragione, gettandovi il disordine.

Perché, quale che siano le terapie impiegate, l'obiettivo è sempre, con un lungo e ragionato regolamento di tutti i sensi, quello di ottenere che gli individui non provino a contatto col mondo che le circonda delle sensazioni sgradevoli, le quali potrebbero determinare in loro disordini intellettuali. E se ciò dovrà arrivare a privarle, tramite un'ablazione curativa, o meglio preventiva, press'a poco di tutte le sensazioni, possono affidarsi all'inesorabile rigore dei responsabili della sanità pubblica e consentire di procedere. È necessario che gli uomini apprendano, sotto lo scalpello o sotto i tranquillanti, a vivere in questa società *alle sue condizioni*, perché altri scienziati provino ogni giorno che essa è immodificabile. La medicina, e particolarmente la psichiatria, possono così allontanarsi con lo spirito sereno dalla vana ricerca delle cause della malattia che ha per troppo tempo rallentato la loro marcia: sbasterà loro sradicare il male là *dove si manifesta* senza la preoccupazione di scoprirne il principio, dato che questo evidentemente si confonde sempre di più con chi governa la macchina sociale stessa, al punto che niente potrà essere fatto in questo senso senza operazioni il cui vigore di ablazione non trova riscontro nelle possibilità della medicina. Aspettando, possiamo vedere nel programma dominante di ablazione della sensibilità, programma che aggrava sempre le cause dei nostri mali reprimendone gli effetti, un'applicazione su vasta scala, e con mezzi rinnovati, della terapia preconizzata alla fine del XIX secolo. Questa fu utiliz-

"AIDS: oltre la malattia", Provocazione 22, p. 7.

zata, con il tipo di successo che si poteva ottenere, per impedire a due ragazzine di abbandonarsi all'onanismo: «Soltanto la cauterizzazione col ferro rovente ha dato dei risultati soddisfacenti... È ragionevole ammettere che la cauterizzazione col ferro rovente abolendo la sensibilità del clitorite, possa interamente distruggerlo se ripetuta un certo numero di volte... È ugualmente probabile che il clitorite e l'orificio vulvare diventando sede di infiammazioni più o meno intense, a seguito dell'operazione, rendano i toccamenti dolorosi invece che fonte di piacere. Infine, lo spavento provato a causa del supplizio, e l'influenza che il ferro rovente esercita sull'immaginazione dei fanciulli, devono anche essere considerati fra le azioni positive della cauterizzazione. Crediamo quindi che, nei casi simili a quelli sottoposti alla nostra osservazione, non si debba esitare a fare ricorso, e ben presto, al ferro rovente per combattere l'onanismo clitorideo o vulvare nelle ragazzine».

Encyclopédie des nuisances

"Atroci dubbi sulla normalità", Provocazione 22, p. 21.

"Normalità e dissoluzione degli individui", Provocazione 22, p. 22.

Contro lo Stato-Nazione

È difficile ignorare l'attuale ripresa delle affermazioni nazionali, comunitarie, identitarie. Difficile anche comprendere perché questa ripresa si produce nello stesso momento in cui la realtà sociale è sempre più internazionalizzata, in cui i nazionalismi politici sembrano retrocedere (Europa '92) davanti all'implacabile astrazione della pressione economica mondiale.

Nel momento stesso in cui il dominio mondiale del capitale si realizza palesemente, i problemi che il sistema capitalista pensa di avere sistemato (l'integrazione attraverso il lavoro, il consumo e la formazione dell'individuo democratico in luogo e al posto delle antiche classi all'Ovest), o accantonato (per esempio, il problema delle nazionalità uscite dal disordine delle due guerre mondiali, lasciato alle buone attenzioni dei Sovietici), gli ritornano con un effetto boomerang.

Di fronte a tutto ciò, non si tratta né di lamentarsi sottolineando i rischi dell'unità tedesca o del ritorno in forza delle idee di destra, né di fregarsi le mani sprofondando nelle certezze che ci procurerebbe il fatto di essere "avanti teoricamente" proclamando dappertutto: "Ve l'avevamo detto che l'URSS non era altro che un colosso dai piedi d'argilla, che la questione tedesca si sarebbe posta un'altra volta...". Al contrario, mi sembra che sia necessario rimettere in discussione alcune delle nostre vecchie costruzioni teoriche ed in particolare l'articolazione Stato-Nazione che abbiamo a lungo abbandonata a favore della sola analisi della lotta contro lo Stato.

Stato e Nazione

Lo Stato è una mediazione che riproduce il rapporto sociale. Esso assicura l'unità individuo-società nel quadro d'una struttura specifica. È un tutto concretamente in azione, anche se può prendere aspetti sempre più astratti man mano che il suo controllo sulla società sposa le forme della tecnica moderna.

All'inverso, la nazione è una rappresentazione. Come tale, essa è stata assimilata, dalle diverse teorie rivoluzionarie, ad una ideologia, allo stesso titolo della religione. Non è quindi un caso che queste hanno subìto entrambe la stessa sorte: un "superamento" nel cielo delle idee teoriche. Il problema teorico posto dal concetto di nazione ha trovato la sua soluzione in un'astuzia terminologica: "lo Stato-Nazione" è il nuovo concetto che ha consentito il legame tra il denaro sociale e la rappresentazione astratta. Ciò si verifica nel quadro d'una visione umanistico-progressiva dello sviluppo dell'umanità, visione nello stesso tempo anti-imperialista, anticolonialista e anticomunitaria. Ma questo nuovo concetto doppio non sopprime il problema in quanto la realtà dello Stato-Nazione non è altro che un prodotto storico di una data epoca. In effetti, lo Stato è molto anteriore all'idea di nazione. Non è il prodotto del capitalismo dato che se ne ritrovano esempi nell'Antichità, principalmente sotto la sua forma dispostica. Al contrario, la nazione è il prodotto del capitalismo e della sua classe dominante, la borghesia, che è stata la prima a rivendicare la rappresentazione nazionale. All'epoca feudale, per gli antichi governi monarchici, non c'era l'idea di nazione. Poco importava su chi si regnasse, poco importava l'origine dei sudditi. L'essenziale era la potenza degli

"Il razzismo sudafricano", Anarchismo 48, pp. 2-3.

"Internazionalismo e rivoluzione", Anarchismo 52, pp. 8-12.

"Il costante richiamo del nazionalismo", Anarchismo 58, pp. 25-42.

imperi. Nondimeno c'è un legame, in quanto senza una vera nazione, cioè senza una propria e forte identità collettiva, non ci può essere un vero e proprio Stato moderno, come lo dimostra *in negativo* l'esempio dei Paesi colonizzati.

Lo Stato-Nazione

Questa particolare articolazione tra Stato e nazione appare con chiarezza nel movimento del valore e nella venuta della borghesia alla ribalta politica: a una distruzione dell'antica comunità, che riposava sulla terra e sui legami di dipendenza personale, corrisponde, nel dominio dell'evoluzione delle idee, la teorizzazione di un nuovo legame sociale più adatto al livello di astrazione del nuovo rapporto che si è costituito. Sarà il contratto sociale a garantire una sorta di diritto fondante l'uguaglianza nella comunità nazionale. La nazione è quindi la rappresentazione della nuova comunità, cioè della società delle classi. Aldilà dei conflitti e dei compromessi fra le classi che si regolano a livello dello Stato, essa rappresenterebbe ciò che è comune. È la Rivoluzione francese del 1789 che ha meglio realizzato questo amalgama Stato-Nazione. Ma ciò non è accaduto senza conseguenze negative! È stato necessario che la rappresentazione borghese della nazione venisse fuori dal vecchio fondo precapitalista del clan e della comunità del suolo, dell'appartenenza del cuore. L'antica concezione della patria (Grecia, Roma) ha dato, nello stesso tempo, un sostrato concreto alla nazione (il compatriota è il vicino) e una mistica religiosa estranea alla fredda rappresentazione come si realizza nella nazione.

Questo patriottismo rivoluzionario permetterà di canalizzare la violenza latente dei sanculotti, di utilizzarla nella difesa della patria in pericolo. La stessa idea tornerà ad essere utile più tardi quando la guerra del 1914-18 permetterà l'integrazione della classe operaia francese alla comunità nazionale nella lotta contro la "barbarie tedesca". Questa integrazione sociale diventerà politica con la partecipazione alla resistenza e alla politica d'unità nazionale del partito comunista dal 1944 al 1947.

Questo particolare concetto della nazione francese si spiega nello stesso tempo attraverso il suo carattere borghese e grazie al suo carattere rivoluzionario:

– Attraverso il suo carattere borghese che la rende più moderna della concezione tedesca di nazione alla quale spesso è stata comparata ed opposta. Nella concezione tedesca, che contiene ancora forti elementi pre-borghesi, la nazione non si distingue ancora bene dall'antica comunità, considerando sempre l'individuo come non esistente se non come parte della collettivtà, per cui la nazione è rappresentazione dell'individuo collettivo. Al contrario, in Francia, la nazione è l'associazione degli individui (cfr. Sieyès), cioè che l'individuo è distaccato dall'antica comunità, è "libero" e s'associa liberamente alla nuova comunità nazionale.

– Grazie al suo carattere rivoluzionario che le ha fatto avanzare, sotto diversi aspetti, idee che si situano di già molto aldilà della rivoluzione borghese, aldilà delle classi: "l'associazione libera degli individui", la lotta per l'emancipazione delle razze, degli Ebrei, ecc. È per questo, come è accaduto con ogni altra grande rivoluzione, che essa ha ricevuto la partecipazione entusiasta dei rivoluzionari di tutti gli altri Paesi, come Anarchasis Cloots, il quale vedeva nella nazione francese la più ampia approssimazione empirica all'umanità che siamo in grado di percepire. In questa ottica, le nazioni non sono che frammenti d'umanità.

"Antisemitismo e pogrom di Beirut", Anarchismo 60, pp. 12-21.

"Internazionalismo pratico. Alcune tesi", Anarchismo 62, pp. 1-4.

"Israele diventa quello che ha sempre odiato di più", Anarchismo 62, pp. 43-45.

È questo modello rivoluzionario francese di nazione che Marx ha colto male a causa della situazione di esclusione in cui si trovava la classe operaia dell'epoca, esclusione che pareva rendere impossibile ogni nazionalismo di questa classe. L'internazionalismo proletario che ne derivava sembrava quindi cosa naturale. Per il resto, le posizioni di Marx sulla nazione erano puramente tattiche e subordinate agli interessi della classe (sostegno ai nordisti nella guerra di Secessione, sostegno a Bismarck nella prima guerra franco-tedesca per rafforzare la posizione del proletariato tedesco, ecc.).

Per Marx, quello che era rivoluzionario, non era lo scontro delle nazionalità, ma il movimento del valore stesso: l'universalismo del capitale doveva far scomparire le frontiere.

Dissociazione dell'unità Stato-Nazione

Con l'allargamento e il dominio del rapporto sociale capitalista su tutta la società nel suo insieme nei paesi industriali, lo Stato moderno sembra lasciare il posto alla nazione... e alla borghesia, in quanto abbiamo visto che la nazione, contrariamente allo Stato e alla patria, è un concetto di questa classe. A partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale, "le grandi potenze" (non si indicano più né come nazioni, né come Stati!) procedono a tagli politici: balcanizzazione dei Paesi dell'Est, taglio arbitrario delle indipendenze africane, fissazione dei "blocchi". Il periodo dei "gloriosi Trenta" è anche quello che vede, a livello economico, svilupparsi le grandi imprese multinazionali. Il neocolonialismo si innesta quasi direttamente nel colonialismo. È questo doppio ordine mondiale che la crisi di riproduzione del rapporto sociale capitalista fa apparire oggi problematico. Quando c'è crisi delle mediazioni socializzanti (Stato, classi, lavoro) e delle rappresentazioni (valori legati al lavoro, comunismo, utopia) il problema delle appartenenze viene a galla attraverso il riferimento collettivo alle comunità d'origine e la richiesta di identità degli individui. Non bisogna comunque confondere identificazione e identità. L'identificazione è l'effettuazione reale o simbolica dell'appartenenza. L'identità e la richiesta di senso d'identità sono legate al sentimento della perdita delle antiche appartenenze e particolarmente dell'appartenenza di classe.

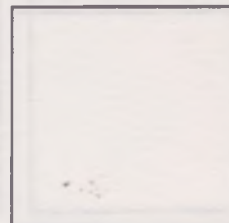
Ma, questo ritorno del sentimento comunitario, non si realizza oggi intorno all'idea di una comunità totale degli uomini, cioè di un "essere insieme" degli individui singoli. Si tratta sempre di una comunità ristretta: religiosa, etnica, nazionale o regionale. Si resta sempre nel mondo della particolarizzazione.

La nazione contro lo Stato: l'esempio della Francia

Sembra che il problema delle appartenenze non sia indipendente dall'antica situazione di classe degli individui. Così, per ciò che qualche volta viene chiamato "antiche classi medie" o, in modo ancora più tradizionale, "piccola borghesia", lo Stato non è più la mediazione socializzante. Da fattore d'ordine, da garante della proprietà, diventa Stato burocratico, quello che strangola la piccola iniziativa privata. Il riferimento alla comunità nazionale interviene allora come fondamento della sopravvivenza. Ma, questa identità nazionale è più spirituale o culturale che nazionalista, contrariamente ad altre epoche (tra le due guerre, per esempio). Essa è quella cosa che produce il legame fra gli individui proletarizzati e la società e sono quelli peggio riprodotti dalla società che fanno maggiormente riferimento ad una comunità da cui immigrati, devianti, malati saranno esclusi. Che questa comunità sia mitica, non essendo-

"Germania Federale: l'alibi del neonazismo", Anarchismo 63, pp. 10-15.

"Il confronto tra l'Islam e il bolscevismo", Anarchismo 64, pp. 11-23.

"Rambo sulle coste libiche", Anarchismo 64, pp. 39-46.

cene traccia in nessun posto, rosa com'è stata dall'economia, spazzata via dalla modernità tecnicista, non ha alcuna importanza perché il riferimento non funziona sulla base di una logica politica.

La crescita del fenomeno Le Pen traduce ciò via via sempre meglio. Agli inizi, non si trattava che di un movimento di estrema destra, ma poi gli argomenti politici tradizionali (la Francia colonizzata dalle potenze straniere), hanno perso la loro importanza a favore di argomenti morali (ruolo essenziale della famiglia, condanna del sesso, ecc.) o di argomenti razzisti (l'immigrazione, la minaccia degli Ebrei che occupano i mezzi d'informazione). Parallelamente e del tutto naturalmente si potrebbe dire, un partito che all'origine era indifferente e perfino ostile alla religione, va quasi a fondersi con l'ambiente integralista cattolico. Le Pen si lega a tutto ciò che tocca la "gente modesta" senza preoccuparsi troppo di un'immagine politica che può cambiare in qualsiasi momento facendo ricorso ai suoi talenti di tribuno. Si tratta di un partito populista in quanto s'indirizza direttamente al popolo e si presenta per altro come figlio del popolo.

Le "nuove classi medie", come le chiamano comunemente i sociologi, cercano da parte loro una compensazione alla debolezza della loro identità di classe; debolezza che non proviene, come per le altre classi (antiche classi medie, classe operaia), dalla distruzione dell'antica identità causata dalle mutazioni del rapporto sociale, ma dal fatto che esse sono prodotte dal capitale stesso in maniera adeguata al suo sviluppo. Si tratta delle classi in un'epoca d'impossibilità delle classi.

Gli individui che ne fanno parte pensano di trovare questa compensazione in un aggancio diretto con lo Stato, ma si tratta di uno Stato che non è lo Stato di classe, che non è lo Stato della borghesia ma la mediazione che riproduce l'insieme del rapporto sociale. Se c'è un'identità, per loro si tratta dell'identità democratica, la quale rappresenta una sorta di forma modernizzata dell'universalismo: lo Stato non è più rapportato alla nazione, ma alla democrazia e ai diritti dell'uomo. Si è avuta una buona illustrazione di tutto ciò con le celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese. Il diluvio commemorativo non si è fatto più attorno all'idea di nazione, di una nazione universalista, ma attorno all'idea di democrazia che segna nello stesso tempo l'unità e l'universalità capaci di permettere un blocco consensuale. Non è più la nazione che produce la legittimità dello Stato, ma semplicemente il fatto che esso sia democratico o no. Al limite, la nazione ormai non è altro che il luogo geografico in cui si produce il consenso e quindi può dissolversi nel Paese.

"Abiezione: riflessioni sul Sudafrica", Anarchismo 66, pp. 44-49.

"Immigrazione clandestina e sfruttamento", Provocazione 2, p. 7.

"La rivolta dei Palestinesi", Provocazione 10, pp. 1-3.

Da un lato, quindi, ravvicinamento nazionale, dall'altro lato, ravvicinamento allo Stato, ma c'è anche una terza via resa possibile dalla decomposizione della classe operaia, ed è quella di un doppio ravvicinamento, alla comunità nazionale e allo Stato. Questa realtà si traduce politicamente nell'ambiguità oscillante tra il voto al Partito comunista e quello dato ai fascisti. Degli operai, la cui condizione è resa via via sempre più precaria dalla ristrutturazione delle imprese, la cui utilità del lavoro è continuamente rimessa in causa, si indirizzano direttamente verso ciò che a loro sembra garantire nello stesso tempo la rappresentazione del capitale globale e la comunità nazionale, cioè lo Stato. È là l'ambiguità: c'è ancora la volontà di ritrovare l'antica armonia della comunità del lavoro nel quadro illusorio di uno Stato ideale rappresentante di tutta la comunità nazionale.

Il movimento di dissociazione dell'unità Stato-Nazione in Francia resta

quindi molto contraddittorio, a causa della sua specificità e della sua forza originale, di cui abbiamo di già parlato. Se ne ha conferma con gli avvenimenti di questi ultimi anni relativi all'immigrazione, alla laicità, all'integrazione. È considerevole che la Francia era il solo Paese in cui il "problema" dell'immigrazione si ponesse in termini di integrazione! Questa integrazione si realizzava sia nel caso in cui veniva utilizzato il quadro ideologico e politico dell'unità Stato-Nazione ("la Francia, terra d'asilo", "la Francia, Paese dei diritti dell'uomo"), sia nel caso in cui si teneva conto del livello economico d'impiego di una forza lavoro immigrata la cui integrazione attraverso il lavoro consentiva una separazione progressiva dalla comunità originaria. Ciò non vuol dire che non c'era razzismo all'epoca, ma era un razzismo del tipo paternalista, coloniale. Si prendeva in giro il vecchio arabo nel suo costume tradizionale, le mani e i piedi delle donne colorati alla henné, ecc. ma ciò faceva parte del paesaggio, del folclore. L'essenziale era altrove, nello sfruttamento della loro forza lavoro. Al limite, non erano considerati che come lavoratori.

L'afflusso massiccio di lavoratori immigrati negli anni '60, la politica di raggruppamento familiare, l'urbanizzazione che ha sviluppato i ghetti alla francese, tutto ciò aveva di già modificato il razzismo paternalista e prodotto le prime frizioni tra comunità operaia in disintegrazione e comunità immigrata in corso di modificazione nel quadro del ghetto. Ma, fin quando questo movimento corrispondeva ad una forma di gestione della divisione della forza lavoro, la contraddizione non era esplosiva e restava nei limiti del quadro definito dallo Stato-Nazione. Essa divenne esplosiva quando la forza lavoro non qualificata divenne inutile o almeno poco essenziale e si venne a trovare in una situazione di espulsione dal lavoro per i padri e di esclusione netta per i figli. L'individualizzazione attraverso e nella società del capitale (in quanto lavoratori, utenti, consumatori) è per altro rimessa in causa e cede il posto alla rivolta disperata, alla droga o alla sottomissione, ma anche in modo più profondo e insidioso alla riaffermazione della comunità sotto la sua forma religiosa (sviluppo dell'integralismo musulmano). Non c'è per altro incompatibilità tra queste due attitudini che possono costituire due momenti in seno al medesimo individuo. Questa affermazione comunicata si scontra nello stesso tempo con la comunità nazionale mitica (il razzismo paternalista che si era evoluto nella fase precedente in un razzismo "bianco" diventa adesso razzismo di rigetto e di odio) e con l'unità anch'essa mitica di uno Stato-Nazione fallimentare, uno Stato che non è stato neanche capace di imporre la laicità nel quadro del dibattito sulla scuola libera e che si è impelagato nella "questione del velo islamico"! È difficile volere imporre i propri valori (repubblicani, laici, ugualitari) in nome dell'integrazione quando ciò che li sottintende è proprio quello che produce l'esclusione.

"Chi sono i veri razzisti", Provocazione 10, pp. 1-5.

"La lotta contro l'Apartheid", Provocazione 11, p. 12.

"Celebrazione di un massacro", Provocazione 11, pp. 1-2.

Razzismo e comunità nazionale

Questo problema non è quasi mai abbordato dal punto di vista degli individui ma solo a livello dei princìpi. Ora, questi non tengono conto dell'ancoraggio sociale degli individui e del rapporto individuo-comunità. Non si può definire unicamente il razzismo in funzione di questi princìpi; così, se il razzista ha potuto a lungo essere definito come colui che poneva in primo piano le differenze per inserirle in una gerarchia di livelli di umanità (barbari, sotto-uomini, inferiori), ciò è più difficile oggi, perché il razzismo attuale, se sottolinea sempre le differenze, è per farne l'apologia o almeno per riconoscere

dietro queste differenze, i valori che contengono tutte le diverse parti di umanità. Ma, perché queste differenze possano continuare ad esprimere l'universalità dell'uomo attraverso le sue diversità, non bisogna che i valori corrispondenti siano mescolati, perché ciò produrrebbe una falsa universalizzazione che non sarebbe in effetti altro che una uniformizzazione nel quadro di una sottomissione ai valori della società americana.

Questo nuovo razzismo trae la sua specificità dal fatto che non è semplicemente rapportato all'immagine di un individuo superiore: l'uomo bianco o l'Ariano, ma che è rapportato alla comunità nazionale. Il razzista attuale è un individuo moderno che sacrifica alla modernità: è democratico. I costumi e i comportamenti delle diverse comunità hanno tutti un valore ma che deve esprimersi nel territorio in cui si sono sviluppati, dove conservano il loro significato: è questo che fa la ricchezza dell'umanità. Ed egli è anche consumatore: in quanto turista andrà in Tunisia o in Turchia e troverà in questi posti un certo spaesamento, un gustoso esotismo.

Il razzista moderno è quindi lontano dal presentarsi sotto la sola forma della bestialità del giovane skin o del bufalo ubriaco. È proprio questo che non capisce l'antirazzista, che è rimasto al livello dei princìpi e si ritrova di fronte qualcuno che ha anche lui la sua riserva di umanismo e che giura in nome di tutti gli dei di essere in buona fede. Non c'è in questo caso più un vero e proprio razzismo, ma una sorta di xenofobia più o meno radicale. Il nemico esteriore, accampato nel nostro Paese, è l'immigrato. Lo si è visto bene con le ultime prese di posizione di Le Pen riguardo il conflitto del Golfo. Grazie all'originalità della sua posizione in rapporto al consenso politico, ha potuto gridare alto e forte, insieme ad alcuni arabofobi del suo partito, che non era razzista ne soprattutto antiarabo, arrivando a disorientare una parte della sua clientela abituale e potenziale. Così ha cercato, laboriosamente, di spiegare perché è meglio sostenere lo sviluppo del nazionalismo arabo che essere l'ultimo bastione dell'Occidente contro l'integralismo musulmano e nello stesso tempo la sola possibilità per questi Paesi di assicurarsi uno sviluppo economico minimo, cosa che eviterà alla Francia e ai "Paesi del Nord" di restare sommersi dall'immigrazione dei "Paesi del Sud". Si ritorna quindi al punto essenziale, l'immigrazione, e al pericolo che il nemico esterno si trasformi in nemico interno, che la sua esteriorità sparisca.

"La nuova contestazione nera", Provocazione 11, p. 4.

"Dalla parte dei Palestinesi", Provocazione 11, p. 11.

"Terzo mondo: gulag del capitale", Provocazione 12, pp. 1-5.

L'individuo razzista

Lontano dai grandi princìpi del razzismo e dell'antirazzismo, l'individuo razzista è quello che vive e percepisce la sua situazione giorno per giorno nella propria immediatezza. È quello che è mal riprodotto dalla società o quello che sta per essere separato da ciò che fino a quel momento percepiva come la sua comunità. All'inverso, la sua vittima è quello che sembra ancora possedere i propri valori, avere le proprie radici: un concreto che può essere "razzistato". È anche un razzismo di prossimità che si esprime nei luoghi stessi della decomposizione sociale (periferie, margini dei ghetti, ecc.), irriflessivo, razzismo dell'insopportabilità, della rabbia. Non si organizza veramente e prende piuttosto la forma dell'aggressione, della "caccia".

Quando questo razzismo dei fatti si produce in discorsi, è sempre per proporre il concreto contro l'astratto, sia per riferirvisi positivamente come nel caso dell'esaltazione del concreto nazionale che rappresenterebbe la nazione, dell'apologia del lavoro produttivo (che si oppone al "cosmopolitismo e ai soldi

degli Ebrei"), sia per farne un criterio di rigetto in rapporto alla comunità organica quando il concreto dei riferimenti è fisiologico o biologico; indica allora delle differenze (di colore o di religione) che gli sembrano più importanti delle idee astratte dei diritti dell'uomo e di tutto quello che farebbe l'unità dell'umanità. Al contrario, l'antirazzista tradizionale (da non confondersi con l'individuo non razzista!) sosterrà l'astratto contro il concreto, quello che unisce contro quello che divide. Siccome il suo umanismo è progressista e civilizzatore, egli pensa affermare i suoi valori come universali. È per definizione eurocentrista. Il suo rifiuto della differenza concreta potrebbe anche condurlo a negare quest'ultima, come mostrano bene le ambiguità dei riferimenti ai meticci, che vengono considerati come l'abolizione fisica della differenza di colore. Su questa base, razzismo e antirazzismo restano sul medesimo terreno. Quanto all'antirazzista moderno, egli raggiunge ancora di più il modo di pensare del razzista in quanto, se fa riferimento ai diritti dell'uomo, lo fa in modo completamente meccanico, per capillarità consensuale. Sarebbe in difficoltà nel definire questi diritti in quanto tutte le culture si equivalgono e ogni differenza è ricchezza supplementare dell'uomo.

Antisemitismo e comunità nazionale

L'antisemitismo ha rivestito diverse forme storiche. La prima, quella dell'antiebraismo cristiano è quasi del tutto scomparsa oggi salvo nei circoli ristretti dell'integralismo cattolico. Gli è succeduto storicamente, nel XIX secolo, un antisemitismo nazionale teorizzato da Drumont e Maurras, e la cui espressione culminante fu l'affare Dreyfus. L'Ebreo è sempre denunciato come il Male ma, cosa nuova, è anche fermento di corruzione e di disgregazione del corpo sociale della nazione. Questo antisemitismo nazionale è anche un antisemitismo sociale nella misura in cui è espressione di classi in decomposizione o in mutazione, nel periodo dello sconvolgimento del modo di produzione capitalista: seconda rivoluzione industriale, esodo rurale, taylorismo, fordismo. È soprattutto espressione del contadino sradicato, del commerciante e del redditiere rovinati dalla guerra o dall'inflazione, degli operai in situazione sottoproletaria. Questa forma d'antisemitismo è dominante in Europa alla fine del XIX secolo fino agli anni '20. L'Ebreo è nello stesso tempo il denaro, il cosmopolitismo, lo straniero. È su di lui che si cristallizzano le reazioni populiste contrarie al capitale e gli odii della destra nazionale.

Ma, a poco a poco, le basi sociali e nazionali dell'antisemitismo perdono la loro forza. Le funzioni economiche specifiche degli Ebrei declinano. Via via, gli Ebrei francesi raggiungono le professioni liberali o intellettuali. Una numerosa immigrazione proveniente dalla Polonia s'installa bene o male in basso alla scala sociale. L'unità della comunità è rotta tra Ebrei nazionali ricchi o agiati che sono individualizzati ed assimilati e Ebrei immigrati più poveri il cui statuto è spesso quello di apolidi. Lo stesso fenomeno si produce in Germania dove esiste una "classe intellettuale" e una cultura tedesco-ebraica. Ne deriva una diluizione dell'immagine dell'Ebreo. È la specificità dell'antisemitismo nazista, il quale ha collegato alle basi sociali e nazionali in corso di smembramento dell'antisemitismo, un antisemitismo biologico capace di rendere di nuovo chiara l'immagine dell'Ebreo. La forza della comunità ebraica aveva fatto dimenticare che l'Ebreo è quello che si infiltra (da cui la frequente assimilazione nella destra tra Ebrei e massoni). Bisogna quindi svelarlo e indicarlo. La teoria delle razze apporta delle giustificazioni... e delle "soluzioni" all'antisemitismo.

"Esiste un problema ebraico?", Provocazione 13, p. 4.

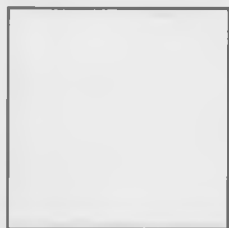
"Razzismo", Provocazione 14, pp. 1-2.

In effetti, quello che distinge l'antisemitismo dalle altre forme di razzismo, è l'oggetto del razzismo: l'Ebreo non è mai stato veramente "inferiore" contrariamente al colonizzato. Egli ha suoi valori, una sua cultura e non gli si nega il diritto a mescolarsi agli altri, almeno in quanto individuo. L'Ebreo ricco e distinto, come l'intellettuale brillante, vengono invitati nei saloni della buona borghesia. Con il nazionalsocialismo, l'Ebreo "inutile" e "nocivo" viene abbassato in nome della purezza della razza, abbassato al rango di *Untermensch* (sotto-uomo). L'antisemitismo biologico potrà così giustificare e decolpevolizzare l'antisemitismo sociale latente che straspare sempre dai rapporti mercantili. Una volta ammesso ciò, tutti i travalicamenti sono consentiti, sia quelli degli antisemiti che possono infine esercitare impunemente la loro vigliaccheria (gli Ebrei sono dei sotto-uomini) che quelli di uno Stato che si presenterà come il braccio armato della purificazione ariana e nazionale.

Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, l'antisemitismo è indietreggiato o almeno è scomparso dalle prime file della scena, salvo nei paesi europei del blocco sovietico. Ciò non è dovuto unicamente al sentimento di colpevolezza che ha seguito dappertutto la deportazione e lo stermino degli Ebrei, ma al fatto che questi non occupano più una posizione particolare nella società. Le basi dell'antisemitismo sociale sono scomparse: il sistema capitalista, che adesso sta per fare a meno anche dei borghesi, ha ancora meno bisogno di un intermediario, di un agente di trasmissione del valore. Il denaro circola liberamente, astrattamente e in modo anonimo. L'Ebreo non può più essere una rappresentazione della coscienza popolare (le "duecento famiglie", non di più); le basi dell'antisemitismo nazionale anche: l'Ebreo non è più l'immagine di una comunità nel senso forte, comunità che, bisogna ricordarlo, non era rappresentata da uno Stato-Nazione prima della creazione dello Stato d'Israele. Anche questo non esiste più: il movimento sionista è diventato un movimento nazionalista e la nascita prima, e le difficoltà di sopravvivenza poi, dello Stato israeliano hanno provocato un'identificazione degli Ebrei con il "loro Stato", ivi compresa la diaspora in cui l'identificazione si fa ancora più contraddittoria.

Tutto ciò non vuol dire che non vi sia più la base per un antisemitismo ma che il suo sviluppo procede differentemente a partire dalle situazioni che sono cambiate. Le forme attuali della sua riattivazione sono soprattutto politiche, anche se dietro si ritrovano altre determinazioni. Una di queste proviene dalla situazione internazionale e dalla posizione dello Stato d'Israele nei conflitti del Medio Oriente, del suo ruolo nel problema palestinese. L'antisionismo che ne deriva, in Francia e in Germania, per esempio, è più legato ad un odio per lo Stato d'Israele, parallelo all'odio per gli USA, che ad un antisemitismo vero e proprio. Per altro, non tocca che una piccola parte della popolazione, perché globalmente le popolazioni dei Paesi industriali sono pro-israeliane, arabofobe e antislamiche. Un'altra forma politica di riattivazione dell'antisemitismo si esprime nelle analisi che sottolineano che, se gli Ebrei hanno perduto la loro potenza economica all'epoca del grande capitale e delle multinazionali, non hanno perduto la loro potenza che si colloca adesso nel cuore del nuovo potere delle società moderne, cioè nei grandi mezzi d'informazione. Da qui gli attacchi costanti del Fronte nazionale contro la stampa e gli intellettuali antifrancesi. L'assimilazione denaro-Ebreo, cede allora il posto all'assimilazione intellettuale-Ebreo. Ma questo antisemitismo funziona male. L'immagine del complotto e della società segreta deve essere fortemente reattiva, perché la clientela potenziale del discorso antisemita, cioè gli individui mal riprodotti dalla loro

"Razzismo nel movimento anarchico", Provocazione 15, p. 3.

"Antagonismo come solidarietà", Provocazione 16, p. 4.

classe in crisi e dallo Stato del capitale moderno, non vede nella comunità ebraica, che ha perso in gran parte i suoi caratteri, il principale ostacolo alla riforma della propria comunità.

Per tutte queste ragioni, l'antisemitismo è ormai un elemento secondario dell'ipnotismo nazionalista. Più grave, invece, la messa in atto sistematica dell'antisemitismo operata da tutti gli "antirazzisti" politici di ogni fede che cercano così di camuffare, attraverso l'orrore che rappresenta l'antisemitismo, il consenso sull'immigrazione.

Contro lo Stato e la nazione

La relativa debolezza dello Stato fa dubitare della sua capacità di riprodurre l'insieme del rapporto sociale. Senza rendersi conto che esso nega con ciò la propria utilità, annuncia bruscamente che ben presto non potrà più pagare le pensioni, più curare i malati, più assicurare la "sicurezza dei beni e delle persone", ma che aspettando tutto ciò bisogna continuare a credere in lui. Suona allora la campana di tutto quello che può servire a giustificarlo, e in un grande slancio, proclama la convergenza dell'economia e del sentimento nazionale. Per accettare il rigore economico abbisogna il fervore nazionale. È il fallimento dell'economia nazionale che è sempre rimesso sul tappeto. Se si deve sacrificare un'impresa o un settore d'attività, è sempre per salvare l'insieme, e tanto peggio se ci si accorge che al momento l'insieme è vuoto.

Solo l'attuale debolezza delle alternative allo Stato e alla nazione produce e spiega ancora questa agglomerazione di opinioni e di comportamenti, più passivi che attivi, che forma questo consenso con cui ci si abbevera.

Jacques Wajnsztejn

"Troppo isterismo su Israele", Provocazione 16, p. 6.

"Contro le mistificazioni su Israele", Provocazione 16. p. 7.

L'antirazzismo come esercitazione retorica

Accade sovente, quasi senza volerlo, che ci si faccia scudo con i sacri princìpi dell'umanità. Per quanto possa sembrare strano, trattandosi a volte di idee in circolazione da tanto tempo da avere il più delle volte perduto la loro originaria pregnanza e forza d'urto, quanto più esse sono nebulose, tanto più risultano idonee a nascondere il coniglio che le utilizza.

Il problema dell'altro uomo, del nostro simile, o fratello in "umanità" è certamente uno di quelli in cui più frequentemente accade di sentire il bisogno di nascondersi dietro le solite quattro chiacchiere retoriche fondate sui grandi princìpi. Difatti, nello specchio delle preoccupazioni più intime, ognuno di noi riflette il proprio destino e l'incapacità di gestirlo, di indirizzarlo verso un minimo di progetto concretamente realizzabile, e di queste incertezze ama illudersi che sia gestore l'individuo isolato, con la sovranità delle sue scelte esistenziali, mentre dappertutto danzano davanti ai suoi occhi fantasmi e rappresentazioni facilmente catalogabili. Che poi la realtà non sia proprio così, la cosa ha poca importanza, se riusciamo bene o male a sopravvivere considerandola "come se fosse" in questo modo.

È degli altri che non vogliamo sentir parlare, se non filtrando il riflesso che avvertiamo fin dentro la nostra profondità di vita, attraverso idee rassicuranti, meccanismi retorici di consolazione e sostegno. Ci arrivano, in questo modo, collocazioni individuali, identificazioni di classe, ceti e strati sociali, qualificazioni di categorie, separazioni fittizie, colorazioni di pelle, differenze di sesso, di abitudini, di costumi, di gusti, di desideri, di sogni. Ogni stimolo, ogni urto, ogni singola pressione, esercitati su di noi, costituiscono sollecitazioni e disturbo. Non possiamo tollerarli a lungo, così ci inventiamo una fede, una dichiarazione di appartenenza a schieramenti ben precisi. Vogliamo che tutti sappiano, e noi in primo luogo, che apparteniamo a qualcosa o a qualcuno, che siamo sotto il riflesso di un'idea o di un gruppo, associazione o partito, congrega o assembramento mafioso, insomma un'entità concreta capace di dare sanzionamento pratico alle idee retoriche dietro cui continuiamo a nasconderci.

Di regola ci sfugge un punto semplice ed essenziale. Tanto semplice ed essenziale che mi sono chiesto molte volte se il fatto di lasciarcelo sfuggire, sistematicamente, dipenda da nostre incapacità o da una strategia sottile della coscienza, qualcosa di simile ad un meccanismo di difesa che ci fa sistematicamente retrocedere di fronte al pericolo, un condizionamento procurato dalla necessità di sopravvivenza. Tanto la riflessione è facile che incute timore. La dico in due parole: nessuna affermazione teorica, di per sé, ha senso se non la si vive nella realtà, nella propria realtà, nella vita di tutti i giorni. Uno può tranquillamente dirsi antirazzista e poi impiegare una moltitudine di schiavi negri al proprio servizio. Le due cose non sono, di per sé, impossibili a realizzarsi contemporaneamente. Il fatto di richiamarsi ad un raggruppamento, un'idea, un simbolo, un insieme di teorie, non qualifica nessuno in pratica, non obbliga nessuno ad un comportamento al posto di un altro. La vita è piena di contraddizioni e non sarà una più o meno a renderla impossibile. Ci diciamo antirazzisti ma ci limitiamo soltanto a dire qualche giaculatoria da conventicola, togliendoci il gusto di frequentare alcuni ambienti, anziché altri, di vedere

"Banda di assassini. Fondo monetario internazionale", Provocazione 17, p. 3

"Repressione e lotta insurrezionale in Palestina", Provocazione 18, p. 3.

alcuni film al posto di altri (ma quale film, ormai, potrebbe essere considerato razzista?), di sorridere paternalisticamente al nero che ci chiede di acquistargli l'ennesimo accendino, facendo uno sforzo per concedergli quel piccolo obolo che gli permetterà di sopravvivere nella propria miseria. Naturalmente ci indigniamo esterrefatti davanti ai comportamenti aggressivi di beceri razzisti, i quali neanche loro sanno bene quello che fanno, ma attaccano inbestialiti ciò che ritengono estraneo e diverso dalla propria imbecillità e miseria, affermando in questo modo l'ineluttabile e insuperabile limitatezza di ogni pratica non assistita dalla riflessione.

Nel momento in cui, con un poco di analisi in più, ci disponiamo a riempire di contenuti quelle quattro chiacchiere retoriche fondate sull'umanitarismo, la nonviolenza, l'uguaglianza, la libertà, la fraternità, ci rendiamo conto di avere poca roba da mettere dentro. Tutta la nostra pratica di vita è sistematicamente estranea a quei princìpi, come può essere estranea la realtà alla fantasia o il concreto al fittizio. Possibili parallelismi si possono certo riscontrare, ma si tratta di accostamenti accidentali, parziali sempre, inaccessibili reciprocamente. Tutta la nostra vita è fondata su pratiche che negano sistematicamente quei valori astratti, i quali possono essere accettati, in pieno e acriticamente, proprio perché sono esterni alla nostra realtà. La sera chiudiamo ben bene la porta d'ingresso, serriamo stretti nel nostro pugno quei quattro soldi che siamo riusciti a strappare al meccanismo della produzione capitalista prostituendoci in qualche modo più o meno onorevole, contribuiamo nei limiti strettamente indispensabili al mantenimento di quel parco-idee cui possiamo attingere per le nostre necessità consolatorie, sigilliamo la nostra cerchia di "conoscenze" e "amicizie", o "frequentazioni", avvertendo un leggero brivido su per la schiena quando siamo costretti a spezzare più o meno bruscamente le garanzie del ghetto. Altre volte, scendendo dall'empireo delle nostre considerazioni a priori, ci abbassiamo fino agli altri, scimmiottando "diversità" che non sono le nostre allo scopo di farci accettare in un altro ghetto, dove viviamo malissimo gratificandoci però con l'idea del grave sacrificio che stiamo sostenendo per il bene dell'umanità.

Potremmo accreditarci di qualcosa, forse modesta ma sempre concreta, se realmente avessimo l'intenzione di comportarci in modo adeguato a quei princìpi che andiamo sostenendo. Non l'uguaglianza nell'appiattimento, ma nella diversità, e per far questo non limitandoci ad affermare che tutti gli uomini sono uguali, cosa per altro *non vera*, ma che sono *diversi* e come tali ugualmente titolari della propria diversità, senza che nessuno possa arrogarsi il compito di schiacciarla in uniformazioni o subordinarla ad accettazioni sgradite in nome di bisogni superiori, economici o ideologici. E di questa "diversità", diventata adesso patrimonio di tutti, farci difensori ed affermatori indefessi, in quanto ogni attacco subìto da essa diventa un attacco alla nostra propria identità, si trattasse pure di un singolo individuo sperduto nel più remoto angolo di mondo. Ma, fermandoci a questo punto, pur avendo di certo fatto un passo avanti, non saremmo ancora in grado di concedere fondatezza alle nostre idee, genericamente umanitarie, quindi inconsistenti per definizione. Ci troveremmo per caso, come ha notato giustamente Wajnsztejn, in compagnia degli illuminati razzisti moderni, i quali difendono anche loro la diversità, per quanto al solo scopo di ricacciarla dentro precisi confini etnici e geografici. Dovremmo quindi fare il passo decisivo, dovremmo trovare la forza per identificare ed attaccare coloro che, nella pratica, anche dicendosi antirazzisti,

"Memorandum dal campo di sterminio di Ketziot", Provocazione 18, pp. 4-5.

"Palestina", Provocazione 19, pp. 6-7.

favoriscono, consentono e facilitano la reale segregazione delle diversità, di tutte le diversità, impedendo un superiore livello in cui ogni diversità contribuisce a creare il patrimonio comune cui tutti possiamo attingere.

Ma qui torna fastidiosamente il contrasto tra l'essere e il voler essere. Non basta avere coscienza di dover fare una determinata cosa, occorre anche farla, e si può passare tutta una vita in angosciosa attesa del momento in cui si potrà fare qualcosa che comunque da tempo andava fatta, senza riuscire mai a decidersi di farla. La lotta fondamentale è ancora una volta contro tutti quegli ostacoli che ci legano alle condizioni in cui viviamo, condizioni di fatto, specifiche, amaramente riverniciate allo scopo di farle sembrare diverse da quello che sono: tragiche catene di schiavitù.

Nel mondo baluginante della retorica non c'è posto per le concretezze. Viceversa c'è sempre modo di dare spazio alle polemiche e alle critiche, osservando quello che gli altri fanno, per identificarvi il piccolo pelo che non può minimamente paragonarsi al trave che ospitiamo nel nostro occhio. Più ci rendiamo conto di essere imbroglioni e pagliacci, recitanti una farsa triste e ripetitiva, più cerchiamo di coprire le nostre incapacità e i nostri inutili tentativi di ingannare gli altri e noi stessi, con una serie puntigliosa di critiche ai comportamenti altrui, a coloro che pur errando, a volte, qualcosa cercano di fare, identificando obiettivi e colpendoli, non troviamo di meglio che sottolineare l'incapacità di questi attacchi a risolvere il problema dello scontro di classe, come se quelle azioni avessero mai preteso affrontare un qualsiasi problema e, tanto peggio, risolverlo. La puntigliosa cattiveria che manifestiamo in questi casi è, per molti aspetti, il segnale chiarissimo di desideri insoddisfatti, della tragica amarezza che circonda le nostre giornate di impiegati al catasto, di professori rincoglioniti nelle ricerche del nulla, di operai incartapecoriti nella buccia vuota della propria idea centrale di classe, leva della rivoluzione. I rivoluzionari non fanno eccezione. Se non sono capaci di leggere criticamente nella propria vita, non rappresentano altro che la propria miseria reificata, il sogno d'una cosa che per realizzarsi si vede costretto a trasformarsi in semplice fantasia, in immaginazione di ciò a cui si è rinunciato fin dall'inizio.

a.m.b.

"Nazionalismo", Provocazione 19, p. 13.

"L'intifada imballata", Provocazione 20, pp. 10-11.

Né razzismo, né antirazzismo

Che cosa significa interrogarsi sul fenomeno del razzismo dilagante nelle opulente e democratiche società post industriali dell'Occidente e sulle motivazioni che sottendono le misure adottate come antidoto dai rispettivi governi? Penso significhi porsi il problema delle cause reali che lo motivano e di che cosa vi ruoti attorno, avendo dato per insufficienti, se non fuorvianti, tutte le tesi finora esposte sull'argomento.

Il primo problema, nell'affrontare tale questione è quindi quello di tirarsi fuori dall'usuale abito mentale, sottrarsi insomma agli specchi che deformano deliberatamente la realtà, come le ideologie e le analisi sociologiche infarcite d'idiotismo psicologico, tutte cose che portano al prodursi e riprodursi di discorsi "vuoto a perdere". Nel far ciò partirò dal seguente presupposto: "Giusto e interessante non è dire: questo è nato da quello, ma: questo potrebbe essere nato così" (Wittgenstein).

Destrutturazione di un luogo comune

Cominciamo col dire che non esiste alcuna continuità storica, né alcuna attinenza ideologica tra le attuali forme di razzismo manifestate e quelle che le precedettero nel passato. Questo non solo perché nascono in due contesti socio-economici e politico-culturale totalmente differenti. Le attuali forme di razzismo sono alimentate da un processo di sviluppo tecnologico del capitale e degli Stati più avanzati che, all'interno delle società post industriali, destrutturano tutte le forme di vita sociale tradizionale e quindi rompono con esse anche tutte le infrastrutture comunicative di vasti strati sociali proletarizzati, mentre nei riguardi dei Paesi del Terzo mondo, distruggono inglobandole tutte le forme culturali, i costumi e gli usi tradizionali di questi popoli, destrutturando la loro identità nella realizzazione di un progetto di dominio su scala planetaria.

Le vecchie forme di razzismo nascevano all'opposto da una crisi del capitale e degli Stati imperialisti di allora che trovò il suo sbocco nello sterminio di massa tramite il secondo conflitto mondiale. Tutti coloro che fanno riferimento a questo tipo di razzismo per spiegare quello attuale, falsano deliberatamente la realtà dei fatti, occultandone continuamente le cause reali.

Un altro elemento eminentemente visibile è quello che fa emergere un'evidente sproporzione numerica tra le dimensioni assunte dal fenomeno che coinvolge ampi strati di popolazione e la base di consenso di cui gode la destra neofascista o neonazista, in quanto quest'ultima, contando le compassate nostalgiche carogne del passato regime e i giovani bulldog dalla testa rapata, risulta essere assai ben poca cosa. A tutto ciò, si aggiunga un altro elemento: un preciso dislivello tra le forme di razzismo espresse in maniera rozza e dichiarata, forme esecrate da tutti, e le forme nuove, sottilmente insidiose, striscianti, anonime, psicologicamente non ideologizzate per quanto tutte basate su precise discriminanti di ordine socio-economico.

"Le guerre sotterranee", Provocazione 20, p. 12.

"Nomadi al rogo", Provocazione 21, p. 15.

Un atto di accusa irreversibile

Uno dei punti su cui s'imperniano le forme attuali di razzismo è costituito dall'azione abilmente discriminante, realizzata a livello istituzionale da quei

democratici che evidenziano la nobiltà della loro condotta nei riguardi dei lavoratori di colore, facendo ricorso a forme di assistenzialismo sociale, che si sposano bene con il volontariato delle organizzazioni religiose e delle aggregazioni giovanili dei vari partiti e sindacati. Sotto un altro aspetto, questi stessi democratici discriminano gli strati sociali proletarizzati della popolazione locale, che vengono così eccitati ad accanirsi contro questi lavoratori di colore che risultano quasi come favoriti visto lo scarso interesse che i governanti manifestano nei confronti dei bisogni primari degli strati proletarizzati (lavoro; casa, assistenza sociale, ecc.), bisogni rimasti senza risposta.

Questa situazione crea una guerra indotta fra masse proletarizzate, favorendo uno sviluppo esente da conflitti sociali indirizzati contro le strutture di dominio in tutti i campi, e ciò perché il conflitto si trova ad essere trasferito all'interno stesso delle masse cenciose che così si accaniscono una contro l'altra.

Quindi, per quanto potrà sembrare paradossale, le condizioni materiali, socio-economiche e politico-culturali, ma anche psico-ideologiche, di questo razzismo nuovo sono state create proprio dalle forze democratiche, le stesse che nella piazza incanalano e gestiscono la protesta popolare antirazzista ed indicano nel contempo i provvedimenti da prendere a livello istituzionale per frenare questa ondata.

La mentalità totalitario-democratica

Da quando si è entrati in quest'epoca post industriale, tutti parlano di società multirazziale, multiforme e diversificata, come segno di una progressiva avanzata dell'emancipazione sociale su scala planetaria, non cogliendo al contrario lo spaventoso processo di colonizzazione in atto nelle società riciclate in una società unica su scala planetaria, in grado di distruggere ogni differenza reale tra una popolazione e l'altra, tra una cultura e l'altra, per non parlare degli individui totalmente de-territorializzati dalla propria identità. Se i nazisti volevano a loro modo eliminare le differenze genetiche fra un popolo e un altro, i democratici si apprestano a fare lo stesso lavoro accontentandosi di vuotare le teste degli individui.

Se al proprio interno questa società post industriale appare totalmente dominata dagli apparati tecnologizzati dello Stato e del capitale, i quali controllano e amministrano fin nel più piccolo dettaglio la circolazione degli individui, divenuti a propria insaputa protesi terminali di questa mostruosa e dispotica macchina sociale, allestita in modo scientifico, bisogna analizzare la mentalità che ha prodotto una simile situazione.

"Immigrazione e razzismo", Provocazione 22, p. 4.

"Le radici del razzismo", Provocazione 22, p. 18.

Per dirla con Adorno, il democratico considera le differenze effettive o immaginarie esistenti tra un individuo e l'altro, come macchie ignominiose, e se queste sussistono è segno che esiste un mancato o non ancora concluso processo di "omogeneizzazione sociale", cioè c'è ancora qualcosa non del tutto integrato che sfugge al controllo capillare messo in atto dal sistema totalitario. "La tecnica in uso nei campi di concentramento tende ad assimilare i prigionieri ai loro custodi" (Adorno). Questo concetto, trasferito dentro la società significa che coloro i quali sono sfruttati tendono ad assimilarsi a quelli che li controllano, man mano che le condizioni oppressive diventano più pesanti.

Quando il progressista e il democratico affermano che un individuo è perfettamente uguale ad un altro, sia esso bianco, nero, giallo o quel che si

vuole, allo scopo di impedire discriminazioni, o trattamenti differenziati, costoro senza accorgersene non solo riducono tale questione al criterio in uso nel sistema dominante, ma nascondono il fatto che in effetti non è così, perché ciascun uomo ha la sua logica, il suo bagaglio culturale, il suo modo d'intendere gli stessi concetti, per cui lo si umilia e lo si violenta proprio a partire da una pretesa egualizzazione. Su questo criterio si fonda il processo di omologazione sociale realizzato da qualsiasi totalitarismo, diretto a terrorizzare sempre e comunque chi si comporta in modo differente, oltre naturalmente ad inibire chi vorrebbe comportarsi come sono le sue vere e reali inclinazioni.

Tutto ciò non è strano in una società in cui tutti i membri sono stati riciclati a propria immagine e somiglianza. In questa società, la tolleranza è diventata il verbo obbligatorio su cui si commisurano tutte le cose. Al di fuori di essa si è barbari, animali o giù di lì. Naturalmente, in questo modo si è sempre più inclini a schiacciare, violentare ed annientare tutto quello che non rientra nello schema di integrazione, sentendosi autorizzati in nome del progresso e della civilizzazione dei costumi a mettere in atto processi di lobotomia sociale contro questo o quel gruppo che non si adatta a farsi integrare.

L'orizzonte repressivo e terrifico dell'ideale democratico, fondandosi su di una mentalità dichiaratamente reazionaria e autoritaria, oppure progressista e autoritativa, giunge al punto di volere simili tutti gli individui al solo scopo di poterli gestire scientificamente. L'ideale democratico diventa così un ideale poliziesco, di cui la dittatura è una variante rozza, non ancora razionalizzata e pianificata dalla ragione divenuta onnicomprensiva e inglobante il tutto in un simile criterio di razionalità.

Questo processo di colonizzazione democratico-totalitaria, ha come conseguenza di spingere ciascun individuo a fare le stesse cose, oppure diverse purché siano nella stessa logica. Ciascun individuo diventa un composto-sintesi del sistema che l'ha riciclato e recuperato alle norme dominanti. Essere tutti allo stesso modo, coincide con la fine di ogni opposizione, che fornisce un consenso indiscriminato al sistema.

Quello che s'immagina come uguaglianza sociale, in base a questo criterio, non è altro che la pianificazione di una società dominante, con il relativo appiattimento e la riduzione di ciascuno ad una ideale "figura" che simboleggia l'annientamento e il riciclaggio. Presupporre l'uguaglianza sociale come fatto compiuto nelle differenze irriducibili di ciascun individuo, sembra inconcepibile al democratico in quanto si tratterebbe di una realtà ingestibile e irriducibile ad un unico criterio di sistema e di logica. La sua è la paura razionalizzata della libertà.

È in questa logica che il democratico alimenta e motiva le forme di razzismo attuale, come altrettante risposte inconscie ad un processo di deterritorializzazione d'identità fra gruppi etnici, strati sociali della popolazione, individui, i quali tutti si sentono in un modo o nell'altro minacciati.

"Siamo tutti razzisti", Provocazione 22, p. 18.

"Inattualità sul razzismo", Provocazione 24, pp. 1-6.

Razzismo e antirazzismo vengono a costituire nell'economia del progetto di dominio i poli funzionalizzanti di una campagna emergenziale che serve a fare passare senza ostacoli eccessivi la repressione, il controllo e il consenso.

Ruolo dei grandi mezzi d'informazione

Abbiamo accennato alla rottura delle infrastrutture comunicative nei vari strati sociali proletarizzati, ma bisogna estendere questa rottura anche alle piccole comunità, come quelle rurali, dove la rivoluzione tecnologica, apportata

dal capitale e dagli Stati più avanzati, ha investito l'intera struttura sociale, modificandone radicalmente l'assetto a tutti i livelli, inghiottendo interi patrimoni culturali che sono quindi andati distrutti.

È chiaro che per i gruppi e gli strati sociali destrutturati e dispersi nei luoghi periferici delle metropoli, come pure delle piccole comunità rurali, montane o di pescatori, il ruolo della nuova struttura comunicativa colonizzatrice è fondamentale. La sua funzione multimediale, posta in atto dagli apparati di dominio, garantisce l'impadronimento e la regolamentazione di tutti i modi di vita e di rapportazione dal livello sociale a quello interpersonale.

Sono così aumentate le fasce orarie d'ascolto della radio, ma soprattutto della televisione, dove si trasmette ormai "non stop", con conseguenze di vera e propria teledipendenza. All'interno di ogni famiglia la comunicazione fra i membri del nucleo è sempre più rara, mentre il suo posto è preso dal mezzo televisivo che così isola ciascun membro. Questi grandi mezzi d'informazione stanno svolgendo un ruolo terroristico diretto a far considerare gli stranieri come uomini di un altro pianeta. La gente si sente in questo modo minacciata ed è quindi spinta a unirsi insieme in forme organizzative che spesso si fondano sulla spartizione del territorio, su aspetti teppistici, su atti d'insoddisfazione, dai quali nell'insieme traspare il senso di una minaccia inconscia che sembra derivare dallo "straniero".

Il razzismo è un fenomeno che si accresce a partire dalla perdita di tutte le facoltà riflessive dell'uomo, come la scrittura, la discussione, la lettura, perdita parallela all'acquisizione di maggiore interesse per gli aspetti superficiali o simbolici, come il colore della pelle, i costumi, le usanze e altre forme comunicative regressive. I grandi mezzi d'informazione eccitano grandi masse di sradicati a sentirsi protagoniste in negativo di fronte ad avvenimenti che possono fornire stimoli alla socializzazione solo attraverso un principio imitativo e non di presa di coscienza. Questa mobilitazione diventa così la base dell'integrazione nel sistema senza che quest'ultimo venga posto in discussione. Da qui lo sviluppo di uno stato conflittuale fittizio all'interno delle masse sfruttate. Il binomio razzismo-antirazzismo costituisce lo schema di tale conflitto, schema privo di una via d'uscita. Prendere parte ad uno o all'altro di questi due poli significa alimentare lo schema complessivo senza poterlo risolvere rompendo il cerchio di una dannosa rapportazione.

Pierleone Porcu

"Contro il nazionalismo", Provocazione 26, p. 7.

"Anarchist against Apartheid", Insurrection, sett. '89, pp. 1-2.

Contro ogni compromesso

Negli ultimi tempi, proprio su "Provocazione", il giornale che forse più di altri si riferisce all'anarchismo insurrezionalista e rivoluzionario, sono stati pubblicati alcuni interventi dove appariva un'interessante posizione di rigetto e irrigidimento nei riguardi dei processi penali che la repressione periodicamente imbastisce contro alcuni compagni anarchici. Poiché nel prossimo numero dello stesso giornale uscirà un'altra dichiarazione, improntata alle medesime scelte, pensiamo importante esprimere alcune idee in merito, se non altro come semplice contributo ad un eventuale dibattito.

Riportiamo di seguito i passi che ci sembrano più interessanti, mentre pubblichiamo quasi per intero il documento che dovrà vedere la luce, al più presto, sul prossimo numero di "Provocazione", in corso di stampa.

Daniela Carmignani, ("Provocazione", n. 25, p. 4) scrive: «Sono contro ogni società di giudizi, contro ogni giustizia non solo borghese ma anche contro quella che si costituisce nel nome della dittatura proletaria... Come anarchica rivoluzionaria, è a partire dalla mia individualità e socialità antiautoritaria che mi trovo in totale conflitto permanente contro ogni rapporto di dominio e le sue istituzioni... In ogni processo c'è sempre chi compra e chi acquista, ogni soluzione processuale è il risultato di un mercanteggiamento dove si baratta la vita degli uomini in cambio del loro servilismo... Per tutto questo ho disertato il vostro spettacolo e non intendo riconoscermi in alcuna vostra sentenza... Ai compagni, al movimento vorrei aprire questa discussione. Se siamo realmente contro questa società fondata sulle gerarchie, l'autorità, il patriarcato ed il potere, allora non esiste momento che non sia quello dell'inimicizia e del conflitto con le istituzioni che la governano. Rifiutare il processo, ogni processo è mostrare di essere già altro da quello in cui ogni potere affonda le sue radici tanto nel conservatorismo o progressismo rivoluzionario che sono entrambi la restaurazione di ciò che si intende abbattere».

Pierleone Porcu, ("Provocazione", n. 26, p. 13) scrive: «La giustizia è l'esercizio più manifesto del potere che come macchina aberrante cala come una mannaia incidendo i corpi e gli animi dei condannati. In ogni tempo e luogo i tribunali, compresi quelli popolari, sono stati lo specchio del procedere della reazione, strumento controrivoluzionario che formalizza la fine di ogni rivoluzione in atto. La forma stessa del tribunale appartiene ad un'ideologia della "giustizia" che è appunto quella del dominio perpetuo. [...] La lotta antigiudiziaria è una lotta da condursi sul piano della pratica insurrezionalista anarchica contro il potere. Non è una lotta per una giustizia migliore, non è una lotta contro le ingiustizie della "Giustizia", né una lotta assistenziale per un miglioramento funzionale della macchina giudiziaria e penale. L'apparato Giudiziario, la struttura carceraria (non solo il carcere), quella militare, al pari di tutte le strutture di potere, microdiffuse nel territorio, divengono oggetto di attacco, escludendo ogni ambito di contrattazione. Insomma, la fine dei giochi e dello Spettacolo, compreso quello svolto dall'avvocato, parte integrante dell'Amministrazione e del buon funzionamento della "Giustizia". [...] Sarà compito dei

"Processi", Crocenera 7, pp. 2-3.

"L'altra storia", Crocenera 35, pp. 1-20.

" 'Crocenera' story", Crocenera 35, pp. 29-42.

"Sull'organizzazione clandestina", Anarchismo 27, pp. 141-144.

"Note critiche al documento del processo di Parma", Anarchismo 29, pp. 270-284.

compagni scegliere i modi e i tempi di questo attacco, da condursi sull'immediato. Il rifiuto radicale della legge, dei tribunali e di ogni altro luogo dove si insegue una trasformazione tecnica degli individui, mostra il senso reale di chi è realmente fuori e contro ogni logica di potere ed è per l'immediata distruzione dell'esistente, non certo aspirante ad una sua gestione alternativa. Non sottostare ad un interrogatorio, rifiutare radicalmente tutta la prassi giuridico-incriminatoria, significa rifiutarsi non solo di avallare le regole del gioco democratico evidenziando cos'è lo Stato, ma rifiutare di farsi edipizzare dal magistrato di turno. Ristabilire le giuste distanze fra lo Stato e noi, suoi irriducibili nemici».

Alfredo Cospito, (in corso di stampa su "Provocazione", n. 27) scrive: «Il sedici aprile sono stato condannato ad un anno e nove mesi di carcere militare. Della loro condanna me ne strafrego. Mentre scrivo queste quattro righe mi sento libero e felice, libero *di agire*, felice di vivere pienamente. Al processo non ci sono andato, un avvocato non l'avevo. Questo mio comportamento è dovuto alla mia ferma convinzione che meno compromessi si accettano col sistema, meno, tutto sommato, si paga. In questo modo, mi sono risparmiato due umiliazioni, quella di assistere al loro processo, quella di contattare un avvocato. Ed ora mi trovo ad essere a tutti gli effetti un latitante. Ma per quanto assurdo possa sembrare, non mi sono mai sentito così libero da catene...».

"Contro lo spettacolo giudiziario", Anarchismo 30, pp. 13-15.

"Contro la politica per la sovversione sociale", Anarchismo 30, pp. 25-30.

"Dichiarazione al tribunale di Milano", Anarchismo 37, pp. 8-9.

"In merito ai processi", Anarchismo 37, pp. 15-17.

"È tempo di vivere", Anarchismo 38, pp. 23-24.

Qualche considerazione d'un frequentatore di tribunali

Questa posizione, che a quanto pare trova un ampio consenso fra tutti quei compagni anarchici che in un modo o nell'altro si richiamano all'anarchismo rivoluzionario, mi sembra meriti un migliore approfondimento, anche perché nella foga delle dichiarazioni o nello slancio retorico delle analisi, spesso si corre il rischio di dire qualcosa sopra il rigo, lasciando intendere, forse, quello che non si pensava o non si riteneva potesse invece dedursi da alcune affermazioni di principio.

La partecipazione ad un processo in quanto imputato non è, a mio modestissimo avviso, accettazione del meccanismo giudiziario, né tanto meno riconoscimento dell'autorità dello Stato per come si esplica nell'esercizio della giustizia con relative procedure, condanne, carcere e tutto il resto. Non lo è, almeno così mi sembra, perché in caso contrario io per primo sarei senz'altro da considerare un ingranaggio del meccanismo, dopo tanti anni di frequentazione in qualità d'imputato, di inquisito, di perquisito, di incriminato, e tutto il resto, dopo decine e decine di processi in tutta l'Italia, nessuno più di me meriterebbe la medaglia della frequentazione di pessimi posti. Solo che a me non è sembrato di avere stretto col potere chissà quali intenti segreti e compromessi, come non mi è saltato mai in mente la piuttosto balzana idea che farsi "identificare" o "interrogare", sia farsi "edipizzare" dal magistrato. Devo confessare, come mi accade a volte, di non avere capito il senso di questo "edipizzare", ma mi sembra si riferisca a qualcosa di sconcio o di sconsigliabile per ogni corretto rivoluzionario.

Ebbene, devo ammettere di non essere stato corretto negli ultimi vent'anni, se ho soggiaciuto, facendo buon viso a cattivo gioco, a diverse incarcerazioni, decine di perquisizioni, più di cento interrogatori di ogni genere, per non parlare delle tantissime volte in cui sono stato fermato e come un ingenuo ho confessato candidamente le mie generalità, collaborando, questo è vero, con il potere. Certamente è poco importante dire qui che quando, insieme a Pippo Stasi, sono stato arrestato a Bergamo, nel febbraio del 1989, nel corso di una rapina, in questura, per motivi ben precisi e non per essere più rivoluzionari della rivoluzione, ci siamo rifiutati (ma solo per alcune ore) di dare le nostre generalità, e devo ammettere che l'esperienza non è stata piacevole, in quanto per tutto il tempo siamo stati sistematicamente picchiati, come è uso e costume inveterato delle questure di tutto il mondo e di tutte le epoche. Ora, io non pongo il problema della tortura nel senso che per evitarla basta semplicemente dire il proprio nome e cognome, (certamente in quel caso saremmo stati picchiati lo stesso), dico che, escludendo i nostri personalissimi e buoni motivi, non mi pare che a suggerire il contrario ce ne siano di natura generale, validi cioè in quanto motivi *di principio* in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Di regola, quando vengo arrestato, o fermato, rispondo ordinatamente e con calma alle domande che mi vengono rivolte, valutando attentamente quello che voglio e posso dire, e scartando quello che non voglio e non posso dire. Fin da questi primi momenti di impatto, la mia lunghissima (mi sia consentito) esperienza mi

"Anarchismo e sovversione sociale", Anarchismo 40, pp. 6-12.

"E noi saremo sempre pronti a impadronirci un'altra volta del cielo", Anarchismo 42, pp. 1-21.

"Intervista nella prigione di Segovia ai compagni dei gruppi autonomi", Anarchismo 43, pp. 26-30.

"Compromesso o trasformazione", Anarchismo 44, pp. 4-5.

"Dissociazione, amnistia e soluzioni affini", Anarchismo 44, pp. 6-11.

suggerisce di impostare di già quelle che saranno le linee difensive da seguire, senza stare a porre considerazioni di principio assolutamente gratuite, salvo che non sia l'inquirente stesso a porle facendo domande precise, anch'esse di naturale generale, cui è ovvio non ci si può rifiutare di rispondere, in quanto concernenti la propria identità di anarchici e di rivoluzionari.

Non credo nemmeno che la scelta di fronteggiare il meccanismo repressivo sul suo medesimo terreno, cioè quello tecnico e giuridico, delle leggi e del diritto, sia un'accettazione della validità di questo meccanismo, un avallare il diritto dei padroni, in base al quale mi si inquisisce, tortura, condanna, incarcera, ecc., non lo credo in quanto penso che un rivoluzionario debba lottare su tutti i terreni in cui le vicende alterne dello scontro lo possono, in un determinato momento, collocare. Se si trova in un'aula di tribunale, ovviamente dalla parte dell'imputato e non da quella del giudice, deve fare di tutto per difendere se stesso, non tanto per un rispetto alla propria persona, o peggio ancora per paura o timore delle conseguenze, quanto per avere quella libertà di manovra che gli consentirà di portare avanti il proprio progetto. Infatti, tutti i tentativi che il Stato cerca di realizzare, processi in primo luogo, sono proprio diretti a rintuzzare o sventare in anticipo le attività che il rivoluzionario compie, le analisi che sviluppa, le relazioni che allaccia, i progetti che realizza, gli strumenti che mette in campo di cui si è preventivamente impadronito. Arrestando, processando, torturando, imprigionando, lo Stato cerca di spezzare l'insieme delle attività del rivoluzionario, non soltanto la sua persona fisica, e lo fa sottraendo quest'ultima, per quanto gli è possibile, a quell'attività. La difesa, con ogni mezzo, in tutti i campi, con la coerenza e la correttezza che solo il rivoluzionario stesso può scegliere e decidere di imporre al nemico, è quindi un obbligo che egli ha non tanto verso se stesso, perché sarebbe facile abbandonarsi al più esclusivo dei rifiuti, al superbo, e bello, atteggiamento del distacco e della noncuranza, ma verso il proprio progetto, verso gli altri compagni che con lui stanno sviluppandolo, verso gli sfruttati e gli oppressi che dal progetto potranno (oppure non potranno, questo è un altro problema), ricavarne beneficio di liberazione.

La gloria delle barricate è sempre la prima cosa a cui pensa il rivoluzionario, nei suoi sogni di distruzione di ogni ordine fondato sull'inganno delle regole e dei codici, delle leggi e dei regolamenti. E sulle barricate egli si augura di morire, fin dal primo giorno, come accadde al fortunatissimo Ascaso, che non dovette affrontare e vivere tutte le tristezze dell'attività rivoluzionaria per trovare, come lo sfortunatissimo Durruti, la morte sul finire della lotta. Ma questo è un desiderio che possiamo rimettere sul grembo del destino, non spettando a noi calcolare la traiettoria della pallottola che potrebbe ucciderci per risolvere, al posto nostro, tutti i problemi (e i compromessi) di una lotta rivoluzionaria concreta, pratica, i quali ci stomacano talmente da respingerci indietro verso sdegnose, e forse anche comode (o no?), posizioni di rifiuto.

Sotto l'aspetto dell'attacco, che ovviamente condivido in pieno, non mi sembra che per scegliere la strategia delle azioni specifiche ci sia bisogno di una scelta come quella suggerita sopra dai compagni citati. Le due cose non sono conseguenziali, non pongono problemi di contraddizione, non fanno correre il rischio di risultare illeggibili a coloro cui in fondo queste azioni s'indirizzano. Salvo che non ci riferisca ad una condizione di clandestinità, scelta e non imposta da particolari effetti repressivi, cosa che non credo neanche sussista nelle intenzioni teoriche dei compagni di cui sto discutendo le

"Contro i patteggiamenti per ottenere l'amnistia", Anarchismo 52, pp. 11-12.

"Francia. Os Cangaceiros", Anarchismo 55, pp. 8-12.

"Viaggio nell'occhio del ciclone", Anarchismo 56, pp. 20-45.

"Il dilemma della lotta armata", Anarchismo 56, pp. 70-84.

analisi. E qui mi pare importante un'altra considerazione, che in tempi ormai da considerare remoti, sollevò molte più polemiche di quanto sarebbe stato necessario. A me sembra che la teorizzazione delle necessità di un rifiuto di avere qualsiasi rapporto con il sistema giudiziario in quanto imputati, quindi rifiuto non solo dei processi, ma anche dei primissimi interrogatori, sia logica solo nell'ottica di un'organizzazione specifica la quale imponga ai propri militanti, nell'eventualità di un loro arresto, di dichiararsi "prigionieri politici", in quanto sarebbe veramente contraddittoria la posizione difensivista di un individuo che intende al contrario proporre un cambiamento futuro in modo da realizzare condizioni in cui al posto del giudice, possibilmente sullo stesso scanno, ci sarà seduto proprio lui a giudicare le stesse persone che oggi vogliono giudicarlo. Poiché noi anarchici non ci poniamo problemi del genere, e neanche progetti del genere, non ci dichiariamo "prigionieri politici", ma individui liberi che rivendicano personalmente, in quanto tali, le azioni che fanno e quindi non vedo perché non si possa portare avanti una gestione del processo con tutte quelle caratteristiche che di volta in volta le condizioni dello scontro suggeriscono.

Mi è sempre parso indispensabile, nelle moltissime occasioni in cui mi sono trovato ad affrontare "frequentazioni" con il meccanismo repressivo, rivendicare, salvaguardandola, la mia identità di anarchico, lasciando poi agli inquirenti fare il loro mestiere. Mi è anche parso sempre indispensabile fronteggiarli, nei limiti del possibile, sul piano del ragionamento, per ricavare quegli spazi difensivi che potevano avvantaggiarmi, facendo in modo di non dare mai nessun vantaggio a loro, se non quello della mossa iniziale, quello indiscutibile e irreversibile del mio essere anarchico e rivoluzionario. Ma, al di là di questo, nient'altro. Al di là di questo, negare sempre, anche l'evidenza, scriveva tantissimi anni fa Victor Serge, e mi sembra un ottimo consiglio.

a.m.b.

"L'Angry Brigade: un tentativo anarchico di organizzazione armata", Anarchismo 57, 33-40.

"Processo contro Crocenera", Provocazione 8, p. 5.

"Contro la logica democratica", Provocazione 10, p. 13.

"Giustizia è fatta", Provocazione 25, p. 4.

Due gradini più in alto del gradino più basso

Con grosso disappunto di tutte le teorie sociali, filosofiche, religiose ecc., che mettono al loro centro il soggetto quale perno principale, sembra che di questo, parafrasando Adorno, non rimane che l'alzata di spalle del medico al capezzale del moribondo.

Già la psicanalisi, la sociologia critica, poi lo strutturalismo, la linguistica e la semiotica, levano di mezzo il soggetto. L'inconscio, la complessità del sistema sociale che non lascia spazi d'azione, e poi la lingua che non è parlata dai soggetti, ma è il soggetto che viene parlato dalla lingua e nella lingua.

Insomma, le "rivoluzioni" scientifiche hanno spodestato dapprima la terra e poi il sistema solare dal centro dell'universo, poi l'uomo dal centro della terra, poi l'io dal centro dell'uomo. L'egocentrismo e le sue culture sono così disgregate e messe in crisi.

La lingua è fascista, dice Roland Barthes, ma lui lascia uno spiraglio al soggetto: la letteratura.

Nella comunicazione non è il parlante, né il messaggio, né il mezzo ciò che conta, ma il ricevente: è esso che determina la comunicazione. Tu che leggi sei ancora un soggetto?

A livello sociale qual è l'assioma che fa decretare la fine del soggetto: da una parte la complessità del sistema, dall'altra la sua immunizzazione dal conflitto sociale, nel senso che questo non potrà trasformarsi in "lotta di classe", in rivoluzione. Ma qui ancora si tratta di un soggetto storicamente determinato, il proletariato, che ora con la sua "integrazione sociale", la creazione di ampie fasce di "aristocrazie operaie", con la politica sociale degli Stati nel capitalismo "maturo", con ciò che è definita la "rivoluzione strutturale del valore", (il proletariato) non potrà che produrre conflitti settoriali e "residuali", non capaci di generalizzazioni. Fatto già previsto dal sistema, il quale predispone una sorta di spazi grigi nei quali possono "sfogarsi" i conflitti senza la possibilità di generalizzarsi, né di incidere nel sistema. Ovviamente ciò per quei conflitti che non sono già direttamente recuperati nella dinamica dei rapporti di dominio del sistema capitalista.

L'assioma, cioè, parte della costruzione di un modello le cui categorie concettuali sono da una parte la struttura della società a "capitalismo maturo" e dall'altra la lotta di classe derivante dall'ideologia marxista. E tale assioma funziona sia se si rimane all'interno di questo modello sia se si ragiona a partire da eventuali "contromodelli".

"Il proletariato limitante", Anarchismo 32, pp. 25-30.

Il modello, invece, crolla con l'introduzione degli elementi negativi, se ci si ragiona, a partire dalle categorie concettuali rivoluzionarie anarchiche.

In fondo tale assioma decreta soltanto la morte del determinismo.

La società dello spettacolo non ha più palcoscenico.

Il potere come istanza di realtà, il potere politico come escatologia e teologia della realizzazione del Reale e del Soggetto, si è imbrigliato nei contradditori

imperativi di controllo del sistema del "capitalismo maturo". Autonomizzandosi sempre di più dai processi di formazione dell'integrazione, il potere si delinea come pura strategia di dominio, come tecnologia della violenza applicata in qualunque contesto: il proliferare e la saturazione del militarismo e del controllo poliziesco produce solo panico. Siamo tutti ostaggi.

La dialettica dei rapporti sociali fa posto alla società come circuito, rete, contatto. La massa in cortocircuito, assorbe tutto. La realtà è assorbita dall'iperrealtà del codice e della simulazione.

I conflitti sociali sono passati sul piano dei cosiddetti "problemi psichici". Il "soggetto paranoico della civiltà" è in un contesto paradossale che interdisce qualunque risposta.

Ma proprio l'o-scenità della repressione dà la possibilità di fare il salto logico, uscire dal contesto paradossale distruggendolo.

Il capitalismo è andato oltre non solo la politica, ma anche la nazione: non potrebbe sopravvivere in un Paese solo. È l'Internazionale. Deve ramificare su tutto il pianeta l'iperrealtà del suo codice. Così il suo regime, divenuto – dopo la morte delle ideologie – il regime di democrazia reale, pianifica, con operazioni chirurgiche, l'asportazione delle resistenze su tutto il pianeta. È vero: il potere, comunque si "esprime", è un omicidio. La democrazia americana, nata con l'eccidio di un intero popolo, è il modello del regime di democrazia reale e del governo del villaggio globale.

I riflussi intercontinentali introducono nel circuito del sistema nuove resistenze: l'incontro di diversità etniche (forse libere dalla loro identificazione con la nazione e lo Stato) producono nuovi linguaggi e possibili nuove comunità. Anche qui può riemergere il soggetto con tutta la sua dirompente utopia.

a) Se la teleguerra è stata in gran parte simulazione di conflitto, la telemobilitazione pacifista è stata simulazione di un esplodere del sociale, sociale che è giunto in realtà alla sua definitiva implosione: non ne restano che frattaglie custodite in un sarcofago.

Il videodrome ci mostra fino ai più trascurabili dettagli dell'incolore affresco dell'opinione pubblica, e nel far questo si candida con arroganza alla sostituzione del sociale: il mediascape flusso multimediale, sembra non limitarsi più ad investire e muovere l'immaginario, esso *è* l'immaginario. Quando qualcuno ci rimprovera di non farci capire dalla cosiddetta "gente", in realtà grida allo scandalo per il nostro essere irrappresentabili, ci accusa – col dito puntato – di non essere una delle tante bende della mummia del sociale, di essere fuori dall'opinione pubblica.

"Il bambino, il mare e la conchiglia", Anarchismo 35, pp. 25-30.

b) Cos'è mai questa "gente", questa entità solida e immateriale, piramidale ma orizzontale, localizzabile ma diffusa? Questo "sociale" a cui ci si dovrebbe "aprire", che sembra stringerci senza toccarci, avvolgerci senza circondarci? Noi lo sappiamo: la "gente" è il teleschermo, la cui continua eiaculazione di seme sterile ha rimpiazzato, nel nostro quotidiano, quello che era un tempo il parere dell' "uomo della strada" (la frase recepita sull'autobus, in bottega, sul posto di lavoro). Oggi non esistono vere e proprie "pubbliche opinioni", ma continuo rimbalzo, di labbro in labbro, di ciò che dice il videodrome. Il sociale, ridotto a residuo attraversato e lacerato dal mediascape, non irradia alcun tipo

di senso, pare non produrre nulla. Si limita a fornire le bocche per l'ingoio della sborra multimediale.

c) Il Medio Oriente è una metafora del nostro immaginario: il sociale è un deserto solcato da eserciti "in fusione" (o meglio, da correnti deterritorializzanti che si scontrano cambiando in continuazione le alleanze), dove il mediascape costruisce rappresentazioni tangibili di un conflitto-altrove (rampe missilistiche di cartone, artiglieria in vetroresina, tutto appartenente all'estremo ordine dei simulacri). La telemobilitazione pacifista, pianta avvizzita, meno rigogliosa della propria ombra: quanto di meglio poteva nascere dal suolo del deserto.

d) Atomiche "pulite", chirurgia bellica – appresa, più che da Barnard, da qualche film di Tobe Hooper – assenza della morte dal panorama informativo: l'insopportabile parvenza asettica della teleguerra nasconde la vittoria delle emorragie interne e delle infezioni che disfano senza pietà la quasi-carcassa del sociale. L'inferno senza audio dello sganciamento di bombe; l'audio senza inferno del commento – che resta come vero "evento" – giornalistico; la guerra del videodrome è riluttante a coinvolgere tutti i 5 sensi, respinge ogni evento affinché il nostro immaginario frammentato non realizzi un coinvolgimento "diretto" di qualsiasi tipo. Lo spettacolo è perfetto per via del suo handicap.

e) Sforzarsi di "aprirsi al sociale", di "farsi capire dalla gente", è un problema più falso che mai. Il problema reale è distruggere il videodrome, sabotare ogni comunicazione mediata, produrre il caos e l'entropia dell'informazione. Evitare di illudersi sul numero delle vie d'uscita è l'unico modo di trovarne una praticabile. Ultimare il disegno della gabbia d'acciaio è il primo passo per uscire dal foglio.

La bambagia degli anni 80 si disarticola, si dissolve. Il videodrome preme l'acceleratore sulla produzione di fiction e i nuovi generi acquisiscono sul mercato un peso sempre maggiore: i disvalori anni 90 azzannano e smembrano il costrutto etico del decennio trascorso in un sublime gioco catartico. Questa fiction, pessimista e negativa, assurge dunque alla funzione di rito di passaggio, di virtuale anticipazione e predeterminazione delle dinamiche sociali. Gioco-forza è svolto dalla critica, di tutte le appartenenze politico/ideologiche. Questa fa infatti da cassa di risonanza, attribuendo senso e referenzialità sociologica a tutti i prodotti che esprimono questa liminarità immanente. E che tali prodotti provengano dall'industria culturale, abbiano una connotazione di merce, poco importa.

Ecco dunque che Cyberpunk e filmografia relativa ("Total Recall", "Robocop", ecc.) divengono, nel contesto interpretativo della critica, futurismo apocalittico/apologetico della tecnologia telematica; la musica rap espressione delle entropie metropolitane; l'horror-splatter sublimazione della violenza o della materialità reificata; il serial/teleromanzo/soap-opera manifesto dei valori e disvalori dell'interazione sociale, degli status-symbol della coscienza contemporanea.

Come in tutte le transizioni, l'incognita si trasmuta in oscurità: il "noir" spazia ovunque, dai fumetti di Frank Miller alle perversioni di "Twin Peaks".

"Contro la politica per un progetto di trasformazione sociale", Anarchismo 41, pp. 17-27.

Infatti, «l'immagine della TV, come uno specchio inverso, si riflette innanzitutto dentro una stanza e, in questa stanza, lo spettatore assorbe l'esteriorità crudele del mondo fuori, la quale diviene calda e stimolante, d'un colore perverso» (Jean Baudrillard – *La società dei consumi*).

Aumento della possibilità di scelta, di settori di consumo differenziati (PAY-TV): non ha più successo ciò che omologa, ma ciò che distingue. Il possesso d'un proprio microcosmo di consumo attinente ai gusti personali. L'industria culturale, diversificandosi, deterritorializzandosi nello spazio, orienta la codificazione di ogni settore: minoritario, individuale, alternativo, antagonista. Nella massificazione a misura d'uomo, nell'omologazione personalizzata, il videodrome si capillarizza, si scompone, e il sistema didattico spettatore-teleschermo diviene principium individuationis della sua totalità.

Con la sua strategia avviluppante, il videodrome totalizza la molteplicità; assume l'identità di un grande nulla in perpetua autorappresentazione ed autoriproduzione, pensiero di se stesso come il Dio della filosofia Scolastica.

La crisi della famiglia è una invenzione, in realtà questo nucleo di implosione, questo rito suicida tra individualità mancate svolge ancora la sua funzione sociale e politica, sia nella forma più tradizionale sia in quella di trasmissione di una struttura di regole distorte che permeano il funzionamento di ogni gruppo ufficiale o informale. Infatti, deve funzionare in un modo omogeneo perché la sua caratteristica principale e basilare è la stabilità. Per far questo ha bisogno di ruoli fissi, di forme di comportamento e comunicazione precodificate. Ci si abitua così ad essere solo genitore o figlio, giudice o giudicato, dipendente comunque in una logica di dualità che forma il "carattere", ossia impedisce in realtà la formazione di un soggetto non rigido e creativo nel senso più pieno del termine. Così i figli apprendono il linguaggio dall'esterno, dalla famiglia di origine e da quella allargata dei media, e l'esterno a sua volta si appropria delle distorsioni infantili di linguaggio, in un gioco di specchi aberrante che non ha nulla di nuovo. Ci si abitua all'impossibilità dello scambio di comunicazione ma ci si abitua a viverlo in famiglia o in gruppo e questo attenua la disperazione rendendola sopportabile, ne fa il sottofondo quotidiano impedendo così ogni possibilità reale di rivolta o suicidio.

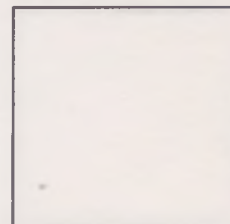
Siamo assuefatti alla solitudine e alla protezione dello squallore familiare. Fritz Lang fa dire ad una sua attrice "...casa è dove vai quando scappi da qualche posto...". La casa, la famiglia quindi, è come un guscio soffocante e indispensabile che si cerca per sempre nelle nicchie esistenziali, sociali o teoriche.

Se forse un tempo era possibile sfuggire all'idea di famiglia, oggi non si può più, stretti nella morsa della falsa nostalgia avocata dalla famiglia spettacolarizzata e dalla compulsione continua ad adeguarsi.

Non ci si libera da un mito e il cadavere santificato della famiglia plasma gli individui e la società.

(da F. Guattari)

«Se a un paziente capita di parlare al suo analista per esempio del suo padrone o del Presidente della Repubblica, lo psicanalista registrerà probabilmente solo delle identificazioni paterne. Dietro la ricevitoria delle poste o la

"Creatività e progetto insurrezionale", Anarchismo 45, pp. 15-18.

speaker della televisione, non vedrà proliferare altro che una immagine materna universale. E, in un senso più generale, attraverso tutte le forme che si agitano intorno a noi, lo psicanalista ritroverà dei sessi maschili o femminili, degli strumenti di castrazione simbolica, ecc. Tutto questo sistema di corrispondenza simbolica non mancherebbe di fascino se non fosse preso a senso unico. Perché se dietro il padrone ci può essere in qualche caso un padre – ciò che fa parlare, a proposito di determinate imprese, di paternalismo – dietro il padre di un bambino, vi è anche, molto concretamente, un padrone, o un superiore gerarchico. La funzione paterna nell'inconscio è inseparabile dall'inserzione socio-professionale di colui che ne è il supporto. Dietro la madre, esiste un certo tipo di condizione femminile nel contesto di un inconscio sociale e politico particolare.

Il bambino non vive all'interno di un mondo chiuso, che sarebbe quello della famiglia. La famiglia è permeabile a tutte le forme di ambiente, a tutte le influenze del campo sociale. Gli Apparati collettivi, i mass-media, la pubblicità non smettono di interferire con i livelli più intimi della vita soggettiva. L'inconscio, insisto, non è qualcosa che incontra soltanto sé, una specie di universo segreto. È un nodo di interazione macchinica attraverso il quale noi siamo articolati a tutti i sistemi di potenza e a tutte le informazioni di potere che ci circondano».

«...Quando non gli cagano in bocca, gli pisciano di nascosto nel culo. Così lo studente, sfuggito – egli crede – alla logica della famiglia e dello Stato, raggiunge un orgasmo impotente nella ricerca di un "partito rivoluzionario" che possa soddisfare il suo masochismo, di un nuovo padre che lo disprezzi e lo comandi. Il cristianesimo maoista gli giustifica ideologicamente il suo sacrifico sull'altare dell' "avanguardia del proletariato"». Internazionale Situazionista, Strasburgo 1966.

Si può ancora lanciare la sfida del soggetto, che diviene tale con l'atto di rivolta: il salto logico.

Ovviamente i vecchi progetti rivoluzionari, dell'era del politico, non funzionano più. Non c'è più nulla da espropriare, la produzione si basa tutta su progetti di morte. Non c'è società da autogestire, ci sono individui isolati, ma massificati e strutture statali di controllo.

La rivoluzione non può più sedurci con il contropotere, può farlo solo con le pratiche dell' "anti-potere" (dell'anarchia).

a) Autorganizzarsi per occupare tutto. Questa era la parola d'ordine che circolava fino a qualche mese fa all'interno del movimento bolognese. Dai demoproletari dell'Unione inquilini all'area composita e variegata degli universitari "autorganizzati", dagli autonomi della Fabbrica ai CPT e annessi dello Zanardi, dai punk di P.P.M.8 agli extracomunitari, molti avevano eletto il piede di porco a simbolo del movimento. Nugoli di occupanti, o aspiranti tali, si aggiravano freneticamente in quei tempi per le vie della città. E sotto le due torri Bologna appariva fino al mese di dicembre come un'isola felice all'interno di una situazione complessiva nazionale che non arrideva certamente al movimento delle occupazioni. Lo sgombero del Leoncavallo nell'agosto del 1989 era stato il preludio di una più vasta e articolata offensiva da parte del potere che si era concretizzata in continue intimidazioni e nel peggiore dei casi, in veri

"La parte cattiva di noi stessi", Anarchismo 53-54, pp. 34-36.

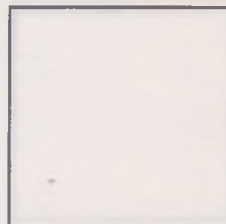
e propri sgomberi "manu militari". Conchetta 18, Granma, ex-Saffah, Kerosene, Fenix, erano diventate tante croci nell'immaginaria cartina topografia delle occupazion in Italia. Nel frattempo a Bologna si continuava a occupare. Sembrava quasi che gli effetti del PIANO TREVI (una strategia repressiva comune a tutti i Ministeri degli Interni europei i quali rilevavano come nuovo focolaio di sovversione e terrorismo il fenomeno delle occupazioni di case e centri sociali) non riguardassero questa laida e sonnolenta città di provincia. Ma, con panettone e torrone, le feste natalizie portarono doni ben sgraditi ai "nostri". Nel giro di due mesi vennero sgomberati i seguenti spazi occupati: C.S.A. Zanardi 28 (22/12/90), C.S.A., Fabbrika (22/12/90), Kapodilukka (17/02/91), C.S.A. di via Matteotti (22/02/91). A partire da questi ultimi due sgomberi alcuni compagni hanno ritenuto necessario l'avvio di una discussione sulle occupazioni. Inizialmente poche voci, poi sempre di più a far da contraltare ai "militonti" e agli integralisti/khomeinisti dell'occupazione. Dentro questa discussione noi ci siamo.

b) Ci sono due tipologie di Centro Sociale che forse più di altre si sono sviluppate in Italia e anche nella nostra città.

Il primo è quello che intende il Centro Sociale come luogo di raccolta, contenitore di richieste di lotta legate ai bisogni proletari più immediati (casa, spazi per suonare, centro terapeutico alternativo contro l'eroina e l'emarginazione, ecc.). I compagni che lavorano all'interno di questi Centri utilizzano ad esempio i concerti come momento di controllo, utili essenzialmente ad autofinanziare le iniziative di lotta in corso e il Centro Sociale stesso nell'ottica essenzialmente gestionista.

Sopperire alle mancanze mostrate dagli enti pubblici accudendo i bisogni proletari. Fare politica al servizio delle masse proletarie, in un'ottica di sacrificio in cui il militonto si cala completamente. Ma se sacrificio dev'essere, che vi sia la ricompensa, ovvero il riconoscimento del proprio ruolo in qualità di punto di riferimento delle lotte proletarie a cui partecipa.

Da qui il conflitto che ne deriva per stabilire l'egemonia del movimento o per stabilire la direzione che la lotta deve prendere. Questa situazione emerge chiaramente nella sua totale idiozia durante le assemblee di movimento che da un po' di tempo hanno ricominciato a riempire (funestare) le nostre giornate. Prima il silenzio, poi l'introduzione del compagno che ha il compito di rompere il ghiaccio e via via, come rulli compressori, per ore ed ore, monotonamente, si succedono interventi del tipo "siamo solo noi che pratichiamo l'azione diretta" oppure "siamo solo noi il movimento antagonista". Evidentemente gli stati di allucinazione risultano essere elemento indispensabile di questi veri e propri balli in maschera, l'ideologia innanzitutto, nulla importa se passioni, desideri, voglia di vivere altro, vengano congelati dentro una uniformante griglia di ragionamento. In questo pantano, in questo teatro dell'assurdo, prime donne, attori caratteristi, comparse, pubblico sono ugualmente responsabili. Intanto, all'esterno, le trincee dell'occupazione, i Fort Apache dell'ideologia, vengono sgomberati dagli sbirri, mentre il militonto, nella sua impotenza politica, non trova di meglio da opporre che una ulteriore occupazione (magari dello stesso spazio), in una logica azione-repressione che fa sicuramente comodo al potere.

"Autoteoria rivoluzionaria", Anarchismo 57, pp. 7-13.

c) Un altro esempio di come viene concepita un'occupazione è rappresen-

tano dal discorso dell'autoproduzione e della costruzione di un circuito alternativo, culturale e musicale. Gli occupanti si trasformano in veri e propri manager della cultura alternativa (altra forma di gestionismo). Sicuramente professionali, magari anche con il telefono, ma che in quanto "fornitori" di cultura "alternativa" non possono interessarci. Non ci interessa un discorso alternativo, non ci interessa qualcosa d'altro, non ci interessa un contropotere politico o musicale da opporre al potere dello STATO. Noi siamo per la distruzione del potere, tout court. D'altronde riteniamo che questo tipo di progetti-pilota siano comunque facilmente recuperabili da parte delle istituzioni. È sempre accaduto così, la più grande truffa del rock n'roll ce l'ha mostrato. Quando qualcuno di questi alternativi passa dall'altra parte della barricata fornisce degli utili strumenti di decodificazione della cultura giovanile. Fino ad ora tutto è stato recuperato.

d) Il futuro del movimento bolognese rischia di proiettarsi come "l'eternizzazione di tutte le sconfitte passate". La riproposta dei medesimi schemi e forme d'azione che hanno portato alla disfatta equivale alla prenotazione del posto in prima fila per lo show del proprio sacrificio venturo. Autoconvincersi di essere ciò che il senso comune codifica e trasmette ("cattivi", "duri", "irriducibili") si rivelerà presto una magra consolazione per i militonti che rinunciano all'"efficacia immediata della ragione rivoluzionaria".

Scrisse Giorgio Cesarano nel suo *Manuale di sopravvivenza*, un anno prima di suicidarsi: «...c'è un modo di cortocircuitare in violenza perfettamente spettacolare l'immediata volontà di trasformarsi, trasformando a un tempo il mondo, che è la più potente rinuncia alla propria efficacia radicale. È così che l'autodistruzione si camuffa nel Beau Geste distruttivo, quando il "rivoluzionario" si riduce ad essere niente più che il tipo di eroe moderno cui danno lustro imprese derisorie in una situazione di smarrimento».

Non verrà mai ripetuto a sufficienza che il furore della specie (umana, n.d.r.) deve sapersi guardare dalla sua troppo agevole sussunzione a quello "spirito" essenzialmente omicida-suicida che è dell'essere-capitale. Ciascuno che umilii la propria volontà di trasformare il mondo, trasformandosi nell'attore-spettatore del proprio sacrificio, si inchioda alla croce del dubbio ortogonale alla disperazione.

e) Ancora oggi nei momenti assembleari dei movimenti molto spesso assistiamo solo a spettacoli di autovalorizzazione del "ceto politico" e schermaglie fra preconfezionati discorsi, o "linee" delle tendenze di appartenenza. E nei peggiori dei casi le assemblee rassomigliano ad una sorta di parlamentino in cui la "tendenza" che primeggierà si garantirà il "governo" del movimento. "Siamo democratici, facciamo parlare tutti!"

"Le ragioni del nichilismo", Anarchismo 59, pp. 1-16.

Paradossalmente è la "democrazia" che leva la parola. Sì, tutti quelli che non hanno il linguaggio politico sono senza parola, perché nella democrazia non c'è il confronto, c'è solo la mediazione, la rappresentazione di "tendenze", di discorsi politici. Si riproduce il vecchio mortifero Spettacolo.

E anche il pensiero critico che vuole attaccare tale spettacolo viene risucchiato nell'omologazione della rappresentazione: fa comunque tendenza, a cui si appartiene, a cui si cede la propria individualità soggettiva (l'intervento "parla" l'intervenuto).

Il militantismo fa il resto. Evidentemente la logica che sottende i meccanismi

e le dinamiche degli interventi in assemblea è una logica che appartiene al *politico*, e che non riconosce, non fa "contare" i discorsi che non si autoetichettano e che non si riesce ad etichettare.

Tutto ciò si trova ora ad un gradino più in basso della realtà del potere, mentre la soggettività rivoluzionaria si potrà esprimere solo ad un gradino più alto di quello della realtà. È l'utopia l'ambito, il luogo dove è possibile contaminare la vita facendo proliferare le diversità dei modi di praticare la rivolta.

f) Se è vero che occorre essere irrappresentabili, "rapidi anche da fermi", uscire dalle trincee e gettare le vecchie spingardine, correre per cercare nuove armi, ciò è soprattutto vero nei confronti dei mass-media. La mitologia da occupante duro, torvo, estremista è foriera di gravi danni al movimento. La nostra lotta è di fatto mass-mediatica. Insultiamo, aggrediamo il giornalista di turno ma poi quando ne abbiamo bisogno (cioè nel corso delle lotte specifiche) lo andiamo a cercare, a volte lo lusinghiamo. Si direbbe un complesso freudiano di amore-odio nei confronti del padre; crediamo di "giocare" i media, di usarli, ma la verità è che loro usano noi rinchiudendoci nell'ottica di ragionamento per cui "ciò che non appare, non esiste". Invece è esattamente vero il contrario: "ciò che appare, per ciò stesso, non esiste" in quanto comincia a sgretolarsi come realtà per divenire spettacolo, infinitamente ricodificabile perché scomponibile/rimontabile in immagini. Occorre dunque esistere non apparendo.

g) Occorre avviare una riflessione sul nostro essere spettacolo di mercificazione politica, reinventandoci forme di antagonismo sociale più incisive, che siano sempre un passo avanti all'immagine. Non abbiamo nulla da proporre a tavolino, vogliamo solo auspicare il superamento degli attuali modelli di intervento avanzati, che sono frutto di apatia e di rilassatezza mentale e sanno indubbiamente di muffa. Denotano infatti un precoce invecchiamento in chi nonostante tutto li sostiene, convinto di essere antagonista di un mondo che invece lo constringe a servirsi delle sue stesse armi e lo porta allo scontro finale e decisivo sul proprio terreno. Alla logica del potere, al suo impatto distruttivo, si può e si deve rispondere colpendo in maniera diversa, evitando il fronteggiamento del muro contro muro. Essere astuti, rapidi, fantasiosi, utopici, folli, sicuramente non prevedibili, altrimenti si finisce per assomigliare a quel pugile che in evidente inferiorità continua ad incassare colpi dall'avversario agitando a vuoto le braccia. Per quanto possa reggere sul ring, prima o poi il conteggio arriverà anche per lui. Occorre rifiutare la trincea, la guerra di posizione, le linee Maginot, insomma il Piave dove non passava lo straniero, occorre colpire/fuggire trasformandosi ogni volta, evitando la pratica idiota dell'autorappresentazione, giacché, ora come ora, non avremmo da rappresentare che la nostra imbecillità.

Laboratorio anarchico
di comunicazione antagonista

La rivoluzione e la realtà

In questi ultimi anni quasi tutti coloro che prima si richiamavano, per diritto e per rovescio, alle teorie rivoluzionarie, evitano accuratamente di parlare di rivoluzione. Non voglio comunque qui tediare i miei pochi lettori riproponendo l'inutile polemica sul senso e sul possibile uso *diverso* di questa parola, mentre voglio affrontare un problema che mi sembra quanto mai attuale, quello riguardante il *senso di realtà* di cui il rivoluzionario può essere più o meno provvisto e le conseguenze positive o negative di un possibile contrasto tra questo *senso di realtà* e i suoi progetti concretamente indirizzati a sovvertire la realtà stessa.

Può, a stretto rigore di termini, un rivoluzionario anarchico essere anche *realista*? Nei confronti della vita quotidiana, con i suoi mille inquietanti interrogativi da risolvere, può egli opporre l'*essenzialmente altro* della sua intenzione segreta, della sua aspirazione più intima e spesso solo parzialmente confessata? In fondo, quest'individuo, sradicato in un contesto che non può non avvertire ostile, se da un lato tende ad avvicinarsi ai suoi simili, agli sfruttati, agli esclusi d'ogni genere, nello stesso tempo si sente intimamente *differente*, continuamente spinto in avanti, verso un disegno complessivo della vita che la rigida cadenza delle convenzioni s'incarica di penalizzare senza tregua.

Può egli accettarla questa realtà? Cedendo a sollecitazioni umane, concessioni che il grido stesso della specie traduce in formule allettanti, non potrebbe improvvisamente accorgersi che, dopo tutto, la gran parte della gente, con i filosofemi da autobus affollato, potrebbe anche avere ragione? Quanto tempo potrà il suo cuore resistere al monotono ripresentarsi delle irrealizzazioni, al sonnolento ripetersi dei distacchi, delle fiammate d'amore e dei freddi desideri di solitudine? Legioni d'ombre passano davanti ai suoi occhi. Compagni con i quali ha vissuto tante avventure, adesso non sono più: alcuni morti, altri peggio che morti, dissolti nel nulla, in un ritorno al grembo materno della rinuncia e dell'acquiescenza. E, se il suo amore è continuo, costante, quanti ostacoli, quante incomprensioni.

Ho sempre pensato una cosa molto semplice: se uno ha sufficiente fiducia in se stesso, può avvicinarsi alla realtà, cioè può, in quanto rivoluzionario, entrare nei meccanismi concreti che la producono e la realizzano, senza timore di restare schiacciato dai suoi processi di uniformizzazione. Se la sua certezza è poco salda, se la fede in se stesso è incerta, se non è cosciente dei mezzi di cui dispone e non sa l'uso degli stessi alla perfezione, allora è meglio che resti nell'ambito del puro desiderio: un rivoluzionario che desidera la rivoluzione, ma che fugge non appena le condizioni concrete del lavoro rivoluzionario si fanno pesanti, oggettivamente tangibili.

"L'utopia propulsiva", Provocazione 1, p. 6.

"Ma cos'è l'immaginario?", Provocazione 3, p. 6.

La purezza governa nelle regioni del silenzio. Per questo motivo, per mantenere il silenzio, chi si nasconde dietro i propri sogni di aristocratica e incontaminata solitudine, parla quanti altri mai, per convincere l'uditorio, ma principalmente se stesso. E di questo profluio di parole l'ascoltatore avveduto coglie subito il gran movente consolatorio. Il loro suono è nenia per baloccare bambini irrequieti.

Dovendo incidere nella realtà, e non nel taciturno mondo delle ombre, il

rivoluzionario dedica le sue parole alle tecniche di approfondimento di questa realtà, non le riserva quale cortina di fumo a nascondere i guai del suo cuore. Proprio per questo, a lungo andare, finisce per apparire duro e poco consapevole dei sentimenti altrui, come dei propri. Gli si attribuisce così una fermezza d'animo che egli possiede, certamente, ma solo a costo di grandissimo esercizio personale. Nessun dono gli è stato fatto, quindi niente egli è disposto a concedere alle altrui perplessità. Gli bastano le proprie, in primo luogo quelle che gli derivano dalla non mai perfettamente sanata *frattura morale*.

A ben riflettere, infatti, tutti i tentativi che egli compie all'interno della realtà, incursioni e colpi di mano, ripropongono il problema dell'unità morale, della propria capacità di vivere in modo totale un'esperienza tagliata in due, da un lato le sollecitazioni e le minuzie del concreto operare, dall'altro gli ampi spazi della prospettiva ideale, i sogni di libertà, i grandi princìpi di cui non manca di sentire il fascino e il bisogno. Spesso egli è costretto a ingannare se stesso, a convincersi di essere capace di costruire, nella parzialità del contingente, il riflesso del grande progetto di trasformazione, e in quell'inganno benevolo finisce anche per coinvolgere gli altri, quanto più altri gli è possibile. Ma solo lui sa quanto gli costa questo continuo spezzare in due la propria vita, manifestando una durezza che non trova riscontro negli immediati risvolti del minuto e parsimonioso territorio delle perplessità, immaginario collante d'un impasto sempre pronto a sciogliersi senza lasciare traccia.

I pericoli sono quindi di due generi: da un lato, l'attirante bagno consolatorio della realtà, il sogno della cosa che si cristallizza in brutti risvegli i quali comunque hanno almeno la consistenza della pietra, la durezza insignificante del muro di un carcere, ma la virtù di essere è di certo un punto di partenza; dall'altro, il non meno consolatorio regno della coerenza assoluta, della rigidità teorica, che tesse un fitto velo di protezione, muro di carcere anch'esso, questo è sicuro, ma antitetico all'altro, per quanto altrettanto difficile da scalare.

Nel tentativo, indispensabile per un rivoluzionario, di calare la propria moralità nella realtà delle cose da fare, sviluppando tutti gli aspetti del proprio progetto, la tensione diventa massima. Tutto il ricco tessuto costruito dalle sue elaborazioni teoriche esplode in mille contraddizioni a contatto con la *totalità delle relazioni possibili*, e quello che resta visibile, quello che egli riesce a comunicare è soltanto quest'ultimo aspetto, lacerato e multiforme, mentre se vuol dar conto della propria coerenza, dell'intima convinzione che nutre nel proprio cuore, non gli restano che gli schematismi dell'ipotesi, con tutta la loro incapacità di adeguarsi al reale.

Gli uomini, di regola, fuggono via davanti alla *totalità*, perché ogni rapportazione complessiva li conduce a considerazioni spiacevoli. Essi preferiscono vivere una vita parcellizzata, misurandosi in ogni momento con miserabili prospettive immediate, condendo ogni stimolo *eversivo* con specifici condizionamenti parziali: l'opinione conduce sovrana le regole del gioco, basta manifestarla nel modo adeguato alla corrente del momento, e ci si ritrova portati via come una piuma, consenzienti nel grosso del gregge, pecore senza saperlo. In questo modo, gli individui mediano la propria esistenza tra una sostanziale miseria interna e gli apparati sociali esterni d'identificazione, in base ai quali presumono di risultare inconoscibili, nella propria essenziale miseria, all'occhio poco critico degli altri. Il rivoluzionario, invece, lavora costantemente su quella miseria, che è anche la sua, e vi opera potenti colpi di bisturi, curandosi poco di quello che traspare all'esterno: la propria figura, il

"Il fantasma politico", Provocazione 6, p. 8.

"Ma di quale storia parliamo?", Provocazione 8, p. 6.

modo di offrirsi agli altri, le proposte di ruolo che invia spesso involontariamente. Nel bilancio tra la propria progettualità e la realtà esterna che pretende sigillarla, la prima ha il sopravvento, col risultato, spesso indecifrabile agli altri, di apparire *staccato dalla realtà*. Ma, questa sua interiorità, questo patrimonio grandissimo, ha veramente in sé tanta potenza da legittimare una qualsiasi superiorità? Se a questa domanda si dovesse venire obbligati a rispondere in senso negativo, il rivoluzionario avrebbe torto, e tutti i suoi sforzi sarebbero soltanto funzionali alla logica della Storia, la dea sotterranea che regna su tutto e che traduce le intenzioni umane in puri movimenti di pupi sul palcoscenico della vita.

L'estraneità del rivoluzionario ad ogni necessità immediata imposta dalla logica del reale, come pure ad ogni ristrettezza teorica voluta dalle regole d'un sistema metafisico, si traduce in una sua indipendenza, certamente relativa, in quanto nessuno può salire sulle spalle della propria epoca, ma per quel che ci riguarda, essenziale. Quindi, un'*incomprensibilità* di fondo, una solitudine gelida, dove spesso s'infrangono le onde delle passioni, un silenzio che la chiacchiera non riesce a sconfiggere. Dopo qualche tempo, l'insensatezza degli uomini, la loro pusillanimità, il rumore continuo prodotto da piccoli esseri che si affaccendano sotto l'enorme peso delle loro miserabili sfortune, sfuma d'importanza, mentre diventa sempre più essenziale il discorso col proprio progetto, con le intenzioni della propria coscienza. Egli non ha più testimoni, non può più basarsi sulle istanze collettive, su una ripartizione delle responsabilità. Deve agire da solo, fissando quei contatti di *affinità* con altri individui che riconosce come possibili compagni di viaggio. Il resto si nega a qualsiasi mediazione traducendosi subito nel linguaggio della totalità. Per questo motivo, resta ugualmente lontano dalle inutili affermazioni generiche di chi chiacchiera soltanto, desiderando ma non operando, e di chi invece opera all'infinito proprio perché ha smesso di desiderare.

Agendo, egli si sente impegnato moralmente ad agire, non si considera ospite d'un sistema di accordi reciproci che sulla base di un compenso rende accettabile un certo modo di comportarsi. Tutto gli succede dentro. La massima apertura verso la totalità è una faccenda della coscienza e nient'altro. Non ci sono più regole, neanche quelle della coerenza o della morale, del proprio appartenere ad un gruppo o un'idea, non ci sono simboli o bandiere, giuramenti o strutture, organizzazioni o partiti, non ci sono parole da mantenere né faccia da salvare, non ci sono conseguenze sociali da prevedere, né leggibilità da suggerire, né chiarezze da perseguire. Non c'è premio all'azione, né possibile modo di giustificarla a posteriori in base ai risultati. Nessun progetto rivoluzionario può essere valutato in modo quantitativo, per buono o cattivo che sia stato o che sarà. La sua giustificazione logica, se ce n'è una, è immediata, nata proprio nel momento in cui l'azione comincia, ed è un rinvio alla determinazione totale che la coscienza fornisce nel momento stesso in cui l'individuo si coinvolge nell'azione, mentre non è capace di fissare né modelli, né suggerimenti preventivi.

"La frattura morale", Provocazione 12, p. 7.

"Prevalenza della pratica", Provocazione 13, p. 8.

Come qualsiasi uomo, il rivoluzionario può avere bisogno di giustificarsi, di accampare pretesti, come pure di suggerire interpretazioni. Fa i conti con la vita, quindi s'avvede, nell'estrema necessità realistica, che non dell'elmo di Mambrino si tratta ma di un umile bacile da barbiere, ma la sua coerenza rivoluzionaria lo spinge a capovolgere la triste, e necessaria, conclusione di Sancio, affermando a voce spiegata, con aperto e sfrontato coraggio, che

proprio di quell'elmo si tratta, e che la verità non risiede nell'oggetto, ma nell'azione, nella decisione trasformativa, nel modo in cui la forza dell'individuo può fare di un umile bacile da barbiere un elmo famoso. Se la sua lungimiranza cadesse vittima della miopia di Sancio, come qualsiasi bottegaio non potrebbe che affermare le cose per come stanno, senza nessun sogno, senza nessuna possibile trasformazione. La sua volontà sarebbe allora in catene, come la volontà di tutti gli altri, degli schiavi pieni di senno e di prudenza, dei sollecitatori di accortezze mai soddisfacenti. Mentre lui, da solo, tenta la via dell'assurdo, propone via via nuovi progetti, nuovi sogni, nuovi strumenti, suggerisce l'impadronimento di mille quando la prudenza vorrebbe toccare soltanto dieci. La verità, come la libertà, non è un rapporto logico tra la cosa e la sua rappresentazione. Queste sono ambedue delle apparenze calate nel continuo processo di catalogazione del senso che assegna loro, via via, sempre differenti specificazioni proprio allo scopo di sottrargli ogni possibile identificazione reale. La verità, e quindi anche la libertà, al contrario, sono generate da una penetrazione trasformativa nella realtà, penetrazione mai prevedibile, perché, in caso contrario, tutto sfumerebbe di nuovo nella specificazione fittizia scolasticamente sigillata.

Così, il rivoluzionario viola la legge, non solo quella consacrata nei codici, ma anche quella coagulata nella tendenza dell'epoca, nello spirito del tempo, nel progresso storico e perfino nel riflesso che tutto ciò ha all'interno della singola coscienza. Egli è rivoluzionario proprio perché deve essere disposto a mettere a repentaglio non solo se stesso, il che sarebbe poca cosa in quanto qualsiasi imbecille lo fa semplicemente correndo in motocicletta o volando in deltaplano, ma anche la propria coscienza di rivoluzionario. Non deve fermarsi davanti a niente, neanche davanti alla propria fiducia in se stesso, all'immagine che involontariamente (più o meno) costruisce di se stesso. Quanto più ama questa immagine, tanto più deve essere disposto a sacrificarla, mettendo sempre avanti la parte peggiore di sé, il segno dell'incomprensione e della rigidezza, non quello dell'amabile tolleranza. E il coraggio di uccidere l'immagine che un insieme di interessi sta costruendo, interessi degli altri ma anche propri, cresce col crescere della coscienza, che come un cane da guardia controlla ogni tentativo di liberazione, suggerendo sempre possibili accomodamenti, custodendo gelosamente l'ideale della coerenza, rimproverando ogni disgregazione e ogni proposta contraddittoria. Spezzare, infine, la coscienza, frantumarle l'omogeneità orgogliosa e volontaristicamente sufficiente, è l'ultimo atto, atto doveroso, da compiersi a qualsiasi costo, dovesse la decisione spezzargli il cuore.

Quando il sarcofago del buon senso, con tutti i suoi crismi di ragionevolezza, sta per essere chiuso per sempre, il rivoluzionario deve trovare l'abilità hudinesca per uscire fuori all'ultimo momento. Deve anche saper disperare, indossando l'inquietante aspetto del pagliaccio, per rompere l'accerchiamento. Ed ancora peggio, deve far tutto ciò senza una guida, o una certezza preventiva, senza sapere cioè se la strada che sta seguendo sia quella giusta e non una delle tante strade possibili al servizio della stupida fecondità risolutiva del luogo comune. La gestione dell'egoismo più assoluto, qui l'aiuta a ritrovare una possibile gestione della propria vita anche in funzione degli altri. Nessuna soluzione può essere per gli altri se è, prima di tutto, contro se stessi. Nessun sacrificio può mai produrre nulla al di là della testimonianza del martire cristiano. Come, allo stesso modo, nessuna azione, per quanto pesante e

"Ma noi, siamo moderni?", Provocazione 20, p. 7.

"Come giocarsi la vita e perché", Provocazione 21, p. 7.

pericolosa, può mai considerarsi come sacrificio se la si fa perché si prova piacere a farla, perché in quell'azione si misura la propria vita e il pulsare del proprio cuore e non i ritmi martellanti dell'uniformità comune.

Nessuna certezza quindi nel comportamento rivoluzionario, nessuna certezza di *essere* rivoluzionari fin quando non si sperimenteranno altre soluzioni, in altre azioni, le quali daranno sempre una risposta incerta. Non ci sono medaglie o riconoscimenti di campagne effettuate. Nel momento stesso in cui si sta ottenendo un risultato, quest'ultimo viene subito risucchiato dalla realtà, col suo principio d'individuazione ben chiaro e dominante, e nelle mani del programmatore d'eventi, resta solo il ricordo d'una avventura. Ecco perché il risultato conta tanto poco per il rivoluzionario, perché egli rifiuta il *principio di realtà* come misura di tutte le cose. Quello che conta per lui è il *modo d'agire*, il modo attraverso cui si giunge al risultato. Qui, al termine d'un tragitto circolare, dove la consegna dell'attività pratica avviene in contemporanea all'assunzione di una nuova iniziativa altrettanto pratica, la coscienza viene denunciata apertamente nelle sue reali funzioni di controllo, proprio nel momento in cui attinge al patrimonio individuale per suggerire nuove soluzioni teoriche capaci di scongiurare la conclusione precedente.

La fierezza del rivoluzionario consiste quindi in questa molteplice sfida: verso la propria coscienza, continuamente rintuzzata nelle velleità di controllo; verso gli altri, di cui non può non sottolineare le miserie e le parzialità; verso i propri strumenti teorici, che non può non considerare sempre inadeguati; verso la realtà, contro il cui principio di assolutizzazione lotta all'ultimo sangue. E consiste anche nel rifiuto di comprendere la propria vita in funzione degli interessi meschini che ottundono quella degli altri. Il rifiuto del *senso comune* è rifiuto della compassione, la compassione che la realtà ha di noi, proponendoci sempre soluzioni accettabili, accomodamenti e compromessi. La *nuova rigidità* che così riemerge non è più quella delle teorie, dei luoghi del principio assoluto, frequentati dai fantasmi che pretendono riflettere le condizioni della realtà, ma è quella dell'*azione* con tutte le differenti concretezze che di volta in volta essa realizza nella *trasformazione*. Occorre quindi che questa fierezza diventi sicura di sé, che non abbia bisogno di parametri esterni di lettura, che non si illuda sulla disponibilità di protesi. Una fierezza è sempre un modo *ottuso* di concepire la vita e quindi finisce per apparire stonata e superata, come qualcosa che mantenga radici in lontane fumoserie del passato, un sapore di vecchie madelaine.

Invece il rivoluzionario è schietto nelle proprie scelte, specialmente quando entra nel vivo delle cose, quando avanza la contraddizione dove altre forze cercano l'acquietamento e la pace. Nel progetto, egli vive la sua vita, con il coraggio del cavaliere senza paura e l'abilità del ladro nella notte, e nel progetto va più lontano degli altri, spesso da solo, spesso incontrando ostacoli, abbattendoli, duro verso gli altri quanto può esserlo verso se stesso. Il torto del *principio di realtà*, su cui si basa il riformismo, è proprio quello di volere superare la progettualità contraddittoria, la creatività del sogno e dell'inesistente, opponendogli il senso dell'ortodossia o della comune valutazione delle cose. Ogni descrizione dell'attività rivoluzionaria sarà quindi inadeguata, per difetto o per eccesso. Per difetto, se viene disossata da considerazioni realiste, dirette a portarla davanti al tribunale dei risultati raggiunti. Per eccesso, se viene rosa dall'alterigia critica della teoria assoluta, che individua le differenze tra se stessa e tutti gli svolgimenti dell'azione realizzata. Quello che c'è

"La cultura e la vita", Provocazione 22, p. 5.

"Sisifo o dell'ottusità", Anarchismo 32, pp. 23-24.

d'importante nella vita è sempre contraddittorio in sé e opposto irrimediabilmente a quanto di già consolidato nell'esistente. Ogni *movimento della totalità* si afferma soltanto come contrasto col *principio di realtà*. Per il rivoluzionario, la costruzione costante del suo progetto, è sempre fondata come sfida all'impossibilità. Nessuna azione da lui perseguita è, valutata sulla base del senso comune, *possibile*, né tanto meno consigliabile. Quanto più i suoi scopi sono in contrasto con gli interessi immediati che sembrano reggere il mondo, tanto più la sua azione diventa temibile e incomprensibile alla realtà. Questa, continuamente attacca l'opera del rivoluzionario, sia rintuzzandone gli effetti, sia inglobandoli in un'armonia di consenso e ortodossia, ma non la comprende, per cui è costretta a non poterla prevedere e quindi a tornarci sopra continuamente.

Gli sforzi incessanti e i tentativi costantemente ripetuti, segnano il ritmo dell'attività rivoluzionaria, la quale in questo modo si lega al tempo e alle condizioni della realtà, proprio perché opera su fatti concreti, progetta e realizza azioni precise, ma, nello stesso tempo, per la propria disposizione contraria al *principio di realtà*, essa è proiettata al di là del tempo, in una dimensione *circolare* fatta di tensioni ripetute e discontinue, di tentativi spezzati, di angosce superate ma mai vinte. Per agire bisogna esseri disposti a correre il rischio del fallimento, specialmente quando questo fallimento è cosa certa, proprio perché cade al di là dell'obiettivo che ci proponiamo, la profonda coscienza di questa certezza rende ogni attività terribilmente seria. Sempre sulla lama del coltello della gratuità, se non proprio della vacuità, il rivoluzionario non può guardarsi allo specchio dove si guardano tutti, perché vedrebbe un pover'uomo come tanti altri, mentre magari gli stanno cucendo addosso un'affascinante storia di gloriose vicende di lotta, a cui lui, nella profondità di se stesso, sa di essere estraneo. L'azione comincia costantemente un tempo nuovo, circolare nei riguardi dei movimenti precedenti, ma nuovo nella sua capacità di aprirsi alla trasformazione della realtà. È quest'ultima a rassegnarsi nella propria adesione alla certezza dell'ortodossia, quindi a restare prigioniera del modello temporale che la giustifica e la regge. L'azione rivoluzionaria, al contrario, non regge niente e non giustifica neanche se stessa, ma non pretende nemmeno di essere retta o giustificata, perciò è angosciante nella propria immediatezza e nell'impossibilità di essere letta in una logica preventiva basata sulla prudenza. Non c'è motivo alcuno che possa giustificare l'azione, neanche i pretestuosi concetti di difesa o di conquista della libertà, di attacco contro l'oppressione, di necessaria distruzione del nemico di classe, dei responsabili dello sfruttamento e dei loro strumenti di morte. Il pretesto qui consiste nel fatto di far servire tutto ciò a giustificazione preventiva dell'azione, pretesto che non riesce a giustificare niente e quindi si rivela per quello che è. Il rivoluzionario deve quindi assumere interamente su di sé la responsabilità dell'azione e non può scaricarsene facendola ricadere sulle spalle di un'oggettività che pur essendo ben visibile, ben individuabile, non permette di fondare alcunché. La logica fondata sul *principio di realtà* può, al contrario, stabilire un rapporto ben preciso tra progetti *modificativi*, quindi riformisti, e responsabilità oggettive, ma può farlo proprio perché si trova sul medesimo terreno. Il rivoluzionario, al contrario, pur indirizzandosi nella sua azione verso gli stessi obiettivi, evidentemente con ben diverse intenzioni, non può scaricare su quest'ultimi le proprie responsabilità.

Ma non c'è solo il movimento dell'*assoluta responsabilità* a dominare le scelte del rivoluzionario, c'è anche quello dell'*incidenza nella realtà*. Le due

"Chiese, idoli e tabù", Anarchismo 34, pp. 14-15.

"Critica della ragionevolezza", Anarchismo 40, pp. 13-19.

cose non devono apparire come capaci di escludersi a vicenda, sono semplicemente contraddittorie ed esercitano una sull'altra interessanti conseguenze. La consapevolezza del primo punto, potrebbe assegnare al rivoluzionario la massima libertà d'azione, decidendo senza limiti di agire quando e come crede, esercitando fino in fondo la sua natura che da fiera potrebbe in breve diventare strana e perfino stupidamente superba. Un delirio d'onnipotenza potrebbe rovesciargli addosso sempre maggiori necessità d'esercizio, allo scopo di provare a se stesso una maggiore forza decisionale, un maggiore potere. In fondo, questi rischi sono tutti presenti, e molte volte nell'attività concreta non ci si rende conto come comincino e dove finiscano. Ma c'è anche l'altro aspetto, la praticità dell'azione, la sua *trasformazione* della realtà, si badi bene non come adeguamento a quest'ultima, cioè come *leggibilità*, ma come stimolo sovvertitore. La misura di questa *incidenza* non sarà mai di natura quantitativa, pena l'esclusione di ogni pulsione sovvertitrice, quindi non si tradurrà mai nella realtà, se non come ricordo storico, azione recuperata, cristallizzazione riformista, fallimento e sconfitta. Ma per il rivoluzionario, per il suo sogno e il suo progetto, quell'azione non invecchia e non finisce mai, in quanto rinasce continuamente in altre azioni, in altri movimenti, in altri sovvertimenti. La pacata riflessione dell'empirismo respinge con sdegno, come offesa alla ragione, questa pretesa del rivoluzionario di mettere a segno una trasformazione dove solo le modificazioni riformiste sembrano attecchire e consolidarsi, ma la lotta rivoluzionaria continua a rinnovare le condizioni dell'esistenza, prima di tutto quelle del rivoluzionario che la realizza, il quale impara, di certo a proprie spese, che l'unico punto di appoggio serio per lui è proprio il terreno dell'*assurdo*.

Egli così parte dall'impossibile per realizzare il proprio progetto, ben sapendo che all'impossibile tutto è possibile. Il suo cuore non vacilla davanti alla triste conclusione imposta dal *principio di realtà*, in quanto egli non s'era fatto illusioni prima, non aveva mai contato sull'attingibilità immediata di risultati quantitativi, mentre aveva piena certezza di non poter vedere, o toccare con mano, i movimenti riguardanti le trasformazione qualitative. Molte volte, più l'angoscia si fa stringente, più egli sente la gioia della propria diversità, del modo differente di considerare la vita, dell'incredibile scelta che continuamente compie, di essere cioè tutto e la contraddizione di tutto. Nel momento in cui nulla più gli appartiene, perché come avevano intuito gli autori del libriccino attribuito a Bakunin, egli si deve rendere estraneo a tutto e a tutti gli affetti, tutto gli torna più ricco e più significativo di prima, non trattandosi di una rinuncia o di un sacrificio, ma di un modo *diverso* di conquistarsi le cose e la stessa realtà. Per ogni scacco, una nuova conquista gli viene data, per altra via. Non come acquisizione, possesso o, peggio ancora, proprietà da difendere, fosse essa anche la verità o la libertà definitivamente sancite per giudizio comune, ma come prospettiva di altre azioni, come creatività trasformativa, come possibilità qualitativa di vivere una vita differente, molte altre vite differenti una dall'altra. È qui che egli riprende il predominio sulla realtà. Non più attraverso il *principio* d'individuazione, sottoposto alle regole della logica comune, quelle fondate sul senso della prigionia e del controllo, ma attraverso il paradosso della perdita. Più la realtà penalizza i suoi tentativi di trasformazione, più questi gli tornano qualitativamente più ricchi e produttivi, proprio in termini di trasformazione della realtà. Lo scacco viene così sconfitto per ripresentarsi puntualmente alla scadenza dovuta. Ma questa continuità circolare, osservando bene,

"Malinconie del decisionismo", Anarchismo 63, pp. 16-27.

"Irriducibile al calcolo", Anarchismo 64, pp. 51-60.

non penalizza il rivoluzionario e neanche le sue azioni, solo tutti i tentativi, possibili e quindi potenzialmente attivi, di stabilizzazione dei risultati ottenuti, anche quelli di natura trasformativa. L'impossibilità si realizza proprio gettando fuori di sé il metodo della misura e del calcolo, il principio di specificazione, il principio di realtà. La forza dell'assurdo sconfigge i patteggiamenti e i recuperi di ogni genere e fa penetrare nella realtà, molto più a fondo ed efficacemente di quanto non facciano le *modificazioni* costantemente allestite dal laborioso e monotono senso comune.

L'*azione rivoluzionaria* fornisce non solo l'alimento essenziale alla realtà, costringendola a processi di recupero che a lungo andare producono eventi e movimenti qualitativi imprevedibili, anche per lo stesso rivoluzionario, ma fornisce a quest'ultimo la base per costruire in modo unitario la propria vita, in modo soddisfacentemente unitario. La ricerca di unità non deve confondersi, in questo caso, col bisogno di certezza, di fondamento, con lo stimolo urgente ad uscire dalle contraddittorie condizioni dell'angoscia; ma con la vera *coerenza* rivoluzionaria, che fornisce alla coscienza nuovi territori, allontanandola dalle sue immediate intenzioni di controllo. La necessità si è così trasformata in libertà, attraverso la presenza qualitativa dell'azione. Il rivoluzionario ha così trovato la soluzione del problema della realtà, della realtà che riesce a trasformare ma non a dominare, non a controllare, e da cui resta comunque lontano, anche quando vi penetra dentro e in essa costruisce progetti e sollecita intenzioni e accadimenti.

L'antica separazione della realtà, sofferenza e disillusione per tanti, diventa adesso metro valutativo dell'azione, possibilità che l'impossibile si realizzi trasformando il di già dato movimento circolare della vita, acrobazia del continuamente altro.

Alfredo M.Bonanno

EDIZIONI ANARCHISMO

Universale Libertaria

[1] Ernest Cœurderoy
I giorni dell'esilio
Volume I
pagine 208 – lire 10.000

[2] Petr Kropotkin
Lo Stato e il suo ruolo storico
pagine 72 – Lire 7.500

[3] Albert Libertad
Il culto della carogna e altri testi de "L'Anarchie"
pagine 72 – Lire 7.500

[4] Alfredo M. Bonanno
Autogestione e anarchismo
Seconda edizione riveduta e aggiornata
pagine 132 – Lire 10.000

[5] Max Stirner
Il falso principio della nostra educazione
Le leggi della scuola
pagine 76 – Lire 7.500

[6] Bruno Zanotti
Storie defficienti
pagine 100 – Lire 7.500

[7] Moreno Marchi
Fenomenologia unicistica del singolo
pagine 64 – Lire 7.500

[8] Alfredo M. Bonanno
La rivoluzione illogica
pagine 128 – Lire 10.000

[9] Speciale Asinara – Azione Rivoluzionaria
Insurrezione – Bonanno
L'ipotesi armata
pagine 264 – Lire 15.000

[10] Alfredo M. Bonanno
Teoria e pratica dell'insurrezione
pagine 288 – Lire 15.000

[11] Rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica e metodologica
"Pantagruel"
tutto il pubblicato
pagine 352 – Lire 15.000

[12] La Hormiga – Vroutsch – Duval
Scontro di classe e difesa della natura
pagine 184 – Lire 10.000

[13] Ratgeb (R. Vaneigem) – Karamazov
Voyer – Ghirardi – Preziosi
I limiti del situazionismo
pagine 336 – Lire 15.000

[14] Brinton – Comune Zamorana
Carrubba – Carrol
Irrazionalità e rivoluzione
pagine 220 – Lire 10.000

[15] Alfredo M. Bonanno
Chi ha paura della rivoluzione?
pagine 168 – Lire 12.000

[16] Pino Bertelli
La dittatura dello schermo
pagine 84 – Lit. 7.500

[17] Coordinamento Nazionale Anarchico contro la repressione
Dossier Gattinara
pagine 40 – Lire 5.000

[18] Alfredo M. Bonanno
E noi saremo sempre pronti a impadronirci un'altra volta del cielo.
Contro l'amnistia
Seconda edizione – Quinto migliaio
pagine 56 – Lire 5.000

[19] Alfredo M. Bonanno
Max Stirner
pagine 164 – Lire 10.000

[20] Armando Borghi
Mezzo secolo d'anarchia
pagine 373 – Lire 15.000

[21] Alfredo M. Bonanno
Movimento e progetto rivoluzionario
pagine 224 – Lire 8.000

[22] Atti del Convegno
Anarchismo e progetto insurrezionale
Milano, 13 ottobre 1985
pagine 108 – Lire 10.000

[23] Petr Kropotkin
Parole di un ribelle
pagine 318 – Lire 15.000

[24] Armando Borghi
Errico Malatesta
pagine 277 – Lire 15.000

[25] Pierleone Porcu
Contro la tecnologia nucleare
pagine 40 – Lire 5.000

[26] Hans Enrich Kaminski
Bakunin.
Vita di un rivoluzionario
pagine 339 – Lire 15.000

[27] Luigi Fabbri
Malatesta.
L'uomo e il pensiero
pagine 304 – Lire 15.000

[28] Vroutsch
La radioattività e i suoi nemici
pagine 56 – Lire 4.000

[29] Luigi Galleani
La fine dell'anarchismo
pagine 136 – Lire 10.000

[30] Max Stirner
L'Unico e la sua proprietà
pagine 400 – Lire 10.000

[31] Pëtr Kropotkin
La grande rivoluzione
pagine 400 – Lire 15.000

[32] Bernard Thomas
Jacob Alexandre Marius
Seconda edizione
pagine 304 – Lire 20.000

[33] Salvatore Rudilosso
Il trentesimo giorno
pagine 104 – Lire 8.000

[34] Jean Varlet
L'esplosione
pagine 56 – Lire 6.000

[35] Franco Tirendi
De Redelbia
pagine 164 – Lire 12.000

[36] Michele Corsentino
Michele Schirru e l'attentato anarchico
pagine 68 – Lire 6.000

Opere Complete di Michail Bakunin

a cura di Arthur Lehning

[1] Volume I
La polemica con Mazzini
pagine 314 – Lire 28.500

[2] Volume II
La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx
pagine 376 – Lire 28.500

[3] Volume III
La questione germano-slava
pagine 444 – Lire 28.500

[4] VolumeIV
Stato e Anarchia
pagine 274 – Lire 28.500

[5] Volume V
Rapporti con Sergej Necaev
pagine 298 – Lire 28.500

[6] Volume VI
Relazioni slave
pagine 368 – Lire 28.500

Classici dell'Anarchismo

[1] Etienne De La Boétie
La servitù volontaria
pagine 86 – Lire 10.000

[2] Anselmo Lorenzo
Il proletariato militante
pagine 342 – Lire 15.000

[3] Alexander Berkman
Un anarchico in prigione
pagine 306 – Lire 15.000

[4] Rudolf Rocker
Nazionalismo e cultura
volume I
pagine 237 – Lit. 20.000
volume II
pagine 286 – Lire 20.000

[5] Petr Kropotkin
La conquista del pane
pagine 173 – Lire 15.000

[6] Petr Kropotkin
Il mutuo appoggio
pagine 232 – Lire 15.000

[7] Petr Kropotkin
La letteratura russa
pagine 232 – Lire 15.000

Indirizzare le richieste a: Alfredo Bonanno, C.P. 61, 95100 Catania. Per le richieste superiori a 5 copie: sconto del 40%. Versamenti sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo Bonanno.
I compagni interessati alla distribuzione sono pregati di mettersi in contatto con l'amministrazione della nostra rivista.

Annate "Anarchismo"

[1] Volume I
1975
pagine 336 – Lire 30.000

[2] Volume II
1976
pagine 384 – Lire 30.000

[3] Volume III
1977
pagine 384 – Lire 30.000

[4] Volume IV
1978
pagine 342 – Lire 30.000

[5] Volume V
1979
pagine 320 – Lire 30.000

[6] Volume VI
1980-1982
pagine 304 – Lire 40.000

[7] Volume VII
1983-1984
pagine 196 – Lire 30.000

[8] Volume VIII
1985
pagine 175 – Lire 15.000

[9] Volume IX
1986
pagine 184 – Lire 15.000

[10] Volume X
1987-1991
pagine 620 – Lire 50.000

Annata "Provocazione"

[11] Volume I
1987-1991
pagine 362 – Lire 40.000

Annate "Crocenera"

[12] Volume I
1981-1982
pagine 190 – Lire 20.000

[13] Volume II
1983-1984
pagine 230 – Lire 20.000

Universale libertaria – n. 37

Franco Tirendi
NEČAEV

48 pagine – Lire 7.500

La drammatizzazione di uno dei personaggi più controversi e affascinanti della storia delle rivoluzioni. Un testo teatrale attraverso il quale viene fuori, con brevi tratti, tesi e incisivi, un Nečaev nei momenti decisivi della sua vita e della sua attività: l'uccisione di Ivanov, l'amore di Natal'je, gli incontri-scontri con Bakunin, il tradimento della spia che lo consegna agli agenti della Terza sezione, il processo, la prigione.
L'autore non scende mai nel didascalico, toccando con sapiente attenzione tutti i punti in cui ci sarebbe pur stato questo considerevole pericolo: che è poi il rischio supremo di ogni testo che riporta in vita personaggi e accadimenti della lotta che gli sfruttati hanno da sempre impegnato contro gli sfruttatori.
Quindi una possibile lettura tutta d'un fiato, con in fondo la profonda impressione suscitata dalla forza di carattere di quest'uomo che al di là delle scelte politiche e delle pratiche della sua attività rivoluzionaria, a distanza di più d'un secolo continua a suscitare rispetto e ammirazione.

Indirizzare le richieste a: Alfredo Bonanno C.P. 61, 95100 Catania. Per acquisti superiori a cinque copie sconto 40%.

Stampato per conto dell Edizioni Anarchismo, c/o Alfredo Bonanno Casella Postale 61, 95100 Catania.
Tipografia Underground srl, via Rametta 49 b/c, 95124 Catania, tel. (095) 35 94 66.
Maggio 1991.